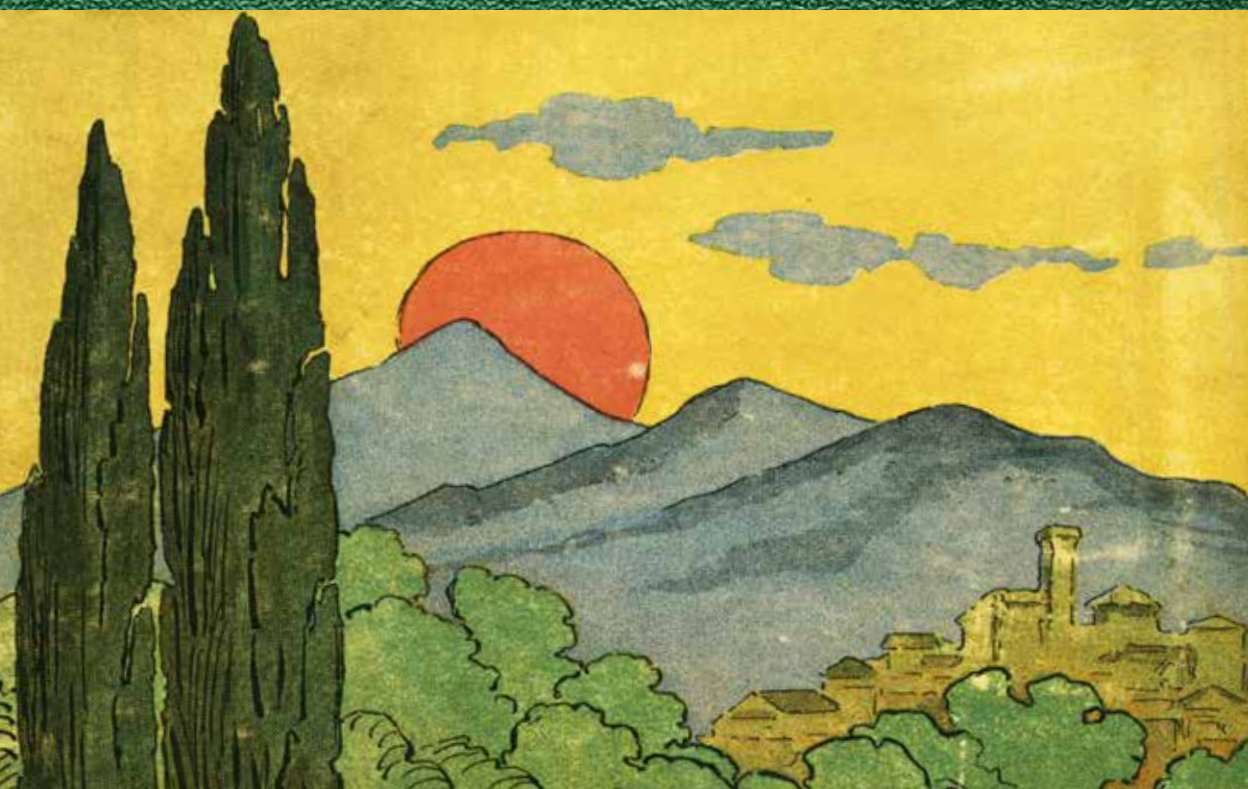


EMIL RASMUSSEN



# UN CRISTO DEI NOSTRI GIORNI



*Effigi*







David Lazzaretti

EMIL RASMUSSEN



**UN CRISTO  
DEI NOSTRI GIORNI**

*Effigi*



## Un Cristo dei nostri giorni

Un quadro culturale dell'Italia

di *Emil Rasmussen*

*Illustrazione in copertina, fotografie e disegni tratti dall'edizione originale*

*Traduzione italiana dell'edizione tedesca:*

EIN CHRISTUS AUS UNSEREN TAGEN  
EIN KULTURBILD AUS ITALIEN  
VON DR. EMIL RASMUSSEN  
DEUTSCH VON ARTHUR ROTENBURG  
LEIPZIG, 1906 - VERLAG JULIUS ZEITLER

*Traduzione di*

**Renzo Scorretti**

*Curatori del testo*

Carlo Goretti

Marco Pastorelli

*Avvertenza sulle note a piè di pagina del testo tradotto:*

n. : nota dell'autore  
n.\* : nota del traduttore  
n.\*\* : nota del curatore

*Edizione originale:*

EN KRISTUS FRA VORE DAGE  
ITALIENSK KULTURBILLEDE  
AF EMIL RASMUSSEN  
KØBENHAVN, NORDISKE FORFATTERES FORLAG, 1904

*Produzione*

C&P Adver > Mario Papalini

*A cura del*

Centro Studi David Lazzaretti

ISBN - 9788864336213

© 2015 - Effigi Edizioni

**Effigi**

Via Roma 14, 58031

Arcidosso · GR

Tel. e Fax 0564 967139 | 0564 916798

cpadver@mac.com

www.cpadver-effigi.com









## PRESENTAZIONE

Emil Rasmussen dette alle stampe il suo *En Kristus fra vore dage: italiensk kulturbillede* nel 1904. Pur costituendo uno dei primi studi organici sulla vicenda di Lazzaretti e sulla comunità di Monte Labbro, la conoscenza di quest'opera è sempre stata frammentaria e questo principalmente a causa della lingua in cui venne originariamente pubblicata, il danese, che non rientra tradizionalmente nello strumentario degli studiosi italiani. Il libro, infatti, a partire dal commento di Gramsci nei *Quaderni del carcere*, è stato quasi sempre citato in modo tratteggiato, spesso – se non unicamente – riportando la tesi dell'autore secondo cui David avrebbe tratto l'ispirazione della rivelazione ricevuta nel 1868 nella grotta del Beato Amedeo in Sabina dalla lettura del "Manfredo Pallavicino", romanzo storico dello scrittore milanese Giuseppe Rovani pubblicato tra il 1845 e il 1846. Rimaneva in tal modo alquanto oscuro l'impianto metodologico della ricerca, l'inquadramento problematico della vicenda, i termini della polemica col Barzellotti, il confronto con le tesi del Lombroso, nonché, in definitiva, il giudizio dell'autore sulla figura di Lazzaretti. Quella di tradurre e pubblicare in lingua italiana il libro di Emil Rasmussen è stata, dunque, un'esigenza da sempre avvertita dalla comunità scientifica e più volte rappresentata ai responsabili del Centro Studi. La conoscenza, tuttavia, della sola edizione in lingua danese ha sempre costituito un ostacolo alla messa in cantiere dell'iniziativa editoriale. Finché, un paio di anni or sono, la professoressa Anna Scattigno, membro del Comitato scientifico, ebbe modo di segnalare al Centro la disponibilità di un'edizione tedesca del volume, pubblicata a

Lipzia nel 1906 per i tipi della Zeitler col titolo *Ein Christus aus unseren Tagen: ein Kulturbild aus Italien*. L'acquisto, presso un antiquario tedesco del volume, ha permesso la traduzione curata dal dott. Renzo Scorretti. Francesco Pitocco, già Presidente del Centro Studi e professore ordinario di Storia Moderna all'Università di Roma "La Sapienza", è autore della Prefazione. A lui va la gratitudine e la riconoscenza del Centro Studi per avere arricchito il volume con un intervento che non solo fornisce le chiavi di lettura essenziali del saggio del Rasmussen, ma approfondisce anche aspetti importanti dell'opera e della figura del Lazzaretti. Sono parimenti grato a Carlo Goretti per essersi occupato della revisione del testo e del coordinamento con le fonti bibliografiche.

Chi scrive ha avuto il privilegio di conoscere il contenuto del libro in anteprima ed anzi "in divenire", man mano che la traduzione andava avanti. Valutare il contributo di novità che il volume può offrire rispetto all'opera e alla figura di David Lazzaretti spetta naturalmente agli studiosi, che posseggono adesso uno strumento di ricerca in più. L'impressione – se ci è concessa la licenza di un breve giudizio personale – è stata quella di trovarsi di fronte ad un testo atipico e per certi versi "sperimentale", sia in relazione al genere letterario, a metà tra il saggio scientifico e il romanzo storico (di cui Rasmussen, sarebbe diventato autore prolifico e che avrebbe amato ambientare soprattutto in Italia), sia per quanto riguarda la metodologia di ricerca, fondata non solo su fonti documentali, ma condotta direttamente "sul campo", secondo i canoni dell'allora nascente "metodo antropologico", attraverso un confronto diretto con i protagonisti e con i testimoni oculari della vicenda. Rasmussen, infatti (che all'epoca era sulla soglia dei trent'anni, essendo nato nel 1873), soggiorna ad Arcidosso per sei mesi – suddivisi in tre estati consecutive – ospite del fratello di David, Francesco; qui conosce la vecchia madre del Profeta, Faustina e la moglie Carola, assieme ai figli Bianca e Turpino; si intrattiene con i discepoli, ne osserva i riti, i costumi e le abitudini di vita; l'interlocutore principale, tuttavia, sembra essere Filippo Imperiuzzi, che proprio in quegli anni era ricomparso ad Arcidosso con lo scopo di sostenere la fede dei seguaci e di scrivere la sua *Storia di David Lazzaretti*. Colpisce la serena disponibilità dimostrata dalla comunità di Monte Labbro nei confronti del viaggiatore venuto dal nord e dei suoi molteplici interrogativi, sebbene le ferite inferte dalla persecuzione "di Stato" che seguì l'uccisione di David fossero tutt'altro che rimargina-

te, e malgrado la diffidenza dimostrata fino a quel momento dalla gran parte degli intellettuali che avevano studiato la figura del Lazzaretti, conservatori o progressisti che fossero, non ultimo il conterraneo Barzellotti. Rasmussen, del resto, era un uomo del suo tempo: non un sociologo, né un antropologo puro (si addottora proprio in quegli anni in filosofia a Copenhagen con un tesi su Giacomo Leopardi), ma sicuramente uno studioso influenzato dalle dottrine che allora dominavano il campo delle scienze sociali e sceso in Italia con l'intento di studiare Lazzaretti sotto la lente del positivismo e delle sue categorie (in particolare, quella dei "geni religiosi"). Difatti, malgrado il saggio non avesse pretese di erudizione – Rasmussen si preoccupa anzi «di non esclud[ere] nessuna persona di media cultura dal piacere della sua lettura» – le conclusioni non si sottraggono agli stilemi della letteratura alienista di fine '800, fino ad affermare che «lo stesso pensiero di Cristo è una malattia».

Eppure, la scoperta della vita di David, ma soprattutto il rapporto con la sua vivente eredità sociale e spirituale, incarnata nella comunità di Monte Labbro, toccano nel profondo la sensibilità del giovane ricercatore danese, tanto che il lettore ha come l'impressione di trovarsi di fronte ad un duplice epilogo, come se l'autore, non pago delle conclusioni offerte dalle "scienze esatte", sentisse di non poter terminare lo scritto senza aver reso omaggio all'Amiata e al suo Profeta; senza aver scolpito, in pagine di prosa appassionata e poetica, il senso autentico di quell'esperienza, il miracolo del barrocciaio divenuto Messia che lassù sulla montagna, «sotto i venerabili castagni e alle pendici del monte dei labari», aveva condotto i contadini sulla via del Paradiso.

*Il Presidente  
del Centro Studi David Lazzaretti*  
Marco Pastorelli



## NOTA DEL TRADUTTORE

Nell'affrontare questo lavoro abbiamo dovuto tener conto di due fattori di ordine diverso ma per molti versi collegati fra loro. Il primo, di ordine filologico, è stata la scelta del tipo di traduzione da adottare. In realtà, tale scelta è stata condizionata dal fatto che, in questo caso, si trattasse della traduzione di una traduzione, in quanto il testo originale danese di Emil Rasmussen era stato tradotto in tedesco nel 1906; l'aderenza al testo diventava quindi fondamentale per evitare il rischio di allontanarsi troppo dal senso e dalla forma della stesura originale. Considerando che una traduzione libera sarebbe stata la meno indicata per questo particolare contesto, abbiamo optato per un tipo di traduzione detta "filologico-letterale", che si basa essenzialmente su tre presupposti fondamentali: 1) la sequenza di parole nella frase viene adattata all'uso della lingua di destinazione; 2) costruzioni grammaticali e sintattiche che non siano presenti nella lingua di arrivo (come per esempio la costruzione participiale del tedesco) vengono rese attraverso forme perifrastiche; 3) per una stessa parola nella lingua di partenza vengono utilizzate, a seconda del contesto, parole diverse nella lingua di arrivo. Se da un lato tale sistema permette di essere sempre molto aderenti al testo originale, dall'altro lascia quel minimo di libertà senza la quale non sarebbe possibile nessuna traduzione.

Il secondo fattore, di natura stilistica, consisteva nel poter rendere senza troppi stravolgimenti la lingua un po' antiquata usata dall'autore e, con essa, l'atmosfera dell'epoca a cui risalgono gli avvenimenti – il testo originale è infatti del 1904. Un compito, quest'ultimo, non sempre così agevole specie

se consideriamo che le lingue non sono costruzioni logico-matematiche, ma forme in continua evoluzione che hanno un loro proprio, singolare sviluppo. Per ovviare a tale difficoltà abbiamo cercato, là dove è stato possibile, di usare una terminologia che non contrastasse troppo con il testo originale, ma che si adattasse a quel tempo, a quella tensione e a quell'atmosfera.

Renzo Scorretti







## INTRODUZIONE

La scoperta del libro di Rasmussen, più di 40 anni fa, suscitò in me una grande curiosità. E non pochi interrogativi. Al termine di un seminario all'*Ecole de Hautes Etudes*, a Parigi, nel quale Jean Séguy, parlando di millenarismo aveva accennato a Lazzaretti<sup>1</sup>, mi ritrovai a parlarne con un collega danese. Parlavo di Lazzaretti, credendo di parlare di cosa a lui sconosciuta. Ma rimasi stupito di non suscitare alcuna sorpresa. A un certo momento mi rivelò che conosceva bene un libro scritto molto tempo prima (nel 1904), da un suo connazionale, Emil Rasmussen, proprio su Lazzaretti. Quel libro viene tradotto ora per la prima volta in italiano: *Un Cristo dei nostri giorni. Un quadro culturale dell'Italia*<sup>2</sup> Il libro era scritto in danese, e dunque fuori della mia portata. Tuttavia con l'aiuto del mio collega cominciai a sfogliarlo, fino a farmene un'idea abbastanza precisa (almeno così mi sembrava).

Ciò che più mi stupì allora, fu di dover prendere atto che un personaggio come Lazzaretti avesse suscitato la curiosità di uno studioso “nordico”, assai lontano dal nostro paese, dalla nostra cultura “meridionale” (come allora si era abituati a distinguere, non molto diversamente dall'oggi, in vero). E ciò mentre in Italia, dopo la grande “bagarre” suscitata sui giornali al momento dell'uccisione del *Messia*, non molti furono gli “studiosi” che si erano appassionati alla sua storia, se si esclude, da un lato, il caso tutto particolare di

---

<sup>1</sup> Séguy s'era già occupato di Lazzaretti nel 1958, *David Lazzaretti et la secte apocalyptique des Giurisdavidici*, (in *Archives des sciences sociales des religions*, N. 5, 1958. pp. 71-87), dove mostra anche di conoscere Rasmussen.

<sup>2</sup> Per conto della Casa Editrice Effigi di Arcidosso, traduzione di Renzo Scorretti.

Giacomo Barzellotti, e, dall'altro, l'interesse di un folto gruppo di "alienisti" che da quella storia avevano tratto la "prova" della "scientificità" delle loro tesi. Al di là di costoro, solo qualche letterato come Pascoli, e qualche politico come Andrea Costa, avevano mostrato un acuto interesse per l'esperienza sociale della comunità di Monte Labbro, quasi prefigurando un particolare aspetto della storia del lazzarettismo del XIX sec.

Sta di fatto che pochissimi studiosi pensarono di poter illuminare il presente dell'Italia attraverso l'esame di quell'esperienza. E chi lo pensò lo fece, per altro, senza lasciare traccia cospicua del suo parere.

\*

L'accenno di Costa al Lazzaretti, nel 1879, è certamente precoce, e lascia intuire che quella vicenda non fu indifferente per la sua propria vicenda politica. Si direbbe che Lazzaretti abbia in qualche modo contribuito al mutamento della concezione di "rivoluzione" cui si era ispirato fino ad allora. Egli appariva ormai convinto che essa non avrebbe potuto attuarsi nell'immediato futuro, come fino ad allora si era illuso potesse accadere.

Occorreva che maturassero particolari condizioni morali e sociali per stimolare un'azione politica nuova. Occorreva un partito nuovo, che sapesse predisporre alla "rivoluzione" in modo diverso dal passato. Soprattutto che sapesse «infondere nell'uomo uno spirito nuovo e - per quanto lo permettono le tristi condizioni sociali in cui viviamo e la cattiva educazione che abbiamo tutti ricevuta - deve dare a' suoi membri quella forza e quella vita morale che li renderà un esempio vivente di vita nuova. Non pensiamo che basti gettare al popolo il grido del «Pane!» per sollevarlo. *Il popolo è di natura sua idealista (il Lazzaretti ce l'ha provato) e non si solleva se non quando le idee socialistiche abbiano per lui il prestigio e la forza di attrazione che ebbe un tempo la fede religiosa*<sup>3</sup>.

Si direbbe, dunque, che l'esperienza della comunità giurisdavidica si innestasse ora spontaneamente, e imprevedibilmente, nella sua concezione dell'anarchia: «l'accomunamento della terra e degli strumenti da lavoro avrà per conseguenza necessaria l'accomunamento dei prodotti del lavoro; e

---

<sup>3</sup> Andrea Costa, *Ai miei amici di Romagna*, in *La Plebe*, n. 30, 3 agosto 1879 (corsivo mio). Questo testo sarà riproposto nell'edizione di Anna Kuliscioff, Immagini, scritti, testimonianze (a cura di Francesco Damiani e Fabio Rodriguez. Prefazione di Franca Pieroni Bartolotti), Milano, Feltrinelli, 1978 (Universale Economica).

quando questo accomunamento abbia luogo, ogni legge che regoli i rapporti fra gli uomini deve necessariamente sparire giacché e l'abbondanza della produzione e la nuova educazione, che le nuove condizioni sociali e la pratica della solidarietà umana daranno all'uomo, le renderanno inutili. Allora potrà attuarsi quel comunismo anarchico che oggi apparisce come il più perfetto ordinamento sociale»<sup>4</sup>

Senza esserne pienamente cosciente Costa sognava forse, anch'egli, traducendola su un terreno tutto profano, la *Legge dello Spirito Santo* di Lazzaretti?

\*

Se per Costa Lazzaretti fu un esempio da studiare per concepire più efficacemente la sua *anarchia*, anche per Pascoli, quando ne parlò nel 1900, in *Sul limitare*, il *Messia* apparve come un'occasione per riflettere sulla sua contorta e infelice esperienza di anarchico. Lazzaretti divenne allora un caso da proporre all'educazione dei ragazzi, forse per eliminare, come avrebbe voluto Costa, quella "cattiva educazione che abbiamo tutti ricevuta".

I ragazzi avrebbero dovuto imparare a scuola, attraverso la letteratura, la poesia, a non restare sul *limitare* della vita, ma ad affrontarla con coraggio, con consapevolezza e determinazione personali. E senza illudersi di trovare a tal fine un qualsiasi sostegno esterno. Ma anche senza abbandonarsi al desiderio instancabile del "meglio", scacciando dalla loro anima quel grido che urla «con impeti come di respiro: *sempre più! sempre più!*». Bisognava che cessassero di correre sempre "dietro il meglio", che si battessero per poter arrivare a dire, finalmente, "questo è bene"! Questo l'invito: «Voi potete (...) fermarvi a una gioia, a una casa, a un amore», non «rimanete SUL LIMITARE, ritornandone poi tra vergognosi e indispettiti»<sup>5</sup>

Qui Pascoli inserì un testo di grande importanza nella storiografia sul Lazzaretti. Testo che non sarei stupito avesse contribuito ad alimentare la curiosità del "letterato" Rasmussen per la vicenda del Monte Labbro. Qui infatti inserì un saggio, internazionalmente noto, che è la riproduzione del primo lavoro di Giacomo Barzellotti *su Lazzaretti: Cinque anni dopo. Una visita alla torre di David Lazzaretti*<sup>6</sup>, intitolandolo *Dal libro d'un filosofo*.

---

<sup>4</sup> Ibidem.

<sup>5</sup> Giovanni Pascoli, *Sul limitare. Poesie e prose per la scuola italiana* (antologia di poesie e prose per la scuola), Milano-Palermo, Sandron, 1900 (cito dalla 4° edizione, pp. X-XI).

<sup>6</sup> Pubblicato da Barzellotti presso Zanichelli nel 1884 nel volume *Santi, Solitari e filosofi*.

Quale che fosse il valore scientifico del testo di Barzellotti, le sue pagine acquistavano in Pascoli un valore nuovo, diverso da quello perseguito dall'autore: un valore "educativo", quasi che Lazzaretti e la sua comunità dovessero assumere un valore esemplare per l'educazione dei giovani italiani. L'aspra natura degli ambienti in cui si era sviluppata l'esperienza di Lazzaretti (dalla palude maremmana al ruvido Monte Labbro, dalla misteriosa grotta di S. Angelo in Sabina all'isola di Monte Cristo), dovette apparire agli occhi di Pascoli come un elemento simbolico capace di mettere alla prova l'impegno dei giovani per il loro futuro. Almeno nella loro fantasia, nella loro immaginazione, quegli ambienti dovevano apparire come una prova da affrontare intellettualmente per apprendere a superare gli ostacoli, le aspre rocce che essi avrebbero incontrato durante il cammino della loro esistenza. Del resto! Non c'è forse una qualche connessione tra questo testo e la scrittura della sua *Piccozza*, anch'essa scritta nel 1900?

Per noi, comunque, resta il fatto che Barzellotti era stato certamente affascinato dagli ambienti frequentati da Lazzaretti. Ne aveva tratto una stimolazione letteraria, e non era rimasto insensibile alla tentazione di trarne l'occasione di scrivere un libro *d'arte*, come era inevitabile, sosteneva, «per chi nacque con istinto dell'arte»<sup>7</sup>. Non a caso nel 1910, nella revisione della sua opera su Lazzaretti, egli ringraziava Pascoli per aver inserito il suo vecchio testo nell'alveo educativo dei testi d'arte.

Al tempo stesso, tuttavia, da quel suo testo prendeva cautamente le distanze, rivendicando ora ciò che non aveva fatto con altrettanta completezza alle origini del suo interesse per Lazzaretti. Ora il suo lavoro non voleva più essere soltanto un *libro d'arte*, ma un lavoro più pienamente scientifico, accostando all'obiettivo iniziale di *esame psicologico*, di «embriologia dei fenomeni religiosi», un obiettivo più propriamente di *critica storico-religiosa*, più attenta al «valore storico e sociale» dell'esperienza religiosa. Un libro, dunque, vicino alla sensibilità culturale degli anni più recenti, più attento alla problematica religiosa quale gli appariva illustrata dal *Santo* di Fogazzaro o dall'attiva presenza del modernismo<sup>8</sup>.

---

Pascoli trae il suo testo dalla 2a ed. del 1886.

<sup>7</sup> Cit. p. 95.

<sup>8</sup> Giacomo Barzellotti, *Monte Amiata e il suo profeta (David Lazzaretti)*, Milano, Fratelli Treves editori, 1910, p. VI-IX.

Un fine *scientifico*, questo, che invece non aveva particolarmente attratto Pascoli. Il quale, soprattutto, non condivideva l'atteggiamento politico-sociale che avvertiva presente nella cultura "colta" che lo coltivava: un atteggiamento di estraneità verso la cultura popolare, quella religiosa soprattutto, che generalmente essa avvertiva come un costante rischio di "alienazione", di follia. Certo, anche Lazzaretti poteva essere stato colpito nella sua psiche da «una tal quale malattia». Ma da una di quelle malattie che «fanno pensare»<sup>9</sup>.

Mi domando se, ormai lontano dalle sue esperienze politiche "anarchiche", Pascoli non conservasse ancora una qualche simpatia per fenomeni sociali che lo riportavano ai suoi sogni giovanili, ai sogni suoi e del suo amico Costa. È comunque cosa certa che ormai egli tendesse a valorizzarne soprattutto il contenuto educativo, l'esemplarità per il comportamento umano. In quei suoi sogni lontani, infatti, non era presente solo la lotta politica collettiva del mondo *proletario*, ora messa da parte per disillusione, era presente anche la lotta personale, *individuale*, contro le infelicità provocate dalla vita sociale attuale.

Quella società infelice, e dunque quelle lotte individuali che essa provocava e imponeva, restavano per lui ancora vive e attive. E a quelle lotte occorreva educare i ragazzi delle scuole italiane, attraverso una formazione intellettuale che consentisse loro di dominare la realtà. Occorreva educarli a quella "lotta" ispirata alla *Réforme intellectuelle et morale* di Renan, del 1871, che in passato aveva contribuito a costruire il giovane Giovanni Pascoli, e che ancora continuava a stimolarlo, a orientarlo nel presente.

E mi domando se la contemporaneità di pubblicazione del libro *Sul limitare* (1900) e della scrittura de *La piccozza* (1900) non abbia qualche funzione rivelatrice per comprendere i versi più marcatamente e volutamente "autobiografici" di Pascoli:

Da me, da solo, solo e famelico,/per l'erta mossi...rompendo ai triboli/i piedi e la mano,.../  
Ascesi senza mano che valida/mi sorreggesse, né orme ch'abili/io nuovo seguissi/su l'orlo d'e-  
saniami abissi.../Da me, da solo, solo con l'anima, con la piccozza d'acciar ceruleo,/su lento, su  
anelo,/su sempre; spezzandoti, o gelo!/E salgo ancora, da me, facendomi/da me la scala, tacito,  
assiduo;/nel gelo che spezzo,/scavandomi il fine ed il mezzo.

Del resto è un fatto che il testo di Barzellotti scelto da Pascoli per la sua antologia, fosse particolarmente attento alla descrizione dell'asprezza del

---

<sup>9</sup> Cfr. *Sul limitare*, cit. p. 546.

paesaggio di Monte Labbro. Tutto concentrato con curiosità e inquietudine a richiamare l'attenzione sulle "erte" rocciose che avevano caratterizzato i luoghi di vita di Lazzaretti. Il Monte Labbro era rivissuto attraverso il fascino derivante dall'asprezza di quel contorto viottolo che portava solitario alla sua cima, dalla ruvidezza e dalla sterilità del terreno invaso da selvatici cespugli. E certo quella natura aspra e scoscesa, così presente nella vita di Lazzaretti, dal sentiero alla grotta misteriosa e inquietante cui metteva capo, non era priva di una risonanza particolare per Pascoli, di un senso ch'egli aveva sempre ricercato nelle sue letture letterarie, a partire dalla lettura di Omero, dalla grotta di Polifemo.

\*

E ancora! Resta il fatto di fondo che la compresenza, sulla scena del monte, di un barrocciaio e di un fine intellettuale come Barzellotti, offre a Pascoli l'occasione per porsi la domanda sull'avvenire dei "giovineti" che sostano *sul limitare*: «Io ho sentito dalla lettura del libro elevarsi il mio pensiero all'avvenire così dubbioso della nostra civiltà. Il secolo è finito: che ci porterà il secolo ventesimo? La pace tra i popoli, la pace tra le classi, la pace nelle coscienze? o la lotta e la guerra?»<sup>10</sup>

Il barrocciaio «che cade nel suo sangue», e il «pensatore che lo studia», sono per lui il simbolo del rapporto da cui emergeva un'umanità colta che viveva della «sicurezza del suo pensiero». Un'umanità dominante «sull'altra umanità, su quella che delira e muore»<sup>11</sup>

\*

Sto qui assumendo Pascoli e Costa come esempi iniziali di un interesse letterario e politico che Lazzaretti era destinato a suscitare soprattutto in seguito, nella cultura italiana del Novecento post-bellico. Da Gramsci a Montale questo interesse lo ritroveremo ovunque, in ambienti politici e religiosi "modernizzanti", e sarà certo alla base della bibliografia straordinariamente ricca, che, soprattutto dalla prima guerra mondiale in poi, si accumulerà intorno alla figura di Lazzaretti.

---

<sup>10</sup> Ivi, pp. XXI, XXVII.

<sup>11</sup> Ibidem.

Agli inizi del secolo, però, negli ambienti “colti” italiani, la figura di Lazzaretti alimentava ancora, soprattutto, il dibattito suscitato dal “caso” della sua morte. Un dibattito fondato sulle polemiche insorte tra ambienti politici e culturali vicini alla Chiesa da un lato, allo Stato dall’altro.

Ora proprio il libro di Rasmussen che stiamo presentando, avrebbe potuto imporre uno sguardo diverso. La formazione di Rasmussen era maturata in ambienti politici e culturali molto lontani dall’Italia post-risorgimentale. E fu quella “lontananza”, inizialmente, a presentare Lazzaretti ai suoi occhi come una figura “romanzesca”. E lo confesserà già agli inizi del suo libro: «Inizialmente è stato un interesse artistico a spingermi verso questa figura»<sup>12</sup>. E forse già prima della curiosità per il “dramma” di Lazzaretti, era stato mosso a interessarsi alla Toscana da tutta una letteratura secolare, ancora parzialmente attiva ai suoi anni, ancorché in forte mutazione.

Era stata la letteratura del *grand tour* a fare da sfondo alla sua curiosità? Tutta la letteratura “nordica”, dalla Germania, all’Inghilterra, alla Francia, alla Danimarca, ecc., era stata animata dall’abitudine culturale di “apprendere” l’Italia attraverso un lungo viaggio, soprattutto da parte dei giovani di famiglie colte e ricche. Una tradizione attiva tra il XVI e il XIX secolo, con un prolungamento nel XX, che si era andata trasformando in una forma iniziale di turismo “colto”, certo affascinato dall’arte. Ma anche dal paesaggio, soprattutto da quei paesetti arroccati sugli Appennini, dispersi come tante isolette difficili da mettere in comunicazione.

Una percezione duratura, ancora attiva in tempi più vicini a noi. Basterà ricordare i dipinti di Escher<sup>13</sup>, affascinato dai cucuzzoli dei paesi appenninici, accentuati fin quasi all’inverosimile, e rivelatori di una geometria interna segnata dalle scalinate dei vicoli che emergono nelle salite di quei paesi. Oppure si vedano i “disegni e acquerelli” di Heinz Hindorf<sup>14</sup>, relativi a Olevano in provincia di Roma, paese adagiato su dolcissime colline, eppure anch’essi tipicizzati come *castle and town*. O ancora, ai nostri giorni, i dipinti di Volpicella, con i suoi villaggi costruiti sull’articolazione di *neo metafisica* dei colori con i quali costruisce i cumuli delle case<sup>15</sup>.

---

<sup>12</sup> V. sotto, p. 44.

<sup>13</sup> Basti vedere il catalogo della recente mostra tenuta a Roma, nel Chiostro del Bramante, tra il 2014 e il 2015: *Escher*, a cura di Marco Bussagli, Roma, Skira, 2015.

<sup>14</sup> V. il catalogo della mostra, *Olevano 1936-1937*, tenuta nel castello di Olevano nel 1991.

<sup>15</sup> V. Michele Volpicella, *Neo metafisica*, Cosenza, 1914.

Non va per altro dimenticato che durante la prima metà dell'Ottocento la letteratura del *grand tour* era stata nobilitata dai *viaggi* di illustri intellettuali. Il *Viaggio* di Goethe (1816-1817), le *Passeggiate* di Stendhal (1829) e di Gregorovius (1856), entrarono a pieno titolo nella letteratura "alta". Testi ormai lontani per la sensibilità corrente del primo Novecento, quando attraverso la conoscenza diretta dei diversi ambienti naturali non si cercava più la conoscenza dell'*homo universalis*, alla Goethe (una conoscenza diretta, del resto, già impregnata dei perenni "pregiudizi" nordici contro gli Italiani, contro i napoletani in particolare). Né si alimentava più l'interesse storico alla Gregorovius, che dai suoi viaggi cercava di trarre una conoscenza che poteva essergli utile per la sua *Storia di Roma nel medio evo*.

Ora emerge anche qualcosa di nuovo. Al di là dello sguardo paesaggistico la curiosità dei "viaggiatori" avanza verso la conoscenza degli uomini, della loro "vita" quotidiana, immediata. Avanza l'interesse turistico, certo, ma anche lo sguardo psico-sociale mirato al contatto diretto, personale, con la vita degli uomini che s'incontrano in quei paesetti sperduti lungo gli Appennini. Lo studio *in loco* di Rasmussen appare ormai, ancorché non esplicitamente, come uno approccio antropologico a fenomeni specifici, forse unici, che aprono il contatto con la vita concreta, quotidiana, degli uomini abitanti di quelle isolette chiuse tra i boschi di castagni e di querce, aperte alla campagna che discende verso il basso, verso le paludi della Maremma, e aperte alla montagna, verso la cima dell'Amiata. Attori di una vita sociale ancora chiusa nelle "isolette", certo, ma anche portatori di uno sguardo ormai aperto al "nuovo che avanza", a orizzonti sociali ancora lontani, a una società esterna di cui avverte la trasformazione modernizzante.

\*

È assai probabile che l'attenzione di Rasmussen nei riguardi di Lazzaretti sia stata inizialmente suscitata non tanto dalla stampa italiana, se si esclude Barzellotti, quanto da quella internazionale, francese soprattutto. Una stampa che aveva guardato con grande curiosità alla vicenda del *Messia*, a partire dal clamore suscitato dalla vicenda della sua morte. Tuttavia è strano che il suo libro si apra con un'aspra rampogna nei confronti di Barzellotti, e che egli non paia percepire che gran parte di quella letteratura francese, che con tutta probabilità lo aveva avvicinato a Lazzaretti, nasceva proprio dagli interventi di Barzellotti, dal *David Lazzaretti di Arcidosso detto il Santo, i suoi seguaci*



e la sua leggenda (1885), dal *Santi, Solitari e filosofi* (1886), dove Lazzaretti prende posto al fianco di Agostino, Kant, Schopenhauer e altri “grandi” della cultura europea.

Evidentemente quella rampogna di Rasmussen è il segno del diverso atteggiamento psicologico messo in campo dall’uno e dall’altro nei confronti di Lazzaretti e compagni. Diversità ch’egli avvertiva più acutamente di quanto fosse consapevole che proprio Barzellotti, come che fosse, aveva saputo suscitare l’interesse internazionale sulla comunità di Monte Labaro, e che dunque, almeno indirettamente, fosse alla base anche della sua curiosità.

Per non riportare che un paio di casi sul ruolo internazionale di Barzellotti (ad esempio per la cultura francese) si vedano la lettera di Renan a Barzellotti, del 1885 e la confessione esplicita di Maupassant.

Nel *Figaro* del 1 gennaio 1886 Maupassant scriveva l’articolo intitolato il *Prophète*, affermando, appunto, di aver conosciuto Lazzaretti attraverso il libro di Barzellotti, letto a Roma<sup>16</sup>. Affermazione interessante anche perché Maupassant accosta questa lettura a quella del *Prêtre de Nemi* di Renan.

In realtà si ha l’impressione che la polemica di Rasmussen contro gli studiosi italiani che si erano occupati di Lazzaretti prima di lui, gli servisse soprattutto, anche un po’ strumentalmente, a tracciare un sentiero nuovo per costruire e illustrare l’originalità della sua interpretazione del *Messia*. Non a caso il suo attacco riguardava in primo luogo Lombroso, Verga, Nocito, ecc. Una “letteratura” dalla quale egli sentiva di essere molto lontano. Una letteratura abbondante, ma che egli giudicava “senza valore”: essa «è rimasta prigioniera in quella leggenda che da subito ricopre la figura di un messia»<sup>17</sup>. E dunque non fondata su una conoscenza approfondita della realtà culturale e sociale di Lazzaretti e, più in generale, della complessità della figura messianica.

Diverso appare il suo giudizio su Barzellotti. Non solo per la sua conoscenza personale dell’ambiente geografico e politico del territorio amiatino (Rasmussen crede che fosse nato a Piancastagnaio), ma anche per la conoscenza della «maggior parte degli scritti stampati di Davide». Tuttavia il lavoro di Barzellotti rivelerebbe il suo vero “difetto” nell’aver «tralasciato di fare la conoscenza con qualcuno dei membri della famiglia di Lazzaretti» e dei suoi seguaci (avrebbe conosciuto solo Corsini). E neppure avrebbe

---

<sup>16</sup> Questo testo fu ristampato nel 1905 da Alberto Lombroso nei *Souvenirs sur Maupassant. Sa dernière maladie, sa mort, avec des lettres inédites*, Rome, Bocca Frères éditeurs, pp. 675-685.

<sup>17</sup> V. sotto, p. 43.

avuto cura di studiare «lettere e manoscritti» di David. Soprattutto, avrebbe «trascurato di consultare colui che, dopo la morte di Davide, era l'unico in grado di rispondere a moltissime domande: il prete Don Filippo Imperiuzzi, che per sei anni aveva condiviso con Davide gioie e dolori». Tutte cose per lui imperdonabili: «egli ha dovuto attingere a fonti sulle quali si era stesa la trama della leggenda». Il che spiegherebbe perché «il suo libro contenesse circa 300 errori», e perché «la sua intera stesura dovesse risultare falsata». E dunque, benché fosse vicino “al territorio” di Lazzaretti, Barzellotti non aveva saputo liberarsi dalla *trama della leggenda* che immediatamente ne aveva nascosto il vero volto, con polemiche maligne ed estranee alla verità religiosa e sociale del *Cristo*. Di più: Barzellotti era rimasto impigliato in quella trama ingannatrice perché non aveva studiato la profonda e secolare «letteratura profetica» che aveva animato l'ispirazione messianica di David. Egli «non l'aveva presa in considerazione e, di conseguenza, si era privato della chiave per la comprensione del suo sviluppo interiore»<sup>18</sup>.

\*

Che Barzellotti non avesse conoscenze storico-religiose, e in particolare millenaristiche, sufficienti per comprendere la matrice culturale del messianismo di David, è cosa questionabile. Già nella sua prima opera si trovano citati Montano, Gioacchino da Fiore ecc., prova di una conoscenza dell'escatologia trinitaria sufficiente a collocare Lazzaretti nella storia del millenarismo cristiano. Né si può dimenticare che Barzellotti seguiva da vicino l'opera di Renan, e certo conosceva la sua *Vita di Gesù*, e con tutta probabilità anche il suo *Gioacchino da Fiore*<sup>19</sup>, tanto che nel 1885 si sentì in dovere di inviargli una copia omaggio del suo lavoro su Lazzaretti, ottenendone in risposta una lettera di grande interesse, e pubblicata più volte da varie riviste:

«La ringrazio molto per l'invio che ha voluto farmi del suo volume su Lazzaretti. Lei ha visto perfettamente l'interesse dei fatti di Arcidosso, e il suo libro è un modello di come questi

---

<sup>18</sup> Ibidem. V. anche E. Rasmussen: *Lettera polemica*, in *La Tribuna di Roma*, 13 gen. 1910. Il giudizio polemico di Rasmussen sembra non tener conto di quanto aveva affermato Barzellotti nel 1884 nella prefazione al suo primo libro su Lazzaretti (*David Lazzaretti di Arcidosso detto il Santo, i suoi seguaci e la sua leggenda*, Bologna, Zanichelli, 1885, pp. XIII-XV), circa la sua conoscenza dei discepoli di Lazzaretti, dei documenti che essi gli avevano messo a disposizione e della conoscenza personale di Imperiuzzi e dello scambio epistolare intrattenuto con lui.

<sup>19</sup> V. E. Renan, *Joachim de Flore et l'Évangile Éternel*, in *Revue des deux Mondes*, 1829, pp. 94-142.

tipi di inchieste devono essere fatte. Si tratta di un documento infinitamente prezioso per la storia critica delle religioni. In particolare, il movimento galileo del primo secolo della nostra era e il movimento umbro di Francesco d'Assisi ne ricevono luci molto vive. Per condurre scientificamente lo studio delle religioni, è importante conoscere i tentativi abortiti quasi altrettanto di quelli che hanno avuto successo. In passato, i documenti sui tentativi abortiti sono molto rari. Un fatto di questo genere, che si svolge nella luce piena della pubblicità e analizzato con la cura e la saggezza che voi avete utilizzato, costituisce fenomeno unico e del più alto valore»<sup>20</sup>

Barzellotti, dunque, conosceva certamente Renan. Tuttavia non mi sembra di poter dire che avesse pienamente recepito la potenziale valorizzazione che Renan aveva suggerito nei confronti di Lazzaretti (del quale per altro non si era mai esplicitamente occupato). Valorizzazione di Lazzaretti, e più in generale dei movimenti *abortiti* di ispirazione millenaristica che avevano attraversato la storia, dalle origini del cristianesimo all'età contemporanea. Accettando l'impostazione di Renan, *l'Evangelo eterno* di Gioacchino da Fiore, che è alle radici del regno dello *Spirito Santo* di David, avrebbe potuto contribuire a impedire la riduzione della vicenda di Monte Labbro a *follia*, a *ignoranza*, e magari a *truffa*, com'era invece accaduto nelle cronache giornalistiche.

Di fatto anche nella interpretazione di Barzellotti, qua e là, è possibile ritrovare la presenza di quel giudizio. La figura di Lazzaretti è certo «rozza e in qualche parte grottesca». Essa «tocca, in certi momenti, l'ultimo grado morboso del fanatismo e dell'allucinazione»<sup>21</sup>. Eppure egli l'accosta ad Agostino, a Kant, a Schopenhauer, a Leopardi e ad altre «figure» «colle quali nessuno oserebbe compararla». Era infatti convinto che bisognasse riconoscere in David la presenza di «quell'intensità di ispirazione religiosa e d'esaltazione mistica» che aveva reso grandi le altre figure dei *Santi*.

Barzellotti, mirava dunque a distinguersi dalla tesi degli alienisti che vedevano in Lazzaretti, «solo l'elemento *individuale patologico*», un singolo caso di *sacra follia*. Egli voleva invece cogliere il tratto comune che legava l'individuo Lazzaretti al suo contesto sociale. Un contesto sociale, però, giudicato *anacronistico*. Un *ambiente medievale*, ma che, tuttavia, conferiva al movimento lazzarettista «un che di plasticamente leggendario da poter porgere motivi d'ispirazione all'arte, come di studio alla critica».

---

<sup>20</sup> V. la lettera di E. Renan, in *Le Livre, Revue du monde littéraire. BIBLIOGRAPHIE MODERNE*. Sixième année, 1885, pp. 325-326 (riproposta anche in Barzellotti, *Monte Amiata e il suo Profeta (David Lazzaretti)*, Milano, Fratelli Treves, Editori, 1910, p. X).

<sup>21</sup> V. *Santi, Solitari e filosofi*, cit. p. X.

Lombroso e compagni non avevano saputo concepire il «criterio della *relatività storica dell'equilibrio o del disequilibrio* che può apparirci tra *certi stati di menti e l'ambiente intellettuale, morale e sociale di un'epoca*». Essi non avevano colto che «lo stato di mente dei compagni del Lazzaretti è in disequilibrio col nostro, ma è in equilibrio coll'ambiente medievale, *anacronismo vivente*, in cui essi son cresciuti e vivono oggi»<sup>22</sup>.

Barzelloti voleva richiamarsi allo *spirito* e al *metodo* delle scienze storiche, aperte alla società, lontane dagli alienisti chiusi nella sola *osservazione individuale*. E tuttavia non lo faceva alla maniera di Renan, per il quale la plasticità del tempo storico non separa mai definitivamente un'epoca dall'altra: essa consente, invece, lo scorrimento, la trasmissione dei fenomeni da un'epoca all'altra. E non solo sul piano astratto della *critica*. L'importanza del Lazzaretti non stava solo nell'offrire allo storico il materiale idoneo a meglio studiare i movimenti millenaristici del passato. Certamente il *Cristo* di oggi contribuiva a meglio illustrare il *Cristo* di ieri. Ma c'era dell'altro!

Il persistere della fede *nell'Evangelo eterno*, era indubbiamente una *chimera*, ma una chimera che non andava disprezzata, poiché essa era stata, ed è, la

«rozza scorza del bulbo sacro di cui viviamo. Questo fantastico regno dei cieli, questa ricerca senza fine di una città di Dio, che ha sempre preoccupato il cristianesimo nel corso del suo lungo viaggio, è stato il principio del grande istinto d'avvenire che ha animato tutti i riformatori, i discepoli ostinati di Apocalisse, da Gioacchino da Fiore fino al settario protestante dei nostri giorni. Questo sforzo impotente di fondare una società perfetta è stata la fonte della tensione straordinaria che ha sempre fatto del vero cristiano un atleta in lotta contro il presente. L'idea del "regno di Dio" e l'Apocalisse, che ne completa l'immagine, sono così, in un certo senso, l'espressione più alta e poetica del progresso umano»<sup>23</sup>.

Certamente era inevitabile che dalla persistente fantasia dell'imminenza della fine del mondo presente, quale premessa necessaria del futuro *Regno di Dio*, discendessero non pochi errori nella valutazione della realtà storica effettivamente vissuta, una qual certa paralisi nell'agire pratico. Il che era avvenuto soprattutto nel lungo medioevo, quando all'attesa del ritorno del Cristo con il suo regno di felicità, si era sostituita l'attesa angosciosa della fine del mondo, della punizione, del *dies irae dies illa*. E tuttavia anche durante il

<sup>22</sup> Ivi, pp. XI-XIII (corsivi dell'autore).

<sup>23</sup> E. Renan, *La vie de Jésus*, Paris Michel Lévy Frères, Libraires éditeurs, 1863, p. 149-150.

medioevo l'idea del *regno di Dio* continuò ad alimentare la protesta «contro l'iniquità del mondo»:

«Anche ai nostri giorni, giorni difficili, nei quali Gesù non ha continuatori più autentici di quelli che sembrano ripudiarlo, i sogni d'organizzazione ideale della società, che hanno tanta analogia con le aspirazioni delle sette cristiane primitive, non sono, in un certo senso, che lo sviluppo della stessa idea, uno dei rami di quest'albero immenso in cui germoglia ogni pensiero d'avvenire, e del quale il "regno di Dio" sarà eternamente il fusto e la radice. Tutte le rivoluzioni sociali dell'umanità saranno innestate su quella parola»<sup>24</sup>.

Secondo Renan il Regno di Dio era, dunque, anche la radice che alimentava al fondo il *socialismo* dei suoi giorni. Finché la spinta delle rivoluzioni "socialiste" si fosse fondata su un'aspirazione esclusivamente economico-politica, essa si sarebbe destinata al fallimento. L'aspettativa sociale, col passare del tempo, dovrebbe unirsi all'aspettativa "morale", spirituale, del Regno di Dio. Passeranno forse "milioni di secoli", ma «è certo che l'umanità morale e virtuosa avrà la sua rivincita, che un giorno il sentimento dell'onesto uomo povero giudicherà il mondo, e che quel giorno la figura ideale di Gesù sarà la confusione dell'uomo frivolo che non ha creduto alla virtù, dell'uomo egoista che non è stato in grado di raggiungerla. La parola preferita di Gesù rimane dunque piena di un'eterna bellezza. Una sorta di divinazione grandiosa sembra averla tenuta su un'onda sublime che abbraccia insieme diversi livelli di verità.»<sup>25</sup>

Questa la convinzione di Renan. Ma quella convinzione della permanenza, anche negli anni presenti, della speranza del *Vangelo eterno* di Gioacchino da Fiore, fu una convinzione variamente diffusa in Europa, e in particolare in Francia, almeno a partire dalla Restaurazione. Il socialismo utopico criticato da Marx aveva là il suo fondamento. Alle sue origini esso metteva radici nel sogno messianico del regno di Dio, dai sansimoniani in poi. Di là la sua speranza.

---

<sup>24</sup> Ibidem.

<sup>25</sup> Ibidem. È qua, mi pare, potrebbe affondare la sua radice la frase di Andrea Costa citata più sopra: «Non pensiamo che basti gettare al popolo il grido del «Pane!» per sollevarlo. Il popolo è di natura sua idealista (il Lazzaretti ce l'ha provato) e non si solleverà se non quando le idee socialistiche abbiano per lui il prestigio e la forza di attrazione che ebbe un tempo la fede religiosa».

Una speranza diffusa nella gran parte della cultura dell'Ottocento, ancorché laicizzata. Presente nella nascente sociologia di Comte (allievo di Saint-Simon) come nella letteratura più nota e diffusa. Nel 1838, ad esempio, George Sand, nel suo viaggio compiuto a Maiorca insieme al suo compagno del momento, Federico Chopin, ebbe a riflettere sul destino del *Vangelo Eterno* di Gioacchino da Fiore attraverso il suo romanzo *Spiridion*: «condannata, distrutta, quest'opera vive e si sviluppa in tutti i pensatori che ci hanno prodotto; e dalle ceneri del suo rogo, *l'Evangelo eterno* proietta una fiamma che illumina il succedersi delle generazioni».<sup>26</sup>

\*

In Francia, dunque, il “caso” Lazzaretti veniva ad innestarsi su una curiosità e una simpatia per la sensibilità escatologica ampiamente diffuse per tutto l'Ottocento. Ma l'attenzione per le vicende di Arcidosso, dopo la morte di Lazzaretti, fu non poco debitrice specificamente a Barzellotti. Per non fare che un esempio importante, il *Prophète* di Maupassant, scritto nel 1886, era fondato sulla lettura di Barzellotti, come abbiamo detto, ripetendone l'interpretazione *anacronistica*: «I suoi discepoli (di Lazzaretti), ancora oggi assai numerosi, aspettano sempre la realizzazione delle sue promesse. Lo studio di questi ultimi credenti termina l'opera del professor Barzellotti, che presenta in modo davvero affascinante la figura di questo Contadino-Profeta smarritosi nel nostro secolo, figura bizzarra del medioevo che compare stranamente nel mezzo dei costumi morali, delle abitudini e degli abiti moderni, in un paesaggio quasi biblico, uno di quei paesaggi latini in cui i grandi pittori del Rinascimento italiano ci hanno abituati a vedere dei miracoli»<sup>27</sup>.

Ma da Barzellotti Maupassant traeva anche il giudizio di ambiguità, di teatralità che avrebbe caratterizzato la storia di Lazzaretti. A suo avviso, a partire dall'esperienza della grotta di S. Angelo, diventa assai difficile «distinguere ciò che succede nello spirito di questo illuminato». Difficile «separare la buona fede dal misticismo esaltato e sincero, e al tempo stesso distinguere la furbizia ingenua e nativa dalla furbizia campagnola del contadino toscano, ingenuamente credulone e astuto, semplice e pragmatico»<sup>28</sup>.

<sup>26</sup> George Sand, *Un hiver à Majorque. Spiridion*, Paris 1867, p. 432 (era stato pubblicato nel 1842, prima nella *Revue des deux mondes* e poi in volume nel '47 e nel '55).

<sup>27</sup> Guy de Maupassant, *Un prophète*, in *Le Figaro*, 1 gennaio 1886.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

Una serie di *evoluzioni e trasformazioni* avevano caratterizzato gli ultimi anni della vita di Lazzaretti: dal credersi effettivo inviato di Dio, fino all'ingegnarsi per farsi creder tale. L'esaltazione aveva preso a svilupparsi in lui come un'ubriacatura che, crescendo, lo condusse «sicuramente alla follia mistica acuta», mescolando, come avviene in ogni fondatore di religione, il tratto di «un legislatore e di un socialista». Intorno a lui, e da lui alimentato, si accese il contrasto politico religioso, fino al tragico esito della sua morte<sup>29</sup>.

\*

Basterà ora aprire il libro di Rasmussen per accorgersi com'egli cerchi di costruire una sua specifica originalità rispetto alla letteratura diffusa su Lazzaretti.

Per Rasmussen era stata certo importante la conoscenza degli scritti, apparsi prima della fine del XIX secolo, prodotti dagli alienisti e dai giuristi che si erano occupati di Lazzaretti, da Lombroso a Verga, da Nocito a Zerboglio. Ma ai suoi occhi la cultura contemporanea, giuridica o psicopatologica che fosse, aveva il difetto teorico di chiudere troppo facilmente il “genio” religioso nella sua gabbia individuale. Un vero “pregiudizio”, che portava a giudicare la profezia come una follia, o un “inganno” consapevolmente costruito.

Un atteggiamento, questo, che costringeva all'incomprensione! L'«umanità deve essere studiata per categorie, se la si vuole capire. Si devono studiare separatamente le diverse categorie di pazzi, le diverse categorie di criminali; così come le diverse categorie di geni». Ogni categoria è caratterizzata da tratti comuni che, come “germi”, vengono esaltati e messi in piena luce da “uomini eccezionali”<sup>30</sup>.

Se si voleva trovare una spiegazione dei “fatti eccezionali”, bisognava dunque studiare questi “geni” attraverso il *confronto*. Solo allora si sarebbe potuto «restituire una chiara rappresentazione di un quadro interiore apparentemente irregolare». Per questo, anche della storia particolare di Gesù «non si è capito molto»: dopo un “paio di millenni”, essa resta ancora qualcosa di *straordinario*.

Ma ora, finalmente, è «giunto il tempo di considerare anche lui in rapporto con la categoria alla quale appartiene, e di comprendere il *particolare*

---

<sup>29</sup> Ibidem.

<sup>30</sup> V. sotto, il testo di Rasmussen, p. 70.

attraverso ciò che è *generale*». Se finora la nostra conoscenza di Gesù è stata “minimale” per carenza di documentazione, la situazione è finalmente mutata. Oggi, sosteneva Rasmussen, possiamo studiare attentamente i *Cristi dei nostri giorni*, e da essi «possiamo trarre ampi chiarimenti» capaci di illuminare i Cristi del passato<sup>31</sup>.

Qui cogliamo a pieno l’insegnamento di Renan, pur mai citato nel testo. Gesù Cristo, Gioacchino da Fiore, San Francesco di Paola ci danno la traccia per delineare e comprendere il *Cristo dei nostri giorni*. E al tempo stesso le convulsioni, le allucinazioni che accompagnano le visioni di David e degli altri *Cristi* odierni, ci aiutano a capire meglio i fenomeni analoghi che avevano caratterizzato la vita di Maometto e di Paolo. A capire meglio la vita di Gesù<sup>32</sup>.

Lazzaretti, dunque, agli occhi di Rasmussen offriva una possibilità straordinaria per il suo progetto “scientifico”. Tanto da spingerlo a recarsi personalmente ad Arcidosso. Ne è testimone diretto lo stesso Imperiuzzi:

«Nei primi di Giugno (1901) venne a Poggio Marco un giovane Professore di Danimarca, Sig. Emilio Rasmussen. E mi narrò che era passato in Roma a trovare Turpino e Carolina per avere informazioni sui fatti di David; Carolina disse quel poco che rammentava; e Turpino si scusò dicendo che quando avvennero i fatti, esso era ragazzo e nulla poteva dire. Egli andò in Sabina a cercare il Sacconi, col quale andò a visitare la grotta di S. Angelo, e da cui ebbe

---

31 Ivi, p. 71.

32 Ibidem. Non si dimentichi che Rasmussen aveva studiato attentamente il fenomeno psicologico del messianismo. Si vedano, come esempio, Emil Rasmussen, *Jesus. Eine vergleichendpsychopathologische Studie*, Leipzig, Julius Zeitler, 1905, e, per le sue implicazioni politiche, il breve saggio *Moderni tipi Kristusa*, in *Omladina*, Anno VIII, pp.125-130, rivista espressione di un’associazione nazional-radicalista di studenti sloveni. Il saggio ci interessa da vicino perché vi si parla non solo di Lazzaretti ma anche di un altro “Cristo” italiano, Oreste De Amicis, il *messia* d’Abruzzo, rimasto quasi completamente sconosciuto alla letteratura scientifica dopo *Il Messia dell’Abruzzo. Saggio biografico-critico* di Antonio De Nino del 1890 (Lanciano, Rocco Carabba Editore). Anche in questo caso sarà la letteratura a svegliare l’interesse “culto” per questo personaggio, da D’Annunzio (*Il trionfo della morte*, 1894), a Ennio Flaiano (*Il messia*, 1982). Bisognerà arrivare alla seconda metà del XIX secolo, e agli anni a noi più vicini, per veder nascere una qualche attenzione da parte di antropologi. Ma saranno soprattutto associazioni culturali locali a stimolare ricerche documentarie di grande interesse come *I processi penali contro il Messia d’Abruzzo* di Mario Quinto Lupinetti del 2012, o come lo studio-romanzo di Stefano De Santis, *Il novello Messia d’Abruzzo* (Chieti, Tabula fati, 2015). Non molto diversamente sono andate le cose per l’altro *messia* italiano dell’Ottocento, Francesco Grignaschi, piemontese di Cimamulera. È soprattutto la letteratura, curiosa di storia, ad essersene occupata, mossa anche da motivazioni politiche, da Gremmo a Mondo. Più attendibili e utili, scientificamente, le tesi di laurea di non pochi studenti.



informazioni dei primi fatti. Mi pregò di dargli informazioni, perché desiderava farvi una pubblicazione veridica nella sua patria nazione. Gli domandai come avesse avuto sentore dei fatti di David, e mi rispose di aver letto un opuscolo stampato dal Professor Barzellotti, e siccome aveva conosciuto il detto volume pieno di contraddizioni, di controsensi e d'inesattezze, così gli venne la brama di appurare le cose e pubblicare la verità. Vedutolo che parlava sinceramente gli diedi tutte quelle informazioni che potei; e gli consegnai alcuni opuscoletti stampati da David che gradì immensamente. Varie volte egli venne da Arcidosso a Poggio Marco per scrivere le informazioni che io gli davo. Dopo che egli ebbe letto il processo di Siena, gli domandai che cosa pensasse di David: mi rispose che le accuse fattegli erano le stesse che avevano fatto a Gesù Cristo. Egli fece diverse fotografie dei confratelli che ha fatto riprodurre nel suo libro stampato in lingua danese. Dopo alcuni giorni di sua conoscenza, gli proposi di annettere alla sua storia alcuni disegni illustrativi ed approvò il mio consiglio. E siccome conosceva una signorina Svedese Alice Nordin, disegnatrice e scultrice, così la fece venire da Firenze in Arcidosso, e da qui a Poggio Marco per fare alcuni disegni che fece riprodurre nel suo libro. Il Sig. Emilio conobbe l'ambiente pretino; e si meravigliò del loro maligno contegno»<sup>33</sup>.

Questa di Imperiuzzi è una testimonianza importante per conoscere l'atteggiamento di Rasmussen verso Lazzaretti, verificata e confermata, moltissimi anni dopo, da Leone Graziani. Per lui, tra i più importanti intellettuali che si erano interessati a Lazzaretti, c'era stato anche «uno psichiatra (?) danese, Emilio Rasmussen, professore di filosofia alla Università di Copenaghen, il quale venne appositamente a risiedere in Italia (1900-1904) nei luoghi della predicazione di David, per raccogliere alla origine le notizie sul suo misticismo, nel duplice aspetto: ascetico e dottrinario, da permettergli una approfondita comparazione con la predicazione di Gesù Cristo, in una consimile ascesa di spiritualità. Rasmussen ci ha lasciato notevole documentazione del suo studio, nei suoi libri pubblicati in lingua danese e tedesca, che dovrebbero trovare un volenteroso traduttore in italiano»<sup>34</sup>.

Affascinato dalla figura di David, Rasmussen era partito dall'idea di scrivere un "dramma", per poi passare all'intento «di delineare una breve esposizione della vita di Lazzaretti, che risultasse il più vicino possibile alla forma del romanzo. Mi sono infatti attenuto a questo ideale per quanto mi è stato possibile». Ma quando si era reso conto che la «letteratura disponibile era priva di valore», aveva maturato la prima convinzione della necessità di avviare un lavoro scientifico. Pur allora era rimasto fermo all'intento di farlo

<sup>33</sup> Filippo Imperiuzzi, *Storia dei fatti di mia vita*, ms. del 1903, p. 169.

<sup>34</sup> Leone Graziani, *Questa mia vita terrena*, Roma, La Torre davidica, 1990, p. 82.

attraverso una forma che «non escludesse nessuna persona di media cultura dal piacere della sua lettura», come ha correttamente sottolineato nella sua prefazione a questo volume, Marco Pastorelli, presidente del Centro Studi che ha promosso la stampa di questo volume<sup>35</sup>.

\*

Questo obiettivo “comunicativo”, lo portava dunque lontano dalla forma propria dei lavori eruditi, “scientifico-accademici”, densi di note e riferimenti bibliografici. E per questo l’assenza del nome di Renan dal testo del lavoro non deve stupire. Essa non nega la forte presenza dell’autore della *Vita di Gesù*, del *Prete di Nemi*, del *Gioacchino da Fiore*.

Renan agiva in lui soprattutto per correggere il vizio e la superficialità nell’esame delle fonti che dominavano, a suo avviso, la letteratura su Lazzaretti. Utilizzare la conoscenza di quello che chiamava il “*Cristo dei nostri giorni*” per meglio conoscere i messia del passato, implicava per Rasmussen qualcosa di nuovo.

Per conoscere Lazzaretti non bastava conoscere le fonti pubblicate. Occorreva dedicarsi allo studio delle fonti inedite, e, soprattutto delle *fonti orali, oculari*. Un terreno tutto da scavare e che necessitava di un atteggiamento scientifico diverso da quello della storia tradizionale. Occorreva un rapporto personale con l’ambiente di Lazzaretti, e da stabilirsi «prima che i vecchi testimoni oculari morissero». Occorreva andare a conoscere la famiglia di David, i suoi discepoli, diventare uno di loro. Occorreva a imparare «a far parlare i contadini, cosa che in certi luoghi si può imparare soltanto attraverso soggiorni di lunga durata»<sup>36</sup>.

Storia, dunque, certo! Ma coniugata ad un atteggiamento antropologico. Una storia nuova che illumina il presente attraverso il passato, e il passato attraverso il presente. Un passato sempre mobile, sempre da scoprire, esattamente come il presente. Un va e vieni senza posa, che costruisce la stessa esperienza di vita dello studioso. Con questi propositi, dunque, a partire dal 1901 Rasmussen si era trasferito più volte ad Arcidosso.

\*

---

35 V. sopra, p. 9.

36 V. sotto, p. 44.

A differenza di Barzellotti che, al di là della conoscenza di famiglia del territorio amiatino, aveva compiuto soprattutto visite a cavallo sui luoghi della vita di Lazzaretti, con amici e “guide”, Rasmussen cercò di vivere all’interno della comunità giurisdavidica. Fu ospite di Francesco, fratello di David, conobbe e frequentò la moglie, conobbe personalmente i seguaci ancora attivi del movimento. Questa esperienza gli consentì di costruirsi una conoscenza non superficiale della cultura e della psicologia sociale dell’ambiente<sup>37</sup>.

Il suo lavoro, dunque, si fondò sugli scritti di David, editi e inediti, sulle carte pubbliche dei processi, certamente, ma anche sui racconti e sulle opinioni dei testimoni oculari. Dal confronto tra testimonianza scritta e testimonianza orale, diretta, trasse la convinzione di «avere scartato tutto ciò che fosse o potesse essere dubbioso», utilizzando solo «quel materiale la cui attendibilità fosse al disopra di ogni ragionevole dubbio»<sup>38</sup>.

Come Barzellotti, Rasmussen non rinunciò allo sguardo descrittivo sul paesaggio. Ma quel paesaggio lo guardò anche con occhi che egli cercava di attrezzare con intenti storico-sociali. La sua attenzione mirava a chiarire il rapporto tra le caratteristiche dell’ambiente e gli uomini che l’abitavano, in modo da poterne meglio comprendere e spiegare le esperienze personali, sociali e religiose. La bellezza paesaggistica attraeva certo la sua attenzione, ma ancor più lo interessava il rapporto tra paesaggio, lavoro, salute, condizioni di vita in generale.

Si vedano a tal proposito le prime righe del libro che disegnano l’approccio con il nuovo mondo ch’egli vuol conoscere:

«Sul ripido pendio che dalla montagna amiatina degrada verso le paludi della malsana Maremma, fra Grosseto ed Orbetello, c’erano un tempo enormi e fitte macchie che adesso sono state in parte disboscate. Erano, in ogni senso, regioni poco piacevoli. Allora, come oggi, offrivano rifugio a coraggiosi, spesso crudeli briganti. Brulicavano di grossi serpenti, di piccoli marassi velenosi e di tarantole. Quando la densa nebbia marina dell’inverno urtava contro le rocce e si condensava in un vapore bianco che aggrediva i polmoni, quando lo scirocco dell’estate paralizzava le membra, quando i pigri vapori della palude si innalzavano al di sopra delle pareti

---

<sup>37</sup> «Mi stabilii presso i lazzarettisti e per sei mesi, divisi in tre estati, fui ospite di Francesco, il fratello di Davide Lazzaretti. Durante questo tempo ho stretto conoscenza approfondita con la madre di Davide, con la moglie e i figli, con tutti gli attuali apostoli, con altri seguaci e testimoni oculari dell’epoca e, prima di tutto, con Don Filippo Imperiuzzi, il vecchio prete della comunità», (cfr. sotto il testo di Rasmussen, p. 44).

<sup>38</sup> Ibidem.

di pietra, gli abitanti avevano la sensazione di aspirare la febbre stessa attraverso le narici. E la febbre arrivava. Tutto il corpo rabbriviva per il freddo, la milza si ingrossava e la pancia si gonfiava, mentre le guance diventavano magre e gialle come una pera troppo matura. Nessuno sapeva ancora che a diffondere il contagio della febbre fossero le innumerevoli zanzare con le loro punture. Si attribuiva la colpa alle paludi e, in quanto a ciò, con ragione, poiché in esse le zanzare prosperavano. Ma al di sopra di queste regioni, sulle salubri montagne, viveva una popolazione povera che qui, in qualche modo, doveva procurarsi il pane. Facevano il carbone di legna e le doghe per le botti che poi trasportavano con gli asini o coi muli. In estate tagliavano il grano con la falce, giù in pianura, guadagnavano tre volte la paga giornaliera ma, in aggiunta, spesso la febbre per il resto dell'anno»<sup>39</sup>.

Ed ecco, immediatamente, introdotta la prima visione fondatrice dell'intera vicenda di David: Macchia Peschi, 25 aprile 1848. Ecco il ragazzo inviato a lavorare in Maremma, a raccogliere fasci di legni da trasportare sulla strada carrabile. La nebbia lo isola dall'ambiente circostante, piove. Si spaventa per l'ululato di un lupo nella foresta. Piange tremebondo. Dal nulla della nebbia appare un frate su un mulo bianco. Lo consola. E in quel *deserto*, prima di tornare nel nulla, gli annuncia che la sua vita sarà un *mistero*, che egli sarà un *miracolo per tutti i grandi della terra*. Ma David era di nuovo solo, dolorante per il *mal di testa*, e scosso da *brividi freddi*.

Ecco la natura povera, desertica, faticosa da vivere, insana, piena di animali terrorizzanti. Ecco la solitudine, il malessere, il sogno-visione che ne vengono stimolati. Il paesaggio di Rasmussen è la metafora della vita degli uomini che vi vivono, una vita resa esplicita ai sensi, all'immaginazione dei lettori. Si vedano tutte le visioni di Lazzaretti: vi si troveranno sempre, come premessa, ambienti e situazioni consimili.

\*

Ambienti naturali e paesaggi. Ma anche ambienti culturali, e mentalità corrispondenti. Entriamo nell'ambiente di Gradoli, il paese da cui derivavano i due sacerdoti di David, Filippo Imperiuzzi e Giovan Battista Polverini. Ecco come Rasmussen lo introduce nel suo lavoro di ricostruzione storica:

«La piccola Gradoli, nota per le sue cipolle schiacciate, grandi come piatti e per il suo vino Aleatico, denso come sangue e “dolce come l'urina dello Spirito Santo”, sembra essere un terreno

---

<sup>39</sup> Ivi, p. 47.

altrettanto fertile anche per la mistica. Qui perfino i bambini avevano visioni. Essi facevano un'impressione ugualmente forte tanto sui preti quanto sulle vecchie donne affamate, che sulle scale della chiesa facevano penitenza per una gioventù troppo disinvolta, e i cui cervelli anemici creavano, fra l'altro, la maggior parte delle storie e dei miracoli»<sup>40</sup>.

Uno di questi “bambini”, di 12 anni, ebbe una visione. O meglio, credette di vedere qualcosa che, in chi conosce la storia futura di Lazzaretti, lascia l'impressione di una “profezia”. Aveva visto «un animale enorme, con un impressionante corno in mezzo alla fronte». Un animale accolto da «un vasto seguito di persone sulla piazza della città». Uomini che ne vennero segnati da «un marchio a fuoco, come un ferro di cavallo». Un segno che li indicava come seguaci dell'«animale enorme». E ciò fino a che dall'altra parte della piazza non era giunta una «persona maestosa» che «aveva attirato la gente allontanandola dall'animale». Imperiuzzi pensò bene di parlare con il “bambino”, ma egli era ancora un *giovane uomo*, e «non si degnava troppo dei sogni». Non così gli altri preti, però, che *interpretarono* il ferro di cavallo come il simbolo della massoneria, e la persona maestosa che aveva sciolto la folla, come *il re profetizzato* che dunque sarebbe giunto a breve<sup>41</sup>.

L'episodio non fu senza conseguenze, poiché qualche tempo dopo Imperiuzzi lesse sulla *Buona Novella* di Firenze alcune profezie di David sui monarchi d'Europa. Ne rimase colpito e cercò informazioni presso Polverini e suo zio, superiore dei Filippini, che conoscevano David e credevano nella sua missione di *uomo del mistero*.

Fu così che Imperiuzzi venne introdotto nella sensibilità profetica che circondava David. E quando questi giunse a Gradoli ne rimase affascinato, al punto che David gli chiese di seguirlo a Monte Labbro, ottenendone l'autorizzazione dal vescovo di Montefiascone.

\*

Siamo tra e il 1871 e il 1872. Anni di grande tensione politico-religiosa, ma anche sociale. Fu allora che David ideò la “Comunità” di Monte Labbro, articolata nel *Pio istituto degli eremiti penitenzieri e penitenti*, nelle *Famiglie cristiane*, e nella *Società della santa lega o fratellanza cristiana*. E lo fece con il supporto del clero, e di alcuni personaggi di rilievo nella Toscana conservatri-

---

<sup>40</sup> Ivi, pp. 109-110.

<sup>41</sup> Ivi, p. 111.

ce, contraria all'Unità d'Italia. Al di là di questo contesto politico immediato ed esplicito, il profetismo di David si innestava sulla tradizione profetica del primo cristianesimo, recuperata e rilanciata dalla Chiesa in funzione anti-piemontese, in una grande quantità di opuscoli diffusi a migliaia di copie e a decine di edizioni. Ma nessuno si accorse che gli *Istituti* i Monte Labbro, soprattutto le *Famiglie cristiane*, cominciavano a risentire anche, forse, di un diverso respiro politico.

Rasmussen è attento a questa ambientazione sociale di significato ambiguo, o meglio plurale, che porterà David alla morte: secondo lui le *Famiglie cristiane* erano “un'associazione comunista”. E qui abbiamo una sua testimonianza che non troviamo altrove, di grande interesse per intuire un aspetto particolare e inatteso del *paesaggio* sociale e culturale della comunità di Monte Labbro. Dice Rasmussen:

«Un nipote di David mi ha detto di aver letto una lettera di Karl Marx a Lazzaretti, dove Marx dice di condividere le idee sociali di David, ma naturalmente non quelle religiose, che per David erano la cosa principale»<sup>42</sup>.

Testimonianza inquietante, che Rasmussen non riesce a verificare (cerca, ma non trova la lettera) e che in qualche modo rifiuta senza rigettarne del tutto il significato. La lettera rivelava la vita “comunistica”, di condivisione dei beni e di rifiuto del mercato, sviluppatasi sul Monte Labbro, ma pur ammessa la sua esistenza reale, si sarebbe trattato comunque di una lettera proveniente «da un tempo successivo». Lazzaretti ai suoi tempi «non aveva il benché minimo collegamento con il movimento socialista». La sua *forza interiore* stava «nelle profezie che menzionano il profeta come un grande riformatore»<sup>43</sup>.

Quella lettera, vera o falsa che fosse, e al di là del ridimensionamento di Rasmussen, resta una testimonianza importante, anche se mai esistita. Il “nipote di Lazzaretti” interpretava, ormai, la dottrina di David alla luce di ciò che egli stesso sapeva di Marx, rivelando un'opinione ormai ampiamente diffusa nel paesaggio culturale dell'Amiata circa la storia di Lazzaretti. È pur vero, certo, che David non era mai stato un militante socialista, ma la sua dottrina e la sua azione avevano contribuito a trasformare la società amiatina, la sua “coscienza di sé”, nella nuova situazione storica. E Rasmussen, a suo

---

<sup>42</sup> Ivi, p. 114.

<sup>43</sup> Ivi, p. 115.

modo, coglieva ed esaltava ciò che Barzellotti, con il suo sguardo politico-culturale (laico, liberale, conservatore), dominante tra gli intellettuali europei “moderni”, non aveva potuto cogliere: la componente utopica della visione del *Cristo dei nostri giorni*, che di fatto aveva contribuito a trasformare la vecchia società amiatina.

\*

Lazzaretti non era un *socialista*. Ma dalla cultura popolare amiatina aveva raccolto e sviluppato un’immagine del futuro di lontana matrice medievale, e combinava tratti provenienti dall’escatologismo cristiano con i tratti favolistici provenienti dal valore carismatico della monarchia francese, da Pipino in poi. La figura del *Grande monarca*, resa popolare in età moderna dalla fortuna di Francesco di Paola e delle sue *Lettere* apocrife, traeva alimento dalla tradizione messianica e dalla tradizione “taumaturgica” dei Re di Francia. Il segno del *Cristo in seconda venuta*, che David riceverà nella grotta di Montorio, potrebbe anche essere un richiamo alla croce e al giglio che avevano marcato la legittimità e la sacralità del monarca francese fino ai primi decenni dell’Ottocento<sup>44</sup>. Lazzaretti potrebbe aver recuperato quella tradizione attraverso l’influenza degli amici-protettori francesi, soprattutto Du Vachat, monarchici “reazionari” in attesa del ritorno del *grande monarca* e del *grande papa*. Monarchici messianici, certo! Carichi d’odio per le rivoluzioni che, dal 1789 francese al 1848 romano, alla Comune di Parigi, essi avevano variamente posto fuori dalla storia il papato e la monarchia<sup>45</sup>.

Ma non va dimenticato che Du Vachat, come ha sottolineato H. Multon, era pronipote di Charles Fourier, il quale aveva passato qualche tempo nell’ambiente in cui ora Lazzaretti si trovava a vivere in Francia: il suo *falansterio*, immagine importante nella storia della mentalità socialista, aveva avuto grande fortuna

---

<sup>44</sup> Sull’importanza simbolica e politica dei segni si veda il libro fondamentale di Marc Bloch, *I Re taumaturghi*, e in particolare le pp. 191-198 e 232-234 (Torino, Einaudi, 1972).

<sup>45</sup> Un solo esempio: si veda la prima pagina di *Le Grand Pape e le Grand Roi, ou Traditions historiques et dernier mot des prophéties* (Toulouse, Imprimerie L. Hebrail, Durand et Comp.e, 1871): «sì, ancora qualche giorno, e il Papato, ora così umiliato risplenderà d’una chiarezza radiosa, e il GRANDE PAPA, *Lumen in coelo*, sarà il sole del mondo!...Ancora qualche giorno, e la Regalità ancora in esilio rientrerà trionfante e lo Sboccio del fiore bianco sarà il Grande Re del mondo, e riporrà la Francia alla testa delle nazioni: ecco il grido delle generazioni, ecco il fondo di tutte le tradizioni, ecco l’ultima parola di tutte le profezie, ecco l’attesa dei secoli e le speranze di tutti i cuori che amano Dio e la Patria».

e diffusione nella cultura popolare. E del profumo del *falansterio* sembra a tratti risentire anche la comunità di *Monte Labaro*<sup>46</sup>.

È da notare che la tradizione messianica relativa alla monarchia francese viene esplicitamente fatta propria da Lazzaretti, quando egli si proclama erede di Pipino, nel momento in cui scopre, nella grotta di Montorio, le ossa di un suo antico “antenato”. E qui il contributo filologico di Rasmussen appare di grande importanza, mettendo in luce l’assorbimento e la ristrutturazione di un elemento *culto* da parte della cultura popolare. Rasmussen ricollega Lazzaretti a Manfredo Pallavicino, il protagonista di un romanzo di Giuseppe Rovani, il *Manfredo Pallavicino*<sup>47</sup>, appunto. Figlio “naturale” di un re di Francia, Manfredo era odiato dai fratelli “legittimi”. Costretto a lasciare il suo paese, dopo decenni di romitaggio era morto nella grotta di Montorio. Per nascondere il proprio figlio (anch’egli “figlio naturale”) all’odio che aveva perseguitato lui stesso, prima di fuggire di Francia gli aveva imposto il nome di *Lazzaro Lazzaretti*.

Di là, dunque, la discendenza di David da Pipino, e dunque il suo ingresso nella tradizione del *Grande Monarca*. Non sappiamo se Lazzaretti abbia letto direttamente il libro, pesante, di Rovani (Rasmussen pensa che lo abbia “ascoltato”). È più probabile, a mio avviso, che il suo tema “culto” fosse entrato a far parte della tradizione culturale popolare, come era avvenuto nei secoli

---

46 V. Hilaire Multon, *A proposito di David Lazzaretti: le risposte di un ricercatore francese*: «È opportuno ricordare che il principale sostenitore del Lazzaretti, Léon Anselme Juvanon du Vachat, giudice al tribunale di Belley (Francia, Ain), tra Lione e le Alpi, era interprete di una tradizione familiare legata al socialismo utopico del primo ottocento. Era infatti pro-nipote del filosofo visionario Charles Fourier (1772-1837), che era vissuto a Belley dal 1815 al 1819, lasciando una traccia molto forte nella famiglia (su quella scoperta deve uscire prossimamente un saggio nella rivista *Amiata e Territorio*). Quando incontrò Lazzaretti e le sue esperienze sociali, egli fu certo condotto a confrontarle al progetto del “falansterio” pensato da Fourier stesso». Multon si muove sulle tracce di E. Poulat (*Le séjour de Fourier en Bugey*, in *Le Bugey*, fasc. 43 (nov.1956) e *Note sur un beau-frère de Fourier, le sous-préfet Rubai*, in *Le Bugey*, fasc. 45 (1958)), e soprattutto sulla testimonianza diretta del pronipote di Du Vachat. Appare così del tutto condivisibile il giudizio di Multon su Lazzaretti: «La riscoperta del suo discorso profetico e religioso permette oggi di tradurre la complessità di una figura che si inserisce nell’ondata profetica che accompagna la caduta del potere temporale. Per la pluralità dei suoi sostegni e delle sue reti, Lazzaretti partecipa sia di una sensibilità apocalittica innestata sulla matrice intransigente, sia di un socialismo falansteriano, del quale è depositario lo stesso suo sostenitore francese» (H. Multon, *Prophétesses et prophéties dans la seconde moitié du pontificat de Pie IX (1859-78). Entre défense du pouvoir temporel et Apocalypse hétérodoxe*, in *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, n. 1/2003, p. 147).

47 Il romanzo di Rovani (*Manfredo Pallavicino o I Francesi e gli Sforzeschi*) fu pubblicato nel 1845-46 ed ebbe grande successo, con numerose ristampe. Personalmente ho sotto gli occhi l’edizione in cinque volumi di Lampi di Stampa del 2003 (ma esistono altre edizioni più recenti).



passati, e avveniva ancora a fine '800 e nella prima metà del '900. E non solo per i "grandi" Dante, Ariosto, Tasso ecc., ma anche per "detti" e passi della letteratura medievale e rinascimentale, provenienti dalla tradizione longobarda, dalla *Chanson de Roland*, dalla drammaturgia gesuitica in funzione antiprotestante, ecc.. Materiale trasmigrato e rigenerato nella cultura *fabulistica* popolare, soprattutto delle campagne.

Da questo *mare magnum*, sempre in ebollizione, Lazzaretti deve aver tratto quegli elementi essenziali, rimescolati con la letteratura profetica di varia origine, che gli consentirono di trasformare se stesso in una "profezia" fondata sull'antica tradizione della sacralità del re, ancora attiva anche nelle classi colte e tradizionaliste di fine Ottocento. Quella tradizione David l'aveva recuperata, e fatta propria, soprattutto attraverso le *Lettere* di Francesco di Paola. Da qui egli trasse anche il lessico che diventò dominante nella sua profezia. Basta in tal senso analizzare anche una sola delle lettere di Francesco, quale ad es. la lettera XXIII del 1452, dove troviamo espressioni come *Milizia santa dello Spirito Santo...*, *Porteranno il segno di Dio vivo sul petto...*, *verrà il tempo della grandissima e rettissima giustizia dello Spirito Santo....*, *molti Cittadini seguiranno il gran Principe della Santa Milizia. Il primo che porterà scopertamente il segno di Dio vivo (...) al quale sarà scritto e comandato da un santo eremita, che lo porti scoperto e scolpito nel cuore*<sup>48</sup>.

\*

Rasmussen sa apprezzare questo aspetto del profetismo popolare che si trasmette nei secoli, reinterpretato volta a volta e tradotto nella sensibilità del tempo. Un profetismo che esprime antichi e duraturi bisogni, ma anche le speranze attuali del mondo popolare. Il profetismo di David recupera certo Gioacchino da Fiore e Francesco di Paola, ma non gli sono estranee le ansie

---

<sup>48</sup> Non è possibile sottovalutare l'importanza delle lettere di S. Francesco Di Paola per la comprensione della cultura di Lazzaretti. Si ricordi ch'egli stesso ne promosse una riedizione in *Lettere profetiche di S. Francesco di Paola relative al Gran Monarca ed all'Ordine dei Santi Crociferi di Gesù Cristo. Lettere ai Romani e popoli d'Italia. Avvisi alle nazioni ai Monarchi d'Europa*, Ed. Istituto dei santi Eremiti penitenti e Penitenzieri di David Lazzaretti, Napoli, Salvatore Barbieri, strada Trinità Maggiore, 47, 1873. Si noti ancora che la lettera a cui facciamo riferimento nel testo, così presente in Lazzaretti, è presente anche in una popolarissima raccolta di profezie di Domenico Cerri, che David certamente conosceva, *I futuri destini degli stati e delle Nazioni, ovvero Profezie e predizioni riguardanti i rivolgimenti di tutti i Regni dell'Universo sino alla fine del mondo*, Torino 1860. Quella che ho sotto gli occhi è la quarta edizione. Ma altre ce ne saranno: l'edizione letta dal Lazzaretti potrebbe essere quella del 1871 o una seguente.

e le aspettative degli anni in cui vive, da quelle espresse e animate dai suoi protettori francesi che vivono nell'attesa del ritorno del *grande papa e del grande re*, a quelle che animano i movimenti per l'unità d'Italia, che lo spingono ad entrare nell'esercito che mira alla conquista di Roma, a partecipare a battaglie in cui aleggiavano gli ideali garibaldini...

Rasmussen avverte bene questo bisogno di rinnovamento, di una nuova "civiltà", che coinvolge la vita quotidiana degli eredi di Lazzaretti, senza più avere alcuna remora indotta dai giudizi degli alienisti. Alla base di storie e miracoli del messianismo ci saranno pure "cervelli anemici"<sup>49</sup>, ma c'è anche altro, certamente, e ben più importante, capace di coinvolgere anche un estraneo come lui: «E se si va di casa in casa, si saluta con sincera stretta di mano, con sorridente cordialità, quasi come un figlio che torna da un lungo viaggio, questa strana impressione si approfondirà e si rafforzerà. Continuamente si trovano case dove tre o quattro generazioni, in patriarcale concordia e gioia familiare, vivono sotto lo stesso tetto. Qui la discordia è sconosciuta, non ci sono giovani e vecchi che tirano ognuno dalla propria parte; tutti seguono la stessa strada. E la loro religiosità non li rende asociali e nemici della vita: stanno volentieri allo scherzo ed hanno sempre la risposta pronta; cantano volentieri durante il lavoro ed il loro sorriso è chiaro come il sole che gioca fra la fronde luminose dei castagni»<sup>50</sup>. Qui sta il vero e profondo significato di David:

«È morto ma non è morto. Il suo spirito domina ancora sul suo sacro monte e la sua potenza continuerà a crescere. Poiché in nessun luogo del mondo verrà vissuta una vita da Cristo, così appassionata e sana, così pura e luminosa, come sotto i venerabili castagni e alle pendici del monte dei labari»<sup>51</sup>.

\*

Nella bibliografia storico-scientifica del tempo, non mi è mai capitato di trovare da nessuna parte una consimile simpatia umana e sociale per Lazzaretti e la sua comunità. In tutti, da Barzellotti in poi, resta stabile il giudizio storico che contrappone cultura *passata* (intesa come cultura "mistica", dalla profezia proto-cristiana, a Gioacchino da Fiore, a tutte le visioni e profezie successive, diffuse in Europa fino alla fine dell'Ottocento) e cultura *moderna* (intesa come laicità, razionalismo, positivismo, psicologia che separa i malati di mente

---

<sup>49</sup> V. sotto, p. 110.

<sup>50</sup> Ivi, p. 234.

<sup>51</sup> Ivi, pp. 234-235.

dai sani di mente). Anche chi seppe mettere in questione le tesi di Lombroso e compagni non seppe andare oltre questo duro pregiudizio sul rapporto tra passato e presente.

Persino uno studioso come F. T. Perrens, che pure non accettava l'immagine di un Lazzaretti «dal temperamento malato, nervoso, sognatore, ereditariamente portato alle esaltazioni del misticismo», non ne sapeva riconoscere la corrispondenza con i bisogni del tempo, della società “moderna” in cui viveva. Non era malato, ma era certamente un uomo astuto, che si muoveva secondo le convenienze della sua presenza nelle vicende che era chiamato a vivere. E tuttavia era «*venuto troppo tardi in un mondo troppo vecchio*, è morto troppo presto per conoscere la teoria dei miracoli, per capire che essi non prosperano in tutti gli ambienti, e che il nostro ambiente, fatto di scettici e disillusi, non può essere favorevole al microbo del misticismo»<sup>52</sup>.

\*

Da tutti, però, era condiviso il fascino del paesaggio amiatino-maremmano e la sua funzione simbolica nel rapporto con la storia di Lazzaretti. Come Barzellotti, e come gli eredi del *grand tour*, neppure Rasmussen restò passivo di fronte alle bellezze di quel paesaggio. In esso vedeva, e con esso costruì, una metafora del paesaggio sociale e culturale di Lazzaretti, in cui si può forse avvertire anche la metafora di suoi propri sogni più personali. Non a caso il suo libro si chiude appunto con l'illuminazione di un *paesaggio*. Quanto significativo ed evocativo!

«Raggi variopinti solcano il cielo ad Est: il profeta comincia la sua magia. Le nuvole coprono il sole - una speranza nasce da Ovest. E l'attesa sale, in radiosi colori di giubilo, su in alto sotto il cielo: guarda! Guarda la profezia (si avvera)! L'intero universo è meravigliato! L'arcobaleno dispiega la sua volta! Il ponte del cielo è costruito così saldo, così sicuro! Su di esso cammineranno i contadini verso il Paradiso, per rivedersi con l'amico e maestro. Cosa vuoi che sia per loro se l'arcobaleno viene lacerato, quando la luce del sole trionfa e l'intero cielo è azzurro!»<sup>53</sup>

Francesco Pitocco

---

<sup>52</sup> Cfr. F.-T. Perrens, *Un savonarole rustique à la fin du XIXe siècle*, in *La Nouvelle Revue*, T. 53, A. X, Juillet-août, 1898.

<sup>53</sup> V. sotto, p. 235.



## PREFAZIONE DELL'AUTORE

Di letteratura su David Lazzaretti c'è indubbiamente grande abbondanza. Stimati ricercatori, come i professori Verga e Lombroso (medici), Nocito e Zerboglio (giuristi), accanto a Barzellotti (filosofo) hanno fornito rappresentazioni più o meno approfondite di lui e dei suoi seguaci. Purtroppo, di tutta questa letteratura va detto che essa è rimasta prigioniera di quella leggenda che subito ricopre la figura di un messia ed è, quindi, senza valore. Il più importante di questi lavori è senza dubbio quello di Giacomo Barzellotti: *David Lazzaretti* (Bologna 1885, 322 pp.). Esso presenta grandi pregi formali. Il suo autore godeva inoltre di condizioni particolari per la stesura, essendo nato a Piancastagnaio, a tre miglia dal luogo di nascita di David. Egli conosceva la maggior parte degli scritti stampati di David, ma se si va oltre, il suo sapere fa difetto. Ha tralasciato, infatti, di fare la conoscenza con qualcuno dei membri della famiglia di Lazzaretti. Dei seguaci conosceva solo Filippo Corsini; le lettere e i manoscritti di David gli erano del tutto estranei e - cosa particolarmente importante - ha trascurato di consultare colui che, dopo la morte di David, era l'unico in grado di rispondere a moltissime domande: il prete Don Filippo Imperiuzzi, che per sei anni aveva condiviso con David gioie e dolori. Egli ha dovuto dunque attingere a fonti sulle quali si era stesa la trama della leggenda; pertanto, il suo libro contiene circa 300 errori. È quindi evidente che, per tale motivo, la sua intera stesura dovesse risultare falsata. A questo bisogna aggiungere che egli non aveva idea della letteratura profetica su cui si basava David, o comunque non

l'ha presa in considerazione e, di conseguenza, si è privato della chiave per la comprensione del suo sviluppo interiore.

Il lavoro, pertanto, doveva iniziare da capo. Mi stabilii presso i laz-zarettisti e per sei mesi, divisi in tre estati, fui ospite di Francesco, il fratello di David Lazzaretti. Durante questo tempo ho stretto conoscenza approfondita con la madre di David, con la moglie e i figli, con tutti gli attuali apostoli, con altri seguaci e testimoni oculari dell'epoca e, prima di tutto, con Don Filippo Imperiuzzi, il vecchio prete della comunità.

Le mie fonti sono in primo luogo i lavori manoscritti e stampati di David, le sue lettere scritte e ricevute, la sua autobiografia - che egli aveva indirizzato al Papa - rapporti ufficiali dell'epoca, estratti di protocolli, di interrogatori e processi. Dopo aver così stabilito la cornice cronologica, mi sono recato dai testimoni oculari ed ho confrontato criticamente le loro testimonianze, sia tra di loro, sia con le fonti scritte. Ogni informazione ricevuta indirettamente su gente ancora in vita viene sempre confermata dalla persona in questione. Dove posso riferirmi solo a singole fonti orali, ne cito sempre il nome nel testo; ho scartato invece tutto ciò che fosse o potesse apparirmi dubbioso.

Inizialmente è stato un interesse artistico a spingermi verso questa figura, poiché mi serviva come studio preliminare per un dramma che apparirà fra poco. In seguito mi ha convinto il pensiero di delineare una breve esposizione della vita di Lazzaretti, che risultasse il più vicino possibile alla forma del romanzo. Mi sono, infatti, attenuto a questa idea per quanto mi è stato possibile. Ma con il tempo, quando ho compreso l'eccezionale significato storico-religioso di Lazzaretti, quando ho visto che la letteratura disponibile era priva di valore e che il lavoro doveva essere fatto subito, prima che i vecchi testimoni oculari morissero, ho sentito il bisogno, come mio dovere scientifico, di riunire tutto quel materiale la cui attendibilità fosse al di sopra di ogni ragionevole dubbio. Perciò sono partito dal presupposto che non tutti i ricercatori, specialmente in età matura, sarebbero pronti ad affrontare il sacrificio richiesto da un lungo soggiorno in un luogo isolato di montagna e forse non avrebbero neanche il dono di riuscire a far parlare i contadini, cosa che, in certi luoghi, si può imparare soltanto attraverso soggiorni di lunga durata. Il mio compito si presenta quindi sotto i seguenti punti di vista: fornire una fonte scritta che sia scientificamente attendibile e che, attraverso

la sua forma, non escluda nessuna persona di media cultura dal piacere della sua lettura.

Le fotografie, escluse quelle di David e di sua madre, le ho fatte io stesso. Il ritratto di Filippo Corsini lo devo a suo nipote Giuseppe Corsini; il ritratto di Don Luigi, ad un pittore italiano dell'epoca. Per i restanti ritratti devo ringraziare sinceramente una straordinaria scultrice svedese, la signorina Alice Nordin.





## *SAN PIETRO ED IL SUO SUCCESSORE*

Sul ripido pendio che dalla montagna amiatina degrada verso le paludi della malsana Maremma, fra Grosseto ed Orbetello, c'erano un tempo enormi e fitte macchie che adesso sono state in parte disboscate. Erano, in ogni senso, regioni poco piacevoli. Allora come oggi, offrivano rifugio a coraggiosi, spesso crudeli briganti. Brulicavano di grossi serpenti, di piccoli marassi velenosi e di tarantole. Quando la densa nebbia marina dell'inverno urtava contro le rocce e si condensava in un vapore bianco che aggrediva i polmoni, quando lo scirocco dell'estate paralizzava le membra, quando i pigri vapori della palude si innalzavano al di sopra delle pareti di pietra, gli abitanti avevano la sensazione di aspirare la febbre stessa attraverso le narici. E la febbre arrivava. Tutto il corpo rabbriviva per il freddo, la milza si ingrossava e la pancia gonfiava, mentre le guance diventavano magre e gialle come una pera troppo matura. Nessuno sapeva ancora che a diffondere il contagio della febbre fossero le innumerevoli zanzare con le loro punture. Si attribuiva la colpa alle paludi e, in quanto a ciò, con ragione, poiché in esse le zanzare prosperavano. Ma al di sopra di queste regioni, sulle salubri montagne, viveva una popolazione povera che qui, in qualche modo, doveva procurarsi il pane. Facevano il carbone di legna e le doghe per le botti che poi trasportavano con gli asini o coi muli. In estate tagliavano il grano con la falce, giù in pianura; guadagnavano tre volte la paga giornaliera ma, in aggiunta, spesso la febbre per il resto dell'anno.

Il 25 aprile 1848, un ragazzo di quattordici anni sedeva sotto una quercia in mezzo ad una di quelle boscaglie, detta Macchiapeschi. La nebbia era così

fitta che si poteva vedere solo a pochi passi e pioveva a dirotto. Il ragazzo stava seduto e piangeva. La sua casa era molto più in su, sulle montagne, nella piccola città di Arcidosso, ma suo padre l'aveva spedito in Maremma, nella sterpaglia, per portare le fasce di legno per le botti fino alla strada carrabile. Purtroppo il piccolo David non era molto adatto per i lavori fisici; a ciò va aggiunto che l'anno precedente aveva avuto la vocazione di farsi frate - una vocazione che molto meglio si adattava alla sua inclinazione personale. Faustina, sua madre, non aveva avuto nulla da obiettare, ma suo padre, che possedeva trenta cavalli da soma ed una grande famiglia, aveva ben altri progetti per le braccia del suo giovane figlio. «La tonaca» - diceva - «copre solo i perditempo e gente che non fa niente per la propria famiglia. Sei solo pigro e ingordo. Va' a tagliare la macchia e togliiti entrambi i vizi. Allora ti passeranno i grilli di fare il frate».

Così, ora, se ne stava lì seduto, piangendo la sua misera condizione, quando improvvisamente, nell'udire qualcosa come l'ululato di un lupo che giungeva dal fitto della foresta, trasalì per lo spavento. Nello stesso istante venne fuori dalla nebbia un frate dai capelli grigi a cavallo di un mulo bianco. Chiese indicazioni sulla strada e quando vide che il ragazzo piangeva, si mise a parlare con lui. Il cuore di David si fece più leggero; il monaco lo consolò e disse che non dipendeva dall'abito: si poteva essere santi anche in abiti secolari. Poi scese dal mulo, appese al collo del ragazzo una medaglia di bronzo con l'immagine della Madonna e disse: «se santificherai la domenica e digiunerai il venerdì, la Madonna ti aiuterà sempre. Tu devi diventare un miracolo per tutti i grandi della terra, ma non raccontare ad anima viva del nostro incontro, altrimenti non potrai vedere gli effetti miracolosi. Addio! Se non dovessimo rivederci in questo deserto, ci rivedremo in qualche altro luogo. La tua vita è un mistero! Verrà il giorno in cui lo capirai». Quindi il monaco gli strinse la mano così forte da fargli male e sparì nella nebbia. David era di nuovo solo. La testa gli faceva male. Tremava ed era scosso da brividi freddi. Per tutta l'estate e l'inverno seguente giacque a letto con la febbre. Ma non dimenticò mai che la sua vita era un mistero.

Vent'anni dopo, in un caldo giorno di giugno, un uomo alto, forte e serio si trovava in Piazza S. Pietro, a Roma, ed osservava le preparazioni per la grande processione in occasione della festa del Corpus Domini. Erano appena le nove e poteva aspettare ancora a lungo; entrò quindi nell'imponente cattedrale, si avvicinò alla statua di San Pietro, le si buttò ai piedi e pregò

con grande fervore di essere ricevuto da Pio IX. E mentre se ne stava lì, assorto fra preghiera e dubbio, gli sembrò che dalla porta di bronzo uscisse una voce, come di uno che parla sommessamente per non essere udito da altri: «porta a compimento la tua missione!». Non prestò fede alla voce; pensò che potesse essere l'effetto dei suoi stessi pensieri. Ciò nonostante, venne preso da un'inspiegabile paura. Lasciò la grande sala silenziosa e si affrettò sulle scale che portavano all'uscita, dove, assorto nei suoi pensieri, si sedette.

Sapeva bene quanto difficile fosse il suo compito. Era stato qui, nello stesso posto, non più di due mesi prima; aveva chiesto, pregato ed implorato. Gli era stato risposto che a nessuna condizione sarebbe stato possibile parlare con il Papa. Se egli almeno avesse saputo che i suoi avi, a Siena, dal 1530 portavano stemmi nobiliari con pennacchi, campi e strisce! Che dal 1260, quattro della sua stirpe sedevano presso la Signoria fiorentina, forse ciò avrebbe convinto almeno un semplice ciambellano a prestare attenzione. Ma questo David non lo sapeva. Inoltre, su Papa Pio, non avrebbe certo fatto maggior impressione se gli avesse detto che un altro dei suoi antenati era Dio Padre stesso - una menzogna inventata dal clero e che, in seguito, il clero stesso gli aveva attribuito.

Tuttavia, egli non pensava affatto di suscitare attenzione attraverso la propria grandezza terrena. Sapeva che lui, peccatore indegno del cielo, era lo strumento eletto. E come sarebbe stato possibile che il messaggero di Cristo non potesse ottenere udienza dal rappresentante di Cristo?

Che egli fosse uno strumento di Dio non c'era alcun dubbio. Non gli aveva detto il frate, vent'anni prima, che la sua vita era un mistero? E questo strano frate, che non aveva mai visto prima, chi altri poteva essere se non un messaggero del cielo? Indubbiamente si trattava di San Pietro stesso. Non poteva dunque fallire. Inoltre, aveva avuto una visione quando, per la prima volta, da Arcidosso si era recato a Roma. Il 25 aprile dello stesso anno (1868), si trovava con febbre e mal di testa sulla strada di ritorno da Siena. Cadde in un sonno profondo e fu allora che giunse la visione. Sognò di trovarsi sulla riva del mare in burrasca e il frate arrivava su una piccola barca di bronzo, navigando in mezzo ai flutti per poi approdare presso di lui. Insieme divennero allora testimoni di un ruggente leone che uscì dalla macchia e si gettò su un mostro marino con tre teste e cinque corna fiammeggianti. L'enorme mostro aveva quattro gambe come quelle di un elefante ed il corpo come un gigantesco maiale, mentre la coda aveva la forma di una terribile serpe che

guizzava al disopra della groppa. Ma le corna fiammeggianti e la coda di serpente ben poco potevano contro la forza del leone. La spaventosa bestia restò stesa sulla schiena, allungando in aria tutt'e quattro le zampe d'elefante. Non andò meglio ad altri cinque mostri che immediatamente erano emersi dal mare e dal fitto della macchia. Un vortice di vento portò via le bestie. L'aria si fermò ed il leone sparì in una nuvola luminosa. Il venerabile frate lo prese allora sulla sua barca e lo guidò nella "Terra dei Grandi". «Una volta si chiamava Lazio», rispose il frate alla domanda di David, «ma non posso dirti come viene chiamata ora, poiché innumerevoli sono le false dottrine di cui è invasa». Approdarono alla foce di un fiume. La terra era ricca e bella come un paradiso. Mangiarono melograni i cui semi erano come confetti e quando David, come c'è da aspettarsi da un paziente in preda alla febbre, sentì il tormento della sete, vennero ristorati da fresche sorgenti. Ma dalla sorgente affiorava una pietra su cui era scolpita un'iscrizione latina: "Giudizio di Dio. Qui l'uomo è polvere". Il frate alzò dalla pietra un grande libro blu, ripeté a David che la sua vita era un mistero e che da quel libro aveva saputo che, attraverso vent'anni di devozione alla Vergine Maria, egli si era reso degno della sua missione. Ora doveva andare da colui che "nel mondo veglia sulla giustizia del cielo e della terra" e gli doveva raccontare tutto ciò che aveva visto: «che tutti i mostri del mare e della terra, in accordo con tutte le forze del male, non vinceranno sull'insuperabile leone». Ma se il Papa non avesse dovuto ascoltarlo, allora sarebbe dovuto andare in un convento a Montorio Romano, nella provincia di Roma, e lì perseverare ritirandosi in preghiera e castità.

Poi la visione era scomparsa ed egli era andato invano a Roma. Ma un mese ed un giorno dopo il suo ritorno, alle 11 del mattino, fu preso di nuovo da brividi gelidi, si sentiva la testa infuocata ed aveva la febbre alta che gli durò fino alle 7 di sera. Infine, si addormentò ed ebbe una nuova visione. Questa volta vide un giovane uomo in abiti sfarzosi, al di là di un fiume impetuoso, che gli faceva cenno di avvicinarsi. E siccome non ne aveva il coraggio, venne il giovane da lui, senza nemmeno bagnarsi i piedi e disse: «tu hai camminato in acque torbide, ecco perché temi questa, che è pura; essa ha origine nelle sorgenti del Paradiso». David tremava. Il giovane lo afferrò per la mano ed attraversarono il fiume. Non solo era incolume, ma si sentiva forte ed agile, come il giovane in abiti sfarzosi. Quando furono dall'altra parte, questi disse: «l'ostacolo è superato. Ora porta a compimento

la tua missione». Poi la visione era sparita. Ora David vedeva una colonna di fuoco e sentiva tremare la terra sotto di sé. Si svegliò. Erano le tre, ma in mezzo al buio della notte scorgeva ancora l'accecante colonna davanti ai suoi occhi. Il giorno seguente si alzò e si mise in cammino per Roma: doveva assolutamente parlare con il Papa. Ed ora sedeva qui, sulle scale del santuario, pienamente consapevole di tutte le insuperabili difficoltà. Ma che senso aveva tutto questo?

Ora, mentre se ne stava seduto con la testa fra le mani, immerso in queste opprimenti considerazioni, un servitore in livrea toccò amichevolmente la sua spalla sinistra e disse: «alzati, giovane uomo. Il Papa sta arrivando». Poi si allontanò affrettandosi verso l'ingresso. Soltanto allora sentì che suonavano tutte le campane di Roma e tuonavano i cannoni. Udì l'esultanza del popolo che riecheggiava nelle sale, sentì come battevano le mani e, in estasi, gridavano: viva Pio Nono! Lunga vita al Santo Padre! E lui stesso fu trascinato dall'entusiasmo. Prima giunse la guardia palatina con l'elmo luccicante e i pantaloni di pelle bianca, poi arrivò il Papa stesso, nella sua sontuosa lettiga portata a spalla, la mano destra con l'anello di San Pietro alzata nel gesto di benedire, splendente, una figura che suscitava rispetto, come un dio.



*La madre di Lazzaretti (1904)*

Entrando alzò gli occhi e quando li abbassò di nuovo, David notò due grosse lacrime che gli correvano giù per le guance. Allora capì che quell'uomo era un uomo di Dio, un servo credente del Signore. Commosso, seguì la folla dentro la chiesa e quando il Pontefice giunse davanti all'altare ed intonò l'Oremus, David si rese conto che era lo stesso tono di voce che aveva udito nel ruggito dell'invincibile leone, quando era uscito dalla macchia ed aveva ucciso il mostro. Pian piano tutto scomparve intorno a lui. Si trovava in

un'estasi dove tempo e spazio non esistevano più. Gli sembrava di essere solo con Dio nel mondo intero. Ma quando tutto finì ed egli cominciò a rivolgersi ai diversi sacerdoti che incontrava, gli si gelò il sangue nelle vene. I servi non erano certo come il signore e lui non glielo perdonò mai. Alcuni dicevano che fosse matto, altri che fosse un imbecille. Gli andò così per cinque giorni: in nessun altro luogo del mondo si può credere così poco a visioni e miracoli come in Vaticano. Scoraggiato e afflitto dovette tornare a casa. Tre giorni dopo il suo arrivo si ammalò. I medici dissero che era il suo cuore ad essere malato «e si avvicinarono alla verità», dirà in seguito David. Giaceva e si tormentava, e più a fondo si tormentava, più si ammalava. Non poteva parlare con nessuno: gli era stato imposto il silenzio. Debole com'era, cominciava ad assalirlo il dubbio se mai sarebbe riuscito a portare a compimento la sua missione. Ed infine, anche se potesse arrivare al Papa, gli si crederebbe?

Allora, come faceva sempre, cercò consolazione pregando la Madonna. E così si sentì meglio. Ma la sera dell'8 settembre avvenne che la vecchia febbre, un ricordo del suo soggiorno in Maremma, gli si ripresentò con i suoi brividi gelidi ed il bruciore della testa. Giacque in preda alle allucinazioni fino a mezzanotte. Poi la febbre lo lasciò.

Si addormentò e fece un sogno. Vide una pastorella circondata dalle sue pecore su un bellissimo prato. La veste della pastorella risplendeva come l'arcobaleno e le pecore avevano volti umani ed erano incoronati di rose. Poi una grossa serpe si avvicinò strisciando, ma la pastorella la schiacciò con il piede. Sebbene in sogno, David ora non poteva più dubitare su chi fossero la pastorella ed il serpente. Inoltre, fu la pastorella stessa a dire che suo padre era colui che "dominava al disopra e al disotto del prato". Nello stesso istante, una grande aquila piombò giù e sollevò la serpe morta così in alto che l'uccello e il serpente sparirono ai loro occhi. Allora la pastorella disse:



L'apostolo Filippo Corsini

«quest'uccello porterà gloria all'Italia, e questo prato si chiamerà il prato dell'onore». «E a quale nazione appartiene?» - «Alla nazione di mio padre; e qui entra solo chi si rende degno della mia e della sua amicizia. Tu hai pregato e la tua preghiera è stata ascoltata. Il tuo nemico non ti perseguita più. Ora puoi assolvere il tuo compito».



Augusto Sacconi sulla strada per la grotta della Sabina

Proprio in quel momento un raggio di luce gli abbagliò gli occhi. In un attimo si ritrovò in una grande sala del Vaticano ai piedi del Papa. Si svegliò con un grido di gioia. I primi raggi di sole indoravano la vetta del Monte Amiata. Accanto a lui giaceva sua moglie Carolina. Egli sentiva il

respiro profondo dei suoi figli. Era nella sua umile camera. L'illusione era dissolta. Ma adesso non trovava più pace: doveva tornare a Roma. Perché ora voleva parlare con il Papa, avesse dovuto costargli la vita. Gli venne in mente Monsignor Luciani, il cappellano di San Giovanni in Laterano a Roma, che era nato nella vicina città di Santa Fiora. Si sarebbe rivolto a lui, e questo gli dava speranza.

Il fratello più giovane, Checco, un ragazzo di diciassette anni, non era mai stato a Roma e pregava di poterlo accompagnare. Allora caricarono il carro con la famosa terra rossa, la *terra di Siena*, che si trova nei pressi di Arcidosso e che doveva essere venduta a Roma, e partirono. Per compiere il viaggio ci volevano quattro giorni; il percorso scendeva dalle montagne fino a costeggiare il Lago di Bolsena e poi giù fino a Viterbo. Da lì, al Lago di Vico ed a quello di Bracciano, attraverso la campagna romana passando per l'antica Veio, oltre il Ponte Molle fino a Piazza del Popolo. Presero alloggio in una pensione che si chiamava *Tre Re*, ma che non era proprio identica a quella che adesso porta questo nome. Era frequentata da carrettieri e contadini che avevano bisogno dello stallaggio. Prima della partenza, David aveva detto al suo amico più fidato, il bottaio Filippo Corsini, che sarebbe andato a Roma per diventare ricco e per fare ricco l'amico; ma questi non aveva capito il discorso allegorico. Lungo la strada era silenzioso e chiuso in se stesso. Invece Checco, che era un tipo particolarmente sveglio, guardava tutto con grande stupore, quando la mattina seguente era uscito coi vestiti della domenica per visitare Roma, tanto che finì per perdersi completamente. A sera si fece indicare la strada che portava a Piazza del Popolo, poi gli fu facile trovare la giusta direzione. Quando giunse alla pensione, il fratello giaceva a letto e sospirava. Checco lo lasciò sospirare e si mise a dormire. Ma la sera seguente, la cosa si ripeté e lui si sentì autorizzato a chiedere cosa gli mancasse o se fosse malato. David gli spiegò che doveva restare a Roma e lo pregò di tornare a casa con i cavalli e il carro. «Per niente al mondo!», rispose Checco. Allora, il fratello disse di avere incontrato una volta un vecchio frate, giù a Macchiapeschi, ed ora voleva andare in Sabina per cercarne la tomba - ma dove fosse la Sabina, tra l'altro, non lo sapeva. Parlò inoltre di altre visioni che aveva avuto e raccontò di essere stato dal Cardinal Panebianco. Checco pensava che fossero tutte scemenze e riteneva che il fratello fosse molto vicino a perdere la ragione. Il mattino seguente, Checco voleva tornare a casa a piedi; dei cavalli e del carro però non voleva



saperne niente. David supplicò e pianse, ma Checco restò inamovibile. E il giorno dopo, molto presto, era già in cammino verso la Via Flaminia. David lo seguiva come un cagnolino, implorava e pregava, chiedendogli se davvero non volesse prendersi cura del loro mezzo di trasporto. Quando raggiunsero Ponte Molle, Checco finalmente cedette e tornò indietro.

David ultimamente aveva davvero trovato in Monsignor Luciani un uomo molto influente che credeva in lui. Egli lo raccomandò al suo amico Cardinal Panebianco, che era penitenziere maggiore, il quale fu subito ben disposto verso di lui. Con ciò David aveva raggiunto il suo primo obiettivo. Il Papa, su raccomandazione del Cardinal Panebianco, gli concesse un'udienza.

Il segretario del cardinale, Don Nazzareno Caponi di Ascoli, lo accompagnò in Vaticano e con cuore tremante David entrò nelle stanze papali. Quando giunse di fronte a Pio IX, si buttò a terra per baciargli i piedi e l'anello. Sua Santità gli fece un paio di domande su ciò che gli aveva riferito Panebianco e David parlò così apertamente e senza timore che si guadagnò subito la fiducia e la simpatia del Papa; fiducia che egli, anche in seguito, non perse mai. David continuò dicendo di sapere che c'era una città di nome Montorio Romano, ma di non capire quale convento potesse avere inteso la voce divina in quella zona. Si dimostrò altresì evidente che per David sarebbe stato davvero difficile scoprirlo. Allora il Papa lo consolò con semplici e amichevoli parole e gli regalò un rosario di frutti che venivano da Gerusalemme invitandolo a tornare dopo otto giorni; egli allora avrebbe potuto consigliarlo meglio riguardo alla sua richiesta.

David cercava di percepire la voce di Dio attraverso la preghiera e la penitenza. Nella chiesa del convento di Monte Uliveto egli rimase a pregare in ginocchio per due giorni e due notti senza mangiare niente. Il priore Padre Schiaffino e gli altri monaci fecero di tutto per svegliarlo dalla sua contemplazione ascetica; ma lasciarsi disturbare era un lusso che lui non poteva permettersi.

Tre giorni dopo l'udienza da Papa Pio - era il 6 di ottobre [1868] - David ebbe però una nuova apparizione. Doveva trasferirsi immediatamente in un convento della Sabina per condurre vita solitaria ed adempiere al volere di Dio. Benché piovesse a dirotto, egli cercò il segretario del cardinale per ottenere il permesso di viaggio; ma visto che il Papa l'aveva invitato a tornare, il cardinale non volle prendersi nessuna responsabilità, anzi, lo fece informare che gli avrebbe dato libertà di agire come meglio avesse ritenuto. David era

in una tale eccitazione di spirito, che mentre era dal segretario fu preso da spasmi. Questi provò compassione per lui e gli dette una raccomandazione per il vicario generale della Sabina, che abitava a Monterotondo.

Così David si mise in cammino per trovare il suo misterioso rifugio. Dal vicario generale ricevette un'altra raccomandazione per l'arciprete Don Giuseppe Milani a Montorio Romano, al quale fece visita il giorno seguente senza però confidarsi con lui. Gli giunse notizia che il convento più vicino era quello francescano di Santa Maria delle Grazie, nelle vicinanze di Monticelli e si recò laggiù. Si affidò al guardiano che lo accolse in modo amichevole, ma gli fece presente che quello non poteva essere il convento che lui cercava; a dire il vero esso si trovava a soli cento passi dal confine, ma pur sempre nel territorio dello Stato italiano, mentre il luogo del suo soggiorno, secondo le indicazioni da lui ricevute, doveva trovarsi nello Stato pontificio.

David non si lasciò scoraggiare da tale informazione; anzi, nella ferma convinzione che un altro convento doveva pur esserci, si rivolse nuovamente a Don Giuseppe. Allora venne a sapere che immersa nelle profondità delle montagne, c'era una grotta che i contadini chiamavano Grotta del Beato Amedeo e della quale venivano dette cose miracolose. Storicamente si sapeva comunque che, in origine, la grotta era stata santificata dal Beato Fra Amedeo, un francescano portoghese che lì aveva avuto molte strane rivelazioni, annotate poi negli annali del convento. In seguito un altro francescano, un certo Bonaventura di Barcellona, aveva edificato un convento proprio accanto alla grotta che era stato abitato fino al tempo di Napoleone, quando i monaci avevano dovuto lasciarlo e non erano più tornati. Ora il convento era ridotto in rovine e la grotta veniva usata dai pastori come stalla.

Questa descrizione accese la fantasia di David. Era ormai certo di aver trovato il luogo dove doveva attendere gli ordini del Signore. Si mise di nuovo in cammino. Il paesaggio muta in una valle aperta e soleggiata che dai campi del Tevere e dalla campagna romana sale fino alla catena principale dei Monti della Sabina che delimitano ad Est l'orizzonte romano. Ovunque, guardando dalla valle, si hanno di fronte i bei contorni del magnifico Soratte, mentre più in basso ci sono prati solitari e tratti di boscaglia. Poi, presso Nerola, la valle si restringe fino a chiudersi sulle sue cime rocciose. Ma più in alto si sale, più il paesaggio diviene rigoglioso.

Si giunge fra oliveti e vigneti. Ci sono mais e grano in gran quantità e in mezzo al grano ogni tipo di alberi da frutto. L'intero paesaggio è come un giardino. Molto in alto, su una ripida scogliera che chiude la valle, ci si meraviglia nel trovare un bianco, invitante convento in mezzo a verdi alberi di latifoglie.

Al tramonto David si trovava nel fondovalle, al di sotto del convento.



Veduta della grotta della Sabina

Anch'egli, vedendolo, percepì il suo richiamo così invitante - sospeso fra il cielo e il precipizio, proprio come lui - ma ora sapeva che la strada non giungeva fin lassù. In un campo alcune donne spannocchiavano il mais.

Guardavano con curiosità il barbuto viandante con i bei tratti apostolici ed egli osservava i loro abiti profondamente scollati, le larghe nuche, le spalle forti che al primo sguardo rendono riconoscibile una sabina fra mille femmine. Gli indicarono una vedova a Scandriglia che aveva un'osteria.

Lì trascorse la notte e da lei alcuni contadini curiosi vennero a sapere che era un uomo molto infelice, ma di buon cuore e santo. Piovve per tutto il giorno seguente e siccome non sembrava voler smettere, verso sera, David si mise in cammino. Dovette salire per impervi sentieri attraverso macchie selvagge, grondanti di pioggia, sul fianco di una stretta valle con ripidi versanti pietrosi. Era calato il buio quando si fermò sotto la sporgenza di una grande roccia, dove si sedette e trascorse nella veglia l'intera notte. Il ruscello ai suoi piedi era talmente gonfio per la pioggia che non riusciva ad attraversarlo. Verso mattina si addormentò. Ed ecco che udì la voce familiare del frate: «questa è la tua dimora».

Spalancò gli occhi: proprio di fronte a lui, dall'altra parte del ruscello, c'erano le rovine del convento di S. Angelo<sup>1\*</sup>.

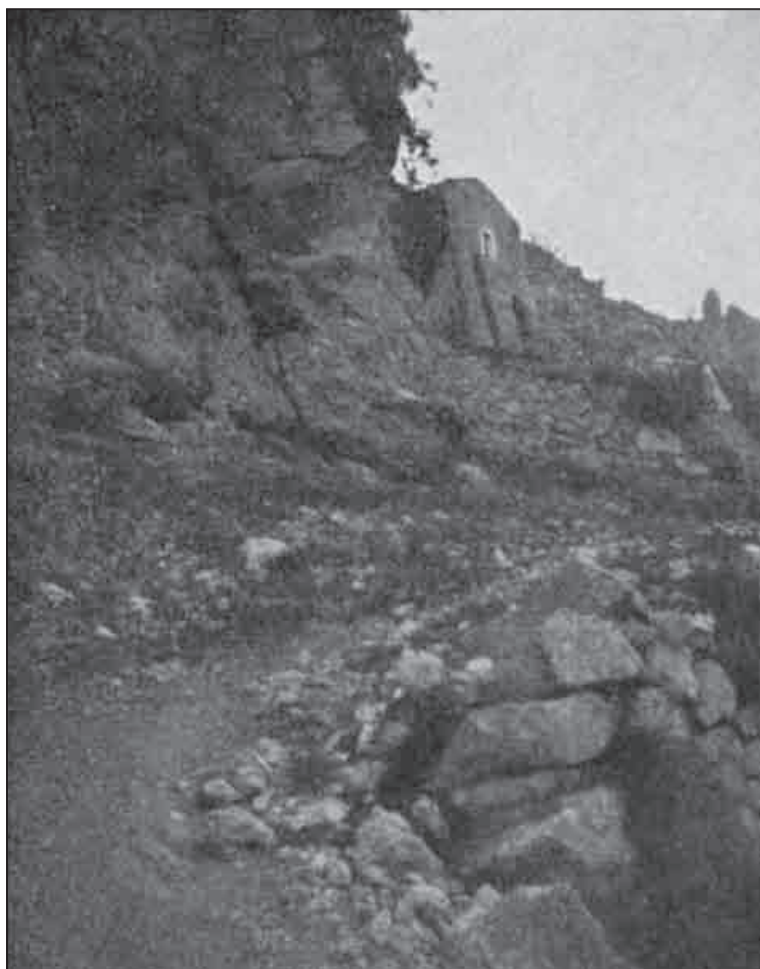
Dietro al convento trovò la grotta del Beato Amedeo, una scura caverna che si infilava fra le rocce ripide. Aveva la forma e le dimensioni di una cella monastica. In fondo a sinistra c'era una nicchia nella parete di roccia e a destra si formava un rialzo come un giaciglio. Alcune grandi pietre erano sparse qua e là. La forma regolare poteva far supporre che mani umane avessero fornito la loro opera in quella casa che la natura aveva costruito.

Il luogo era solitario ed aspro, fra grandi rocce, dove solo qualche capra poteva trovare nutrimento. Di fronte a lui la valle si divideva in due parti, ognuna col suo limpido ruscello di montagna, i quali si riunivano una cinquantina di metri sotto i suoi piedi. David cominciò a rendere abitabile quell'inquietante ed umida grotta, un proposito che di fronte alle intemperie e al freddo dell'autunno ed a quella considerevole altezza, sarebbe stato motivo per ben più serie considerazioni. Per restarvi, egli doveva però stringere un sia pur minimo rapporto con la comunità. A questo scopo, la prima domenica scese a Santa Maria delle Grazie. Assistette alla messa e poi entrò per salutare il guardiano che pochi giorni prima l'aveva inirizzato altrove. Questi viveva nel convento in sola compagnia del vicario e di un frate

---

<sup>1\*</sup>Il testo riporta il convento di "Sant'Angelo in vado", ma si tratta invece del Convento di Sant'Angelo nei pressi di Montorio Romano (N.d.T.).

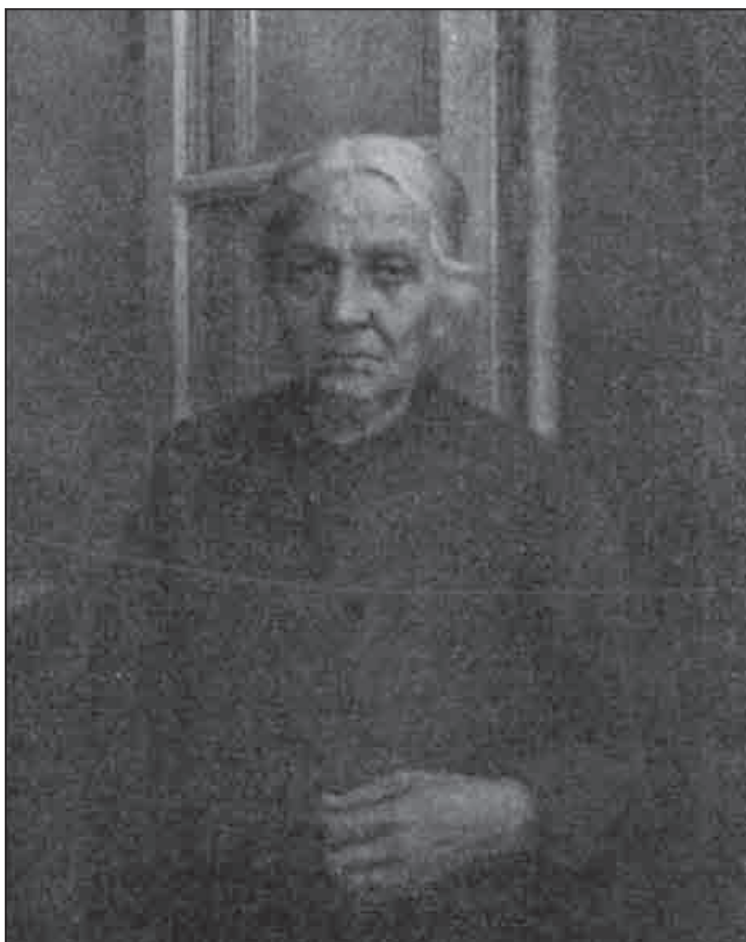
laico e tutt'e tre dimostrarono a David la più grande cordialità. Ascoltarono con meraviglia il suo racconto e come tutte le persone con cui egli veniva a contatto, provarono per lui una grande simpatia. Nel desiderio di mitigare l'estrema durezza della sua vita nella grotta, lo pregarono di restare da loro per la notte. Ma David fu irremovibile. Alle due del pomeriggio si incamminò; e presto essi avrebbero sentito cose ancor più strane.



*“questa è la tua dimora”*

Per un'intera settimana egli non vide anima viva in quella valle sperduta. Trascorreva le sue giornate alternando punizioni, preghiere e lacrime per la

sua precedente vita da peccatore. La sua unica distrazione consisteva nello scrivere inni. Il primo lo aveva dedicato alla Madonna (*Deh, madre di un Dio*), il secondo al Redentore, ovvero in esatta corrispondenza all'ordine gerarchico in cui egli poneva entrambi. Qualche pensiero sicuramente fu per la moglie e i figli a casa, che lui amava più di ogni altra cosa al mondo e che ora aveva



*La moglie di Lazzaretti (1904)*

lasciato; ma nelle lunghe notti la sua fantasia si confrontò certamente con tutte le leggende mistiche che si intrecciavano con la sua grotta.

La mattina del 15 ottobre arrivarono tre contadini che cercavano riparo dalla pioggia. Ma quando videro David, se la dettero a gambe poiché

credevano che fosse un brigante. Tuttavia quando lui li chiamò, si fecero coraggio e tornarono indietro. Erano di Montorio Romano e sulla strada di casa avevano ricevuto la notizia secondo la quale David era un pittore che faceva i suoi studi qui nei dintorni.

La mattina seguente, due ore prima del giorno, David era raccolto in preghiera nella sua grotta. Il digiuno, la veglia e l'irrequieta condizione della sua anima gli davano le allucinazioni. Dall'entrata della grotta egli sentì molto chiaramente una voce: «ascolta queste poche parole, tu uomo di Dio!». E David: «chi sei tu, in nome di Dio?» - «Io sono l'ombra di quelle poche ossa che riposano sotto di me. Io sono colui che sotto Leone X assassinò il duca di Pitigliano. Tormentato dal rimorso mi ritirai quassù, a tutti sconosciuto, e qui cessai di vivere. Ti prego, per pietà, di raccogliere le mie ossa e di seppellirmi nel cortile della chiesa. Il cielo te ne renderà merito. Dalla storia si saprà chi sono io. Come ringraziamento per la tua opera misericordiosa, io renderò famoso il tuo nome. Di più non ti posso dire. Che Dio sia con te!». Poi la visione sparì - il suo sfondo storico verrà illustrato in seguito.

David era profondamente scosso; voleva mettersi subito alla ricerca per vedere se ci fossero ossa nella grotta, poiché era lì che la voce aveva indicato. Ma venne trattenuto da tre giovani uomini e da uno più anziano, sui sessanta. Anch'essi avevano avuto l'informazione che egli era un pittore e non chiesero oltre. Il vecchio nel frattempo si era fatto gentile e loquace e cominciò a raccontare della grotta, come tutti gli altri. Quando se ne andò, promise a David di portargli il giorno seguente una zappa, senza però sapere che uso volesse farne. Verso mattina venne della gente da Montorio che attraverso il racconto udito dai tre contadini il giorno precedente, erano stati presi dalla curiosità. Si trattava di un frate cappuccino e di un fratello di Don Gaetano, l'arciprete, oltre ad alcune giovani persone. Cominciarono a domandare in modo insistente e pian piano egli dovette tirar fuori la sua visione. Erano tutti d'accordo sul fatto che bisognava scavare e trovarono un'intesa con David per il giorno dopo.

Per tutto il giorno giacque in preghiera. Ma la sera, quando alzò lo sguardo, vide un uomo davanti all'entrata, avvolto in una tonaca scura. L'erculeo David, le cui braccia una volta potevano metter paura ad un'intera città, era così terrorizzato che si precipitò fuori dalla grotta e non si fermò finché non raggiunse il convento. I frati cercarono di calmarlo dicendo che forse era stata solo un'allucinazione. Ma di una cosa David era sicuro: lui aveva visto una

figura reale. Allora lo consolarono affermando che certe cose erano di buon auspicio. Lo portarono in una cella, ma il sonno quella notte non voleva venire.

Quand'egli la mattina seguente fece il suo rientro, trovò una gran quantità di gente presso la grotta. Insieme al suo vecchio conoscente, l'arciprete Don Giuseppe di Montorio, c'era un eremita tedesco, Fra' Ignazio Micus della vicina S. Barbera che in seguito avrà un importante ruolo. C'erano inoltre due gendarmi che dovevano accertare tutta la questione e, se necessario, arrestare David. Infine, c'era una gran massa di curiosi. Si aspettò per un po' il fratello dell'arciprete, ma siccome non veniva, essi cominciarono a scavare. Ad un cubito di profondità trovarono alcune ossa, ma continuando a zappare e a scavare trovarono uno scheletro intero. Tutti furono colti da grande stupore; i gendarmi non pensavano neanche più ad arrestare il sognatore forestiero. Molti anni dopo, i preti hanno ritenuto opportuno raccontare che si trattava delle ossa di una capra; ma che 35 persone adulte possano scambiare le ossa di un uomo con quelle di una capra è cosa poco credibile. Tutti i testimoni rimasero per tutto il giorno con David. Solo la sera si sparsero in ogni direzione portando con sé l'ultima novità sulla grotta del Beato Amedeo.

La notte si scatenò un temporale, una spaventosa tempesta. Ancora oggi, dopo più di 35 anni, i vecchi della zona si ricordano bene di quella notte. Tutti i contadini erano in piedi, e qualcuno pensava fra sé che il Signore doveva avere i suoi progetti, se aveva spedito il profeta da quelle parti. Molti pensavano che egli fosse un messaggero della fine del mondo. Due ore dopo il tramonto, David si era inginocchiato come faceva abitualmente ed aveva sgranato il suo rosario mentre i fulmini guizzavano e la pioggia lavava le pareti di roccia. Improvvisamente la grotta fu riempita da una luce chiara che non proveniva dai fulmini. David cadde a terra e perse i sensi.

Il mattino seguente, due giovani uomini vennero alla grotta e lo trovarono steso lì, con il viso parecchio gonfio, più morto che vivo. Gli chiesero cosa fosse successo, ma lui non lo ricordava più e pregava soltanto che andassero a cercare un prete. Il vicario di S. Maria, che era diventato il confessore di David e si era guadagnato la sua fiducia, giunse sul posto, e più tardi arrivò anche Fra' Ignazio e molta altra gente. Erano tutti d'accordo sul fatto che il suo stato di salute fosse critico ed i più erano dell'opinione che si fosse buscato la *perniciosa*, la febbre mortale.

Pian piano tornò di nuovo in sé e fu in grado di confidare al vicario quello che era successo. Dopo la forte luce che aveva visto, un giovane e raggianti



guerriero era entrato in compagnia di una donna, sulla cui schiena fluttuava un velo. Dopo di loro, erano giunti un uomo in tonaca nera ed un monaco, che aveva notato spesso nelle sue visioni, in una veste marrone e con una corda bianca intorno alla vita. Tutti si erano seduti su una pietra dentro la grotta, ognuno per conto proprio, ed il monaco aveva parlato: «ora il mistero della tua vita dovrà esserti rivelato da quello spirito a cui appartengono le ossa che tu hai riesumato poco fa». Dopo di ciò aveva visto il cielo aperto, il Padre con una sfera ardente nella mano ed il Figlio seduto accanto a Lui. L'uomo con la tonaca nera gli aveva rivelato di essere il suo capostipite in sedicesimo grado e gli aveva chiesto di seppellire le sue ossa nel cortile della chiesa di Montorio, di porre le iniziali M. P. sulla bara e di far dire una messa per lui. Infine, San Pietro gli aveva segnato la fronte con la chiave ardente ed aveva detto: «da questo segno la gente ti riconoscerà». Il guerriero e la donna non li aveva più visti; ma quando il monaco e l'uomo con la tonaca nera lasciarono la grotta, lui voleva seguirli. La tempesta, però, l'aveva ricacciato indietro ed era caduto sopra le ossa dissepolte del morto ed aveva pregato, mentre l'oscurità scendeva di nuovo sulla grotta.

Con stupore si ascoltava questo racconto sconnesso. E guarda: nel mezzo della sua fronte brilla un segno a forma di cuore, impresso con scrittura di fuoco, a tutti visibile. Poi David pregò la gente di andarsene. Solo Fra' Ignazio si trattenne, poiché temeva che David potesse avere nuove convulsioni. Ora sonnecchiava, ma si lamentava nel sonno e a tratti poteva ancora esser preda di improvviso terrore. La notte fu tranquilla, ma già il mattino seguente tornarono di nuovo gli attacchi; perse i sensi e restò steso così per due ore. Fra' Ignazio ha raccontato che David in quelle ore ebbe molte apparizioni, ma che non ne aveva conservato nessuna memoria.

Nel pomeriggio arrivarono l'arciprete Don Giuseppe e due cappuccini accompagnati da una grande quantità di gente. David raccontò ancora la sua esperienza e Don Giuseppe spiegò che il guerriero era l'arcangelo Michele e la donna velata, la Madonna stessa. Nel frattempo si incassarono le ossa; David vi pose i suoi orecchini come contrassegno e sigillò la bara.

Il giorno dopo Don Giuseppe aveva invitato tutti i religiosi dei dintorni alla singolare sepoltura. Venne tenuta una solenne funzione ed M.P. fu seppellito con sentita partecipazione. David suscitava in tutta la zona la più grande ammirazione e l'affluenza alla sua grotta divenne tale che per due giorni egli dovette fuggire da essa. Nel frattempo gli si faceva più chiaro ciò che gli avevano detto i

singoli personaggi durante la visione; e noi siamo in possesso di un racconto dettagliato fatto da lui stesso molto tempo dopo.

La Madonna gli aveva detto: «la misericordia del Padre è infinita, ma l'empietà degli uomini ha sfidato la sua rabbia e solo io ed il suo amato Figlio riusciamo a trattenerlo». In quell'occasione egli vide il Dio Padre nell'atto di scagliare l'ardente sfera sulla testa degli uomini empi. Mentre queste parole non si allontanavano molto da ciò che tanti altri profeti avevano sentito, l'uomo vestito di nero tenne un discorso assai più romantico.

«Dio ha ascoltato la mia preghiera» - disse - «ed ha mandato il suo servitore (San Pietro) per proteggerti e per elevarti al rango di un grande capo dei popoli e per conferirti doti soprannaturali, poiché tu hai superato tutte le prove e nel mezzo di questo mondo empio, vivi in modo virtuoso. Era essenziale che tra i popoli si sollevasse il mio sedicesimo germoglio che le scritture hanno annunciato per centinaia di anni e per il quale io ho pregato incessantemente Dio».

Quindi raccontò la sua triste storia. Egli era Manfredo Pallavicino, un figlio illegittimo del re francese (Francesco I, o forse, piuttosto il suo predecessore Ludovico XII) avuto con una signora italiana sposata e di famiglia nobile che aveva altri tre figli. Per paura di persecuzioni da parte dei fratelli era fuggito di casa ed a Parma si era innamorato della figlia di un tessitore di lino, Massimina, con la quale aveva avuto un figlio che aveva chiamato Lazzaro, al quale aveva dato il suo nome di famiglia. In seguito si dette all'avventura, giunse alla corte di Papa Leone X, dove si innamorò della contessa di Pitigliano. Siccome il conte era d'ostacolo, egli lo uccise e sposò la contessa. Ma da allora in poi cominciò a provare repulsione verso di lei e andò in guerra per la liberazione e la salvezza della patria, poiché, attraverso il suo matrimonio, era ora diventato signore di molte città e genti. Nel frattempo la moglie morì senza che lui venisse a conoscenza dei particolari. Andò in Germania; poi si sposò di nuovo; questa volta con la vedova del signore di Perugia. In Germania arruolò un'armata di prussiani e lombardi, ma quando invase la Lombardia venne fatto prigioniero dai francesi nei pressi di Como. Il re lo condannò a morte, ma suo figlio di otto anni fece un sogno nel quale vide il prigioniero italiano in ginocchio di fronte al re, e sentì che lo chiamava padre. Con ciò si chiarì che egli [Manfredo Pallavicino] era il figlio illegittimo del re. Ricevette una somma di denaro e per questo dovette fare la promessa di vivere in paesi stranieri

e di non lasciarsi riconoscere. Tornò a vagare per l'Italia, giunse anche a Parma, dove trovò suo figlio ed il suo amore giovanile. Per mettere al sicuro il figlio da ogni persecuzione gli dette un nuovo nome: *Lazzaro Lazzaretti*. Tutti i soldi che aveva ricevuto dal re li dette alla madre del ragazzo e si mise in cammino. Attraversò fitte macchie e luoghi solitari finché raggiunse la grotta sulle montagne della Sabina, dove si ritirò in penitenza per la sua vita avventurosa e dove trascinò i suoi ultimi 45 anni. Perfino nella tomba faceva penitenza e pregò per molti anni perché potesse essere riconosciuta la sua stirpe. Infine la Madonna esaudì la sua preghiera e condusse alla sua tomba il suo sedicesimo discendente, il profetizzato capo dei popoli.

Tanto la Madonna quanto San Pietro dettero a tutto ciò la loro approvazione e quest'ultimo aggiunse che David doveva andare dal suo sostituto (il Papa) e dirgli che le azioni del diavolo facevano effettivamente dei progressi, ma le genti di David attendevano la loro salvezza. Aggiunse inoltre alcune minacce contro il suo successore, nel caso che questi non avesse dato credito a colui che egli stesso aveva nobilitato e che era più potente dei potenti.

Infine, la Madonna gli concesse il dono della saggezza e [San] Michele l'invincibilità "nella lotta con coloro che si scagliavano contro la religione del vero Dio". David, sicuramente, aveva in mente tutti questi pensieri nei giorni seguenti alla sepoltura delle mistiche ossa. Per cui non è un miracolo che otto giorni più tardi abbia avuto una nuova allucinazione. Aveva vegliato per tutta la notte e solo verso il mattino era caduto in un leggero dormiveglia sul duro giaciglio di pietra. Ma ecco che risuonò una voce. Credendo che fosse Fra' Ignazio che era venuto a fargli visita, alzò la testa e salutò. Allora vide nuovamente il solito frate. Sobbalzò atterrito e lo sentì parlare: «tu hai superato la difficoltà che risiedeva nell'unione dello spirito con la carne. Resta ancora da vincere l'empietà degli uomini». E lo incaricò di scrivere al Papa le seguenti parole: «Vostra Santità, in nome di Dio e in nome di colui del quale siete il successore, chiedo di coniare ora le mille medaglie. Le devo distribuire in virtù degli ordini che ho ricevuto. Il fallimento o il trionfo della Chiesa dipendono da me. Ogni giorno che perdo costa ai credenti e ai popoli molto sangue. Chiedo quindi a Vostra Santità che mi sia prestata fede». Poi seguiva un'indicazione più precisa su come egli doveva distribuire queste medaglie - il cui rapporto con le antiche profezie sarà presto noto anche ai lettori.

Se il Papa non gli avesse creduto, David avrebbe dovuto ritirarsi nella sua grotta ed aspettare. «Non temere gli attacchi degli uomini e dei diavoli», dice San Pietro, «io ti difendo ovunque tu vada».

David scrisse quell'ordine e lo spedì correttamente al Papa. Non ricevette mai risposta, ma non per questo doveva credere che Roma avrebbe perso di vista un uomo così irrequieto. Le fila del sistema d'informazione romano confluivano nell'arciprete Don Giuseppe di Montorio, fortunatamente per David una fonte che gli era estremamente favorevole. Scrisse una relazione sul ritrovamento dello scheletro al vicario generale della diocesi, che gli impose di comunicare tutto ciò che succedeva, ma si riservò di esprimere in seguito il proprio giudizio. Nello stesso tempo egli spedì tutte le informazioni al segretario del cardinale Caponi, il quale, sulla base di esse, stese un rapporto per Panebianco che, fra l'altro, viene ancora conservato. Quindi David inviò l'ultima visione avuta in sogno. Tono e contenuto della stessa non piacquero affatto al segretario di Stato Cardinal Antonelli, tanto più in quei tempi pericolosi, due anni prima della caduta dello Stato Pontificio. Egli considerava il protetto di Panebianco un pazzo, un disturbatore della quiete, un imbroglione. Già il 12 di novembre David ebbe modo di sperimentare la sua rabbia: venne convocato a Palombara dal capo della guardia pontificia.

David, che era avvezzo agli attentati del diavolo, vi si recò coraggiosamente confidando in San Pietro. Gli si parlò in modo beffardo, lo si trattò come un pazzo. Ma quel che è peggio, in seguito a formale direttiva da Roma gli venne ordinato di lasciare lo Stato Pontificio entro 24 ore. A lui, cui lo stesso San Pietro aveva ordinato di restare nella grotta! Ma dalla cerchia del Papa, David si aspettava di tutto.

Insieme a Fra' Ignazio chiuse la sua grotta con un muro di pietre a secco, si congedò dai frati e si recò a Montorio per porgere il saluto d'addio agli amici del luogo. Ma [Don] Giuseppe, in precedenza, aveva scritto alla moglie di David pregandola di non essere inquieta per il suo uomo. E qui David trovò due lettere della sua famiglia. Esse alimentavano la sua nostalgia e, in realtà, era contento poiché il provvedimento di Antonelli faceva sì che egli potesse rivedere tutti i suoi cari. Ma quando stava salendo per il Passo Corese emersero in lui anche altri pensieri: non era questo un vile tradimento nei confronti di San Pietro? Si eccitò a tal punto che verso sera i suoi pensieri assunsero forme tangibili in nuove allucinazioni. Sulla strada c'erano San Pietro e "lo spirito delle ossa". San Pietro lo riprese e disse che la sua missione

non era ancora compiuta poiché non aveva vissuto abbastanza da solo. In seguito avrebbe dovuto vivere in completa solitudine.

Allora tornò indietro. Aveva come l'impressione che i due procedessero continuamente davanti a lui. Bussò alla porta di Fra' Ignazio, ma non gli permise di aprire e di vedere il suo viso. Il frate promise di portargli del cibo. Si ritirò nella grotta e richiuse il muro di pietre dietro di sé, così che rimase soltanto una piccola apertura in alto, attraverso la quale poteva ricevere il suo magro pasto. Murato in questa misteriosa ed opprimente prigione egli trascorse sei freddi giorni invernali, senza che nessuno, a parte Fra' Ignazio, ne avesse la minima idea.

Il frate sentiva il bisogno di dargli sollievo ed era preoccupato per David in maniera zelante. La sua tonaca marrone nascondeva un delitto. Dieci anni prima, a casa sua in Vestfalia, aveva commesso un omicidio ma era riuscito a fuggire fortunatamente in Italia. Aveva indossato la tonaca come frate laico e da allora in poi aveva vissuto nei dintorni, rispettato ed onorato dalla popolazione. E solo raramente un assassino ha bisogno di un altro penitente oltre alla sua coscienza.

A metà novembre David scrisse a sua moglie dicendole che avrebbe dovuto aspettarlo ancora un po'. Questo provocò grande turbamento a casa. Circolavano dicerie di ogni tipo sulla scomparsa di David. Carolina, sua moglie, non sapeva più cosa pensare. Turpino, il ragazzo più grande, stava poco bene e un giorno venne il dottore e disse che David era diventato un contrabbandiere. Una vera vergogna per la famiglia! Bisognava quindi riportarlo a casa ad ogni costo. Si offrì di preparare un certificato in cui dichiarava che due figli erano prossimi alla morte. Volevano colpire David nel suo punto più debole.

La sofferenza divenne allora troppo grande per lui. Non poté più trattenersi. Doveva andare a casa a vedere i suoi figli malati. Poi sarebbe tornato a costo di qualsiasi sacrificio. Tre ore prima del sorgere del sole si alzò per tirare giù il muro. Ma non aveva neanche smosso due-tre sassi, che un fulmine gli guizzò davanti e sentì la voce del frate. Doveva rimanere per quaranta giorni nella grotta e, con questo, pagare il prezzo per il molto sangue che altrimenti sarebbe stato versato. Non doveva temere per la sua famiglia, minacce e preghiere erano solo attentati del diavolo. Così ritornò rinfrancato e fiducioso al suo giaciglio.

Passavano i giorni. Il tempo che gli lasciavano le preghiere e gli atti di

penitenza lo riempiva componendo ora profezie, ora lettere, tutto in versi. Di quando in quando gli giungeva notizia da casa che lo si riteneva pazzo.

Per il resto, non accadde nulla di rilevante prima del 19 dicembre, quando si scatenò uno di quei terribili temporali che spesso imperversano sui monti della Sabina. Fulmini taglienti fiammeggiavano attraverso le fessure del suo muro malfermo ed i tuoni rimbombavano sotto la grotta come fossero mine che esplodevano. Egli era steso sul suo letto di pietra e ascoltava la tempesta quando, improvvisamente, un fuoco balenò accanto al suo giaciglio su una pietra triangolare - che ancora oggi si può vedere all'interno della grotta. Udì una voce: «buttati tra le fiamme. Questo fuoco è sceso giù dal cielo non per distruggerti, ma per donarti il calore e la forza che esso contiene». Allora David comprese di trovarsi di fronte al più grande di tutti i misteri. Si buttò tra le fiamme e sentì come esse gli scorressero dalla testa ai piedi, come se qualcuno, in modo improvviso e inaspettato, avesse versato un secchio d'acqua sui suoi fianchi nudi. Egli dirà poi all'ancora vivente Augusto Sacconi, a Scandriglia, che in ogni istante vedeva Dio e tutte le cose che sono in Dio. Poi si manifestò il solito frate e disse: «Alzati! I tuoi peccati ti sono perdonati e tu hai ricevuto forza soprannaturale. Sei rinato a nuova vita; poiché il tuo corpo ed il tuo spirito sono stati purificati». Il frate (ossia San Pietro) aggiunse inoltre: «i tuoi 1000 discepoli, a causa della fragilità della fede, sono rimandati a tempi futuri. Ma tu devi restare per altri sette giorni e 14 ore. Così ne hai riscattati 47.000 sui quali era stato emesso il giudizio, oltre a quattordici città e 54 paesi che adesso sono redenti». Dopo di che, egli doveva ritirarsi con la sua famiglia in solitudine e spedire una relazione al Papa. Ciò che doveva fare in seguito lo avrebbe capito da sé! Perché adesso non vedrà più San Pietro finché non tornerà nella Terra dei Grandi. Tuttavia ricevette ancora una serie di disposizioni: il suo corpo non doveva dominare sul suo spirito: doveva prestare orecchio alla voce della giustizia. Doveva mangiare e dormire poco. Doveva pregare ininterrottamente; vivere lontano dagli uomini, prendersi cura della sua famiglia. Tutte norme che corrispondevano ai suoi più intimi desideri.

Durante l'ultima parte del suo soggiorno nella grotta, David era impegnato con passione nella scrittura. Spedì al Papa una lunga poesia nella quale lo mise in guardia dalla gente di corte e dai piaceri del cibo. Inoltre si pronunciò velatamente sulle difficoltà politiche: «coloro che agiscono lasciali agire; poiché quando avranno agito, deve venire colui che agisce meglio e, attraverso il suo

agire, terrà testa a tutto il loro agire». E con chiaro riferimento a se stesso diceva: «nonostante il vergognoso piano criminale dei molti spiriti maligni, c'è qualcuno che ti protegge ovunque, benché sia molto lontano da te. Egli è noto solo a Dio».

Il primo di gennaio inviò un nuovo scritto al Papa. Ma con l'esperienza acquisita, lo inviò tramite Panebianco al quale chiese di inoltrarlo. Allegò una profezia, anch'essa in versi, nella quale lasciava intravedere in parole oscure che il cardinale sarebbe diventato Papa. Nello stesso tempo gli fece sapere che gli era ben noto quello che si pensava di lui, «ma ogni tanto ciò che sembra un niente può essere comunque qualcosa».

Ad uno dei più grandi proprietari terrieri di Arcidosso, Domenico Pastorelli, inviò una poesia in cui scriveva che colui che i matti dichiaravano matto era un messaggero di Dio. Nel contempo scrisse un'altra poesia e una lettera all'amico Filippo Corsini; anche in essa menzionava il fatto che lo si riteneva sonnambulo o pazzo, ma anche Cristo era stato ritenuto pazzo ed egli non poteva essere considerato da meno. Ma «io sono diventato così grande che non credo ci sia al mondo, in questo tempo, uno più grande di me». Poiché i suoi pensieri vengono sostenuti da uno spirito divino, esso dice in anticipo ciò che deve succedere e ne calcola il tempo. Egli è così grande che attraverso la sua grandezza e in ragione della sua saggezza, mezzo mondo deve essere riformato. Ed anche i grandi gli devono sottostare poiché il destino della loro grandezza dipende da lui.

A sua moglie scrisse un paio di giorni prima di Natale. Le illustrava la sua condotta di vita e le comunicava che in futuro egli avrebbe dovuto condurre una vita molto rigorosa ed avrebbe dovuto frequentare solo pochi amici fidati. Intendeva tornare a casa fra l'8 e il 12 di gennaio e lei non doveva temere di restare nuovamente delusa, poiché adesso egli aveva avuto, in tal senso, ordini espliciti da Dio. Voleva tornare la sera fra il 10 e l'11.

Non avrebbe dovuto essere presente nessun altro oltre al suo padrino, il fedele amico di David, Filippo Corsini.

Uno dei primi giorni di gennaio si recò a Roma, dove estese un resoconto di tutto ciò che gli era successo e la spedì al Papa. Un frate cappuccino, che ancora una volta doveva diventare il suo giudice, guidava la penna per lui. Poi rientrò a casa dai familiari, cui pareva fossero passati mille anni prima del suo ritorno. I suoi cinque fratelli scuotevano la testa. Carolina, sua moglie, ascoltava piena di paura tutto ciò che diceva; poi le era scappato di bocca:

«ti hanno stregato». E restò di questa idea fin quando, un paio d'anni dopo, Fra' Ignazio venne ad Arcidosso e confermò tutto.

Ma Faustina, sua madre - che adesso ha novant'anni - lo prese da parte, si sedette da sola con lui davanti al camino nella grande cucina, e disse: «ora devi dire a tua madre come sono andate esattamente le cose». David cercò di spiegarle tutto e quando ebbe finito con il suo racconto, lei si prese la testa fra le mani e disse con voce tremante: «caro figlio mio, mi fa terribilmente male doverti dire questo. Ma tutte queste orribili, grandi cose, ti faranno a pezzetti».

Tutte le profezie possono fallire. Le sensazioni di una madre non sbagliano mai.

La vita interiore dei geni religiosi è così diversa da quella ordinaria, che molti studiosi si lasciano facilmente trascinare nell'affrettata accettazione di un inganno. L'errore di Voltaire però non lo vogliamo ripetere. Attraverso una tale opinione preconstituita, dice con ragione Buhl<sup>2</sup> ci si autoesclude da ogni comprensione. L'umanità deve essere studiata per categorie se la si vuole capire. Si devono studiare separatamente le diverse categorie di pazzi, le diverse categorie di criminali; così come le diverse categorie di geni. Allora si scoprirà che all'interno di ogni categoria ci sono regole fisse che solo per loro hanno validità, ma che altrimenti contrastano con tutto ciò che riguarda la normale vita interiore. E spesso si scoprirà che certi fenomeni appariscenti sono soltanto forme pienamente sviluppate di germi che si trovano nella normale vita cosciente, così che noi, attraverso certi uomini eccezionali, possiamo conoscere meglio gli uomini ordinari. Per comprendere i geni religiosi si devono quindi studiare attraverso il confronto; allora si vedrà che, se si seguono pazientemente tutte le mosse e, passo dopo passo, si cerca una spiegazione, restituire una chiara rappresentazione di un quadro interiore apparentemente irregolare non è più difficile, in sé per sé, di [quanto non lo sia per] uno normale. In un paio di millenni non si è capito molto della particolarità di Gesù, perché lo si è considerato come fenomeno straordinario e perché se ne sapeva troppo poco. Ora è giunto il tempo di considerare

---

<sup>2</sup> Professore di filologia semitica all'università di Copenhagen - in precedenza aveva insegnato a Lipsia (N.d.A.).



anche lui in rapporto con la categoria alla quale appartiene e di comprendere il particolare attraverso ciò che è generale<sup>3</sup>. Ma siccome la nostra conoscenza di Gesù è solo minimale, diventa necessario studiare con ancor più grande attenzione i fenomeni che abbiamo di fronte nel nostro tempo e dai quali possiamo trarre ampi chiarimenti.

Si sarà notato che tutte le visioni di David vengono accompagnate da ricorrenti stati di malessere. Le prime visioni sono accompagnate da febbre e questa certamente è solo una conseguenza della febbre malarica che egli si era preso in Maremma. Tutte le visioni seguenti gli si manifestano durante la tempesta ed è noto a tutti quali capacità abbiano le tempeste nel far vibrare il sentimento religioso dell'uomo di popolo. Durante alcune visioni egli cade in uno stato catalettico e in seguito è assalito da convulsioni. Un paio d'anni dopo egli stesso dice che le sue rivelazioni gli lasciano forti mal di testa che lo rendono stanco ed assonnato. Con il tempo queste crisi divengono molto rare. Il prete Imperiuzzi che è stato per sei anni con lui, non le ha mai viste. Ma anche le visioni si fanno sempre più rare.

Queste condizioni esteriori durante le visioni conducono involontariamente il pensiero ad altri due geni religiosi: Maometto e Paolo. È noto che all'inizio anche le rivelazioni di Maometto erano accompagnate da spaventose convulsioni che contribuirono in buona parte ad ispirare in lui la fede. Anche per lui, con gli anni, la malattia sembra essersi affievolita. E la visione di Paolo sulla strada di Damasco era accompagnata, come molte visioni di David, da vivide allucinazioni di luce, ammesso che non sia un fulmine quello che vede, dato che anche altri scorgono la stessa luce. Anche lui cade a terra e ha un attacco catalettico o epilettico. Purtroppo ci manca una descrizione realistica di un testimone oculare della lotta interiore di Gesù a Getsemani. Tali accenni potrebbero lasciar supporre che le sue visioni presentassero lo stesso quadro clinico.

Queste visioni accompagnate da convulsioni garantiscono la buona fede di David. Fra l'altro, sono forse la sola cosa anomala che si possa riscontrare in David - se non ci si vuole spingere così avanti da definire anomalo tutto ciò che è religioso, ma sarebbe solo un discutere sulle parole. Il malato di mente è un solitario senza nessun sentimento per la famiglia; David vive e opera per

---

<sup>3</sup> Vedi *Jesus, eine vergleichende psychopathologische Studie*, del Dr. E. Rasmussen, pubblicato nella stessa edizione Verlag (N.d.A.).

la sua famiglia, anche quando “lo Spirito” lo porta lontano -. I geni religiosi sono molto spesso sessualmente anomali. Il “Cristo degli Abruzzi,” Oreste de Amicis, è onanista, qualcosa di simile ad un satiro; l’anomalia di Maometto porta nella stessa direzione, mentre Paolo sembra che sia impotente (“ha il dono della Grazia”). La stessa ipotesi si concilierebbe con ciò che sappiamo di Gesù. Ma la vita sessuale di David è assolutamente sana. Ha cinque figli con sua moglie e non risulta che le sia mai stato infedele.

La particolarità nei sogni e nelle visioni religiose è in parte che esse restano nella memoria, in parte che esse rispecchiano abbastanza fedelmente qualcosa che già si trovava nei pensieri del sognatore. Poiché questi uomini, così marcatamente incisivi nel corso della storia, sono più geni del sentimento che non geni dello spirito. Essi sono per la religione ciò che un uomo come Garibaldi è per la politica. Creano raramente nuovi pensieri. Si appropriano di ciò che si trova nelle profezie e nei pensieri del tempo e lo personificano. Il materiale viene spesso dalle più casuali e disperate contrade. La visione gli dà la forma. Più tardi, in condizioni favorevoli e con diligente indagine, il ricercatore può trovare la fonte di ogni singolo elemento.

Anche le visioni di David ubbidiscono a questa regola generale. Il frate della sua infanzia non se l’è più tolto dalla mente. Si fida ciecamente dell’idea che la sua vita sia un mistero. E nella sua gioventù un po’ sregolata, non dimentica mai il digiuno del venerdì ed il suo culto per la Madonna. Con il tempo, quando diventa più anziano e più maturo, comincia a rimuginare sul perché il mistero non si chiarisca. Dà la colpa alla sua vita peccaminosa. Perciò sogna di essere purificato. Pensa continuamente al mistico frate. Lo vede nei sogni. Il frate si trasforma in San Pietro, e le pericolose considerazioni del vecchio frate assumono quindi un peso particolare. Comincia a leggere profezie popolari - che presto conosceremo più da vicino - ed a combattere, nel suo cervello febbricitante, tutti i mostri dell’Apocalisse. Gli viene l’idea di dover sotterrare le ossa del frate e subito sogna di ossa che devono essere cristianamente seppellite. E proprio con questo pensiero della sepoltura ha dovuto confrontarsi spesso. Accadde infatti che nel 1859, quando andò in guerra come dragone volontario, s’imbatté nel cadavere di un garibaldino che i cani o le volpi avevano cominciato ad azzannare. Si allontanò senza permesso dallo squadrone e seppellì il cadavere. Quando ritornò, il tenente lo rimproverò dandogli del vile e del furfante e David si arrabbiò a tal punto che tirò fuori la sciabola e voleva spaccargli la testa. Fu però sopraffatto e

portato davanti alla corte marziale. Ma il caso volle che il giovane dell'alta corte fosse un bersagliere che una volta David aveva incontrato in condizioni miserevoli e malato; pur non conoscendolo lo aveva curato e sostenuto con i soldi che aveva per un soggiorno di convalescenza. Questi sollevò la questione davanti al suo superiore che cancellò subito l'episodio, con la motivazione che un'azione grossolana può essere annullata da una nobile. Forse non è troppo arrischiato supporre che questi drammatici avvenimenti abbiano fatto sì che il suo spirito abbia spesso indugiato in questa sua bella azione d'amore e che il pensiero di ciò si sia intrecciato con un altro ricordo prediletto: quello del frate che gli si era mostrato come San Pietro. Ma come accade che le ossa del frate diventano quelle dell'avventuroso Manfredo Pallavicino? E infine, non è questa figura una pura costruzione della sua fantasia? No, in nessun modo. Dietro a tutto ciò c'era qualcosa di reale ed aveva una certa rilevanza, poiché rappresentava un elemento di una deduzione molto importante per David.

Si deve, infatti, sapere che negli anni 1845-46 era apparso un romanzo patriottico dal titolo *Manfredo Pallavicino o i Francesi e gli Sforzeschi*, un'opera molto ampia di 1100 pagine, scritta da Giuseppe Rovani. La trama si svolge in Italia all'inizio del XVI secolo. Manfredo, l'eroe del libro, era un appassionato patriota milanese che voleva cacciare i francesi dalla Lombardia e riconquistare la regione per gli Sforza. Era il figlio del patrizio milanese Anton Maria Pallavicino, avuto in seconde nozze con la giovane duchessa Giulia Flisca. In un duello Manfredo uccide un francese e da allora non deve più apparire davanti agli occhi del padre; questi aveva già altri 4 figli maschi.

Manfredo si innamora della dolce, intelligente e bella Ginevra Bentivoglio, figlia dell'esiliato signore di Bologna, la quale a sua volta contraccambia i suoi sentimenti. Ma suo padre la vende al vecchio e crudele libertino Baglione, signore di Perugia, per ottenere un'alleanza con lui. Gli amici di Manfredo la rapiscono la sera prima delle nozze, ma lei, avendo paura del padre e sentendosi legata alla promessa di matrimonio, non ha il coraggio di rimanere con Manfredo, ritorna da Baglione e nonostante egli sia incline a galanti debolezze, vive con lui come sua moglie.

Dopo tante avventure, un'altra donna incrocia la strada di Manfredo. La giovane contessa Elena di Paliano, cresciuta senza padre e quasi ancora una bambina, viene tolta direttamente dal severo convento e buttata fra le braccia del Duca degli Orsini di Pitigliano, che lei ovviamente non ama. Uno sconosciuto senza nome\*\*\*, un nobile ecclesiastico, forse di discendenza papale, conquista

il suo cuore e una notte suo marito viene codardamente ucciso. Poco dopo\*\*\* ritorna e con successo fa la corte a Elena. Nel frattempo ha smesso la veste talare e gli è stata promessa Rimini. Allora gli Orsini divengono diffidenti verso il giovane capitano di ventura. Il giorno prima delle nozze, mentre stava cavalcando fiero e raggianti a capo di un esercito sopra il Ponte Elio, viene colpito da una pallottola e precipita nel Tevere. Prima di morire però gli rimane abbastanza tempo per donare ad Elena la reggenza a vita su Rimini.

A Rimini il reggente francese, maresciallo Lautrec, si innamora della bella duchessa, la quale gli si concede già prima delle nozze e gli regala un figlio segreto, Armand, che Lautrec porta sempre con sé. Ma il destino vuole che Lautrec venga ferito in battaglia assieme a Manfredo Pallavicino. Il suo viso viene sfigurato terribilmente così che lui osa farsi vedere da Elena soltanto con una visiera chiusa. Ma durante la cerimonia di matrimonio, davanti all'altare, su comando del cardinale deve alzare la visiera. Elena viene presa da una tale ripugnanza che fugge e si rifiuta di diventare sua moglie. Ella ha già notato Manfredo, anch'egli ferito, ed ha iniziato a volergli bene, benché lui non provi alcun sentimento verso questa donna con simpatie per i francesi. Ma Lautrec incolpa Manfredo di aver sedotto la bella duchessa, la madre di Armand, e giura sanguinosa vendetta.

Dopo ulteriori avvenimenti che qui non ci riguardano, Manfredo rivede Elena a Roma e questa volta si innamora della sua voce e della sua raggianti bellezza. Fra l'altro la relazione è conveniente perché in questo modo egli ottiene uomini armati da condurre in guerra per difendere la patria. Ma succede che il Papa chiama a Roma con un pretesto il vecchio Baglione e nelle carceri sotterranee del Castel Sant'Angelo gli dà una miserabile morte. La sua infelice vedova viene a Roma e quando Manfredo rivede la sua Ginevra, Elena gli diventa indifferente. Ma le ha promesso il matrimonio ed i suoi amici lo incitano così tanto che infine, sebbene controvoglia, la deve sposare.

Non molto tempo dopo si reca con Francesco Sforza in Germania per radunare mercenari. Nel frattempo Lautrec mette a ferro e fuoco Rimini e nella notte sorprende Elena che morirà il giorno seguente al terribile incontro. Intanto Ginevra è giunta in Germania, dove studia diritto per puro svago e siccome adesso Manfredo è libero, Francesco Sforza fa finalmente incontrare i due innamorati ed essi si sposano.

Manfredo marcia verso l'Italia alla testa di un esercito, combatte a Como, ma per un tradimento diviene prigioniero di Lautrec. Invano Ginevra pre-

ga per lui. Allora Armand, il ragazzo malato, intercede presso suo padre. Ha sognato che sarebbe guarito se questi avesse ascoltato la preghiera di Ginevra: mettere Pallavicino davanti al giudizio personale del re. Per amore del ragazzo, Lautrec esaudisce la preghiera. Ginevra si reca frettolosamente in Francia per buttarsi ai piedi del re. Ma nel frattempo Armand muore e Lautrec fa uccidere Pallavicino.

Probabilmente David non ha letto di persona questo lungo romanzo; altrimenti la sua memoria non l'avrebbe tradito così. Lo ha piuttosto sentito raccontare, magari in forma travisata, quand'egli nei suoi lunghi viaggi con il barroccio, pernottava in questa o quella taverna e trascorrevano le interminabili serate scorrendo davanti a un bicchiere di vino. Molte delle alterazioni sono quindi errori casuali di memoria o possono essersi originati nei sogni, ma in un punto la sua fantasia per il sogno è stata sicuramente attiva: nella convinzione che Manfredo fosse un figlio illegittimo del re. Ma quale interesse potesse avere David nel mettersi in contatto con i re francesi, e come questo pensiero potesse sorgere in lui in modo tanto naturale, i lettori lo capiranno soltanto più avanti.

Nelle visioni che David stesso ha scritto molti anni dopo averle avute, ci sono cose che lasciano supporre che un pensiero attento le abbia rielaborate. Tutto è così preciso e solenne in tutti i particolari. Spesso l'argomento è sostenuto così drammaticamente da farci ricordare che David in gioventù ha scritto due tragedie, andate poi smarrite. È presente anche una certa predilezione per i numeri sacri, soprattutto il 3 ed il 7, il cui utilizzo ha, di tanto in tanto, qualcosa di arbitrario.

A ciò si aggiunge che noi, in riferimento a molte delle apparizioni da lui avute nella Sabina, possediamo due versioni, una più breve, che in parte si trova nella richiesta al segretario del cardinale, in parte vive nella memoria di certi vecchi apostoli, come ad esempio Sacconi, che hanno sentito direttamente il racconto di David dopo le visioni - ed una versione più lunga, dettata da David stesso molti anni dopo<sup>4\*\*</sup>. Fra queste due versioni ci sono divergenze. Per quanto possibile, io ho restituito il testo dell'antica tradizione come il più degno d'attendibilità. Nel racconto posteriore sono stati aggiunti in particolare lunghi discorsi, parola per parola, che in parte

---

<sup>4\*\*</sup>Vedi David Lazzaretti, *Visioni e profezie. Con una introduzione di Francesco Saponi*, Lanciano, R.Carabba Editore, 1913 (N.d.C.).

sono chiaramente costruiti e talvolta presuppongono addirittura esperienze successive. Dopo il battesimo del fuoco di David nella grotta, la voce dal cielo dice: «se io sono in te, tu non devi più essere te stesso. Non devi più trovarti in te stesso, ma in te devi trovare me e me con te. Colui che in te, con me, fa la mia volontà, deve fare la tua volontà; poiché la mia volontà deve essere la tua volontà e la tua volontà deve essere la mia volontà», e così via. In questo giocare con le parole “in me e in te” riconosciamo l'autore che nella poesia al Papa fa giochi di parole con il termine “agire” e nella poesia al Pastorelli ripete fino alla nausea la parola “pazzo”. Questo è lo stile di David. Questo basarsi su una singola parola è inoltre uno dei tratti più comuni nelle poesie dei malati di mente ma, siccome ricorre anche nei grandi scrittori e nei poeti più maldestri, non prova niente rispetto alla malattia mentale. Qui, in primo luogo, è certamente il desiderio di un poeta dilettante di raggiungere facilmente un effetto. Molti nomi onorati della letteratura non hanno un espediente migliore.

Ma questa interpretazione non è forse una mistificazione?

Occorre riportare la prosa profetica al poeta. Se un poeta scrive la storia di una vita, essa diventa un romanzo. È come se gli fosse impedito di scrivere la nuda verità perché artisticamente non lo soddisfa. Ma non per questo si tratta di un falso consapevole. A lui accadrà ugualmente quando vorrà fermare sul foglio un'ispirazione. Durante la composizione gli s'imporrà una nuova ispirazione ed emergerà un quadro diverso. Se un pensatore volge indietro lo sguardo alla successione dei suoi lavori, può accadere che egli si convinca, insieme ad altri, che essi siano scritti secondo un grande progetto pianificato in precedenza, benché ognuno, di volta in volta, sia nato da una nuova ispirazione. Questo è autoinganno, non imbroglio.

Allo stesso modo, non è un imbroglio se l'autore del Vangelo di Giovanni restituisce i discorsi di Gesù nel suo proprio stile, che molto si allontana dal tono che incontriamo nel linguaggio di Gesù presso gli altri evangelisti.

Bisogna inoltre tenere presente che il concetto di ispirazione negli uomini ispirati passa attraverso lo stesso sviluppo del concetto di ispirazione della chiesa. Essi iniziano con l'ispirazione a *fasi alterne*, poiché solo in certi momenti credono di essere il servile altoparlante della divinità. Ma alla fine assumono un'ispirazione permanente e generale, un costante abitare nello spirito. Allora considerano ogni pensiero come vero ed ispirato. Questo momento arriva per David quando San Pietro, dopo il battesimo di fuoco,

gli dice che da ora in poi saprà da sé ciò che deve fare. Tale convinzione è così forte che neanche le auto-contraddizioni sono in grado di scuoterla. Dio dà ordini e di nuovo contrordini, dice David una volta al suo prete. Egli ha trovato gli stessi pensieri presso gli antichi profeti. Su questa stessa base si è accusato Maometto di essere un imbrogliatore. Io non vi vedo nessuna ragione. Questo è un tratto profetico comune.





## *IL PROFETA NELLA SUA CITTÀ NATALE*

Se in una calda sera d'estate ci si trova sui bastioni di Siena e si guarda lontano, verso sud, si è attratti da un paesaggio montuoso, i cui freschi toni blu emergono dall'aurea nebbiolina del tramonto. Lì si trova l'antico vulcano del Monte Amiata, con le sue propaggini. La sua vetta di oltre 5000 piedi domina tutto il sud della Toscana; sui versanti più bassi è completamente coperto di castagni, mentre i faggi prosperano su quelli più alti, fino all'estrema sommità. Le guide non si sono ancora impadronite di questa discosta e pacifica regione e nessun forestiero la trova. Non si supporrebbe che ad un'altezza media di circa duemila piedi si snodi una strada tutt'intorno alla montagna, dove si può viaggiare per un paio di giorni all'ombra dei castagni, con vista su un ampio, mutevole e sempre bellissimo panorama. Nelle sette città che sorgono a quest'altezza non si trova nessun albergo, ma una popolazione amichevole che accoglie l'ospite con autentica gentilezza toscana.

Queste sette città si assomigliano sotto molti aspetti. Si dividono la montagna, alla quale sono legate, e formano una certa unità vivendo essenzialmente le stesse condizioni. Le montagne sono ricche di terra rossa e gialla, mercurio, rame e calce. Ma manca capitale ed energia. Tedeschi ed inglesi sfruttano le miniere migliori. Altre miniere vengono tenute in attività così come le condizioni lo permettono e le imprese straniere si interessano ai giacimenti più ricchi, scremandone il grasso. Ma le miniere e le foreste danno comunque lavoro ad una gran quantità di persone, in parte attraverso il loro sfruttamento, in parte attraverso il trasporto sulle lunghe strade fino alla ferrovia.

La più importante fonte di nutrimento è fornita però dall'agricoltura.

Qui ci sono alcuni grandi latifondisti: il principe Ginnori, il duca Cesarini-Sforza, il marchese La Greca che però vivono a Firenze, a Roma o all'estero, ossia in tutt'altri luoghi che questi, lontani dai loro possedimenti e dalla loro terra. Di solito affittano la terra ai mezzadri ai quali spetta la metà delle spese e delle entrate. In ogni modo la terra è divisa meglio che nel romano,



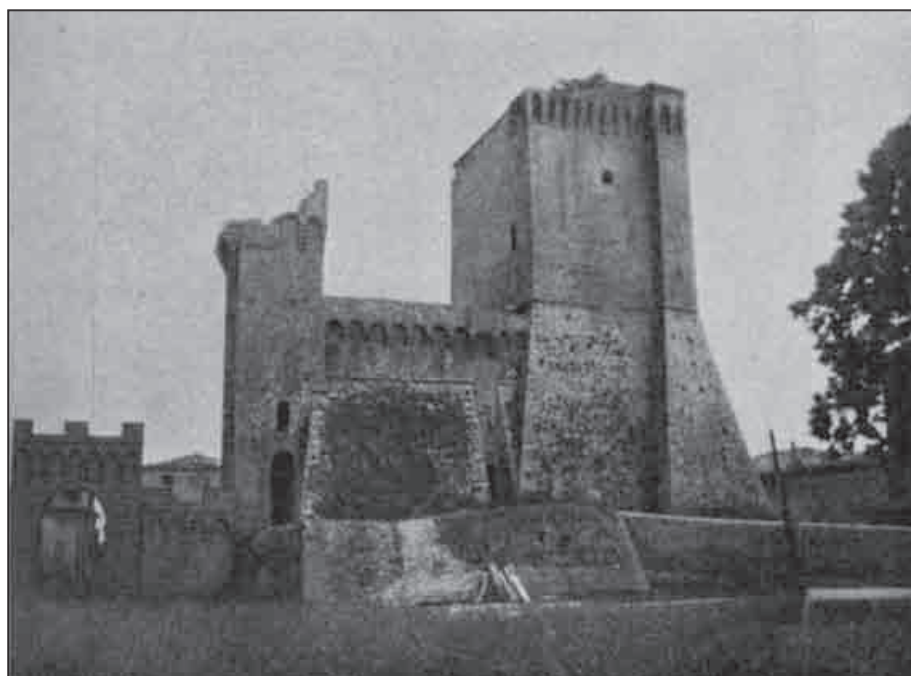
**Strada di Abbadia San Salvatore**

per non dire nel Sud Italia. Ci sono anche molti proprietari terrieri più piccoli, ma anch'essi devono spesso prendere in affitto qualche pezzo di terra per poter vivere. Il salario medio è di circa 75 Öre<sup>5\*</sup> così che, come si può capire, la popolazione è costretta a vivere molto modestamente. I prodotti

---

<sup>5\*</sup> Öre: Suddivisione centesimale della corona svedese. Il termine, intraducibile, deriva dal latino "aureus", nome di una moneta del valore di 25 denari (N.d.T.).

migliori come il vino, l'olio e spesso il grano si devono vendere per poter pagare le pesanti tasse. Restano le castagne. Vengono seccate e macinate in farina che poi si cuoce con l'acqua: questa "polenta" è per molte famiglie l'unico nutrimento, mentre l'unica bevanda, ad eccezione della domenica, è l'acqua. Durante l'estate, quando la farina di castagne è stata consumata,



**Fortezza e porta della città di Piancastagnaio**

ci si nutre di pane secco, al massimo con qualche fungo che si trova nella foresta, alcune erbe, patate o frutti.

Una di queste città, o meglio, paesi, dato che ci vivono solo contadini, si chiama Arcidosso. Come nelle città vicine, Santa Fiora e Piancastagnaio, anche il suo castello fortificato è costruito in grandi blocchi regolari di trachite, la cui origine si perde nell'antico tempo dei Longobardi.

Le sue grigie case affumicate si piegano in su come incollate in un'isolata catena montuosa che degrada verso due torrenti, i quali si incontrano più in basso coi prati verdi e le file di pioppi della città. Una volta le case e le mura cingevano completamente la città; adesso le porte ci sono ancora, ma le mura sono cadute e la città è aperta. Tutte le strade sono ripide, spesso disposte

come scale di pietra. Nessuno di loro sa portare la macchina.

In una delle prime abitazioni, proprio davanti alla grande porta, c'era la casa di David; ossia la famiglia possedeva una parte di uno dei piani.

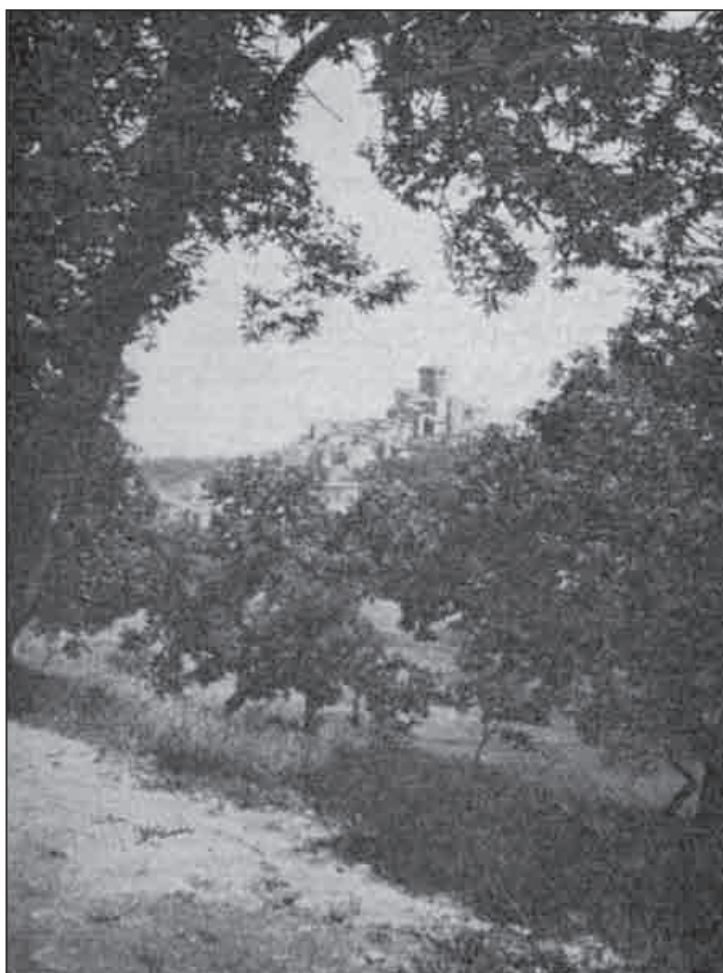
I rapporti di proprietà in queste case sono davvero strani. Ogni famiglia possiede soltanto una parte della casa; ma tante sono le famiglie, tante sono



**Mercato ad Abbadia San Salvatore**

le entrate direttamente dalla strada, anche per il terzo piano. Di contro non c'è nessun collegamento fra un piano e l'altro. Suo padre era morto dieci anni prima e sua madre, che allora aveva 44 anni, subito dopo si era risposata

con un vedovo. Il giorno del matrimonio il decenne Francesco sedeva su un albero e ricordava le promesse che lei aveva fatto al padre morente e che lui aveva sentito. Poi lei si era pentita del suo modo d'agire, per ben 45 anni - adesso è novantenne - ma egli non le aveva mai perdonato di aver lasciato lui e gli altri fratelli per dedicarsi all'educazione di una schiera di bambini



Arcidosso

sconosciuti. David, al contrario, non glielo rimproverò mai. Il suo rapporto con la madre si mantenne eccellente. In seguito sua moglie divenne quasi come una mamma per i fratelli e le sorelle più piccole.

Il nonno era stato macellaio, anche il padre all'inizio, ma poi era diventato vetturino e i figli avevano ereditato il suo mestiere. Erano tutte brave persone, degne di stima e di mentalità aperta.

Al ritorno di David le chiacchiere su di lui si risvegliarono a nuova vita. Adesso era dunque cosa sicura, era diventato santo. Questo rovesciava tutte le idee che si erano avute fino ad allora su David. Lo si era considerato una sorta di poeta irrequieto, si era riconosciuto che per intelligenza era di una testa al di sopra degli altri; ma un uomo di chiesa - questa era l'ultima cosa che si poteva immaginare.

Da ragazzino lo chiamavano "mille idee". E con il tempo non fece sfigurare questo nome. Potevano venirgli improvvisamente le idee più strane. Un giorno Checco gli vide afferrare la scodella della zuppa e senza nessuna ragione buttarla fuori dalla finestra con tutto il contenuto. Un'altra volta ebbe una lite in casa con degli amici e per non metter loro le mani addosso, si fece largo e saltò giù dalla finestra del terzo piano. Cadde sul tetto del vicino, dall'altra parte del vicolo, cinque, sei cubiti di volo nel vuoto, e fu un miracolo se non perse la vita.

Per natura era pacifico, ma se lo si provocava troppo a lungo la sua indole rustica non conosceva limiti e grande e forte com'era, ne teneva comodamente in scacco cinque o sei. Dove apparivano lui e i suoi fratelli raramente si osava fiatare. Quando una volta un'intera banda si prefisse di unire le forze contro di lui, afferrò una botte piena di vino e la scaraventò fra di loro con tale forza che la parete colpita crollò e due stanze si trasformarono in una. Come lavoratore e vetturino non era che fosse un gran ché. Camminava molto volentieri dietro al barroccio con un mozzicone di sigaro nell'angolo della bocca e leggeva un libro, così che più volte avrebbe perso cavalli e barroccio, se all'ultimo momento non fosse arrivato uno dei suoi fratelli. Come i toscani in generale era entusiasta della poesia. Leggeva sia Dante che il Tasso, così come l'Ariosto. Che avesse letto anche le poesie politiche del Petrarca lo si può percepire nei suoi primi scritti. In definitiva, leggeva ogni cosa che gli capitava fra le mani e molto si occupava delle profezie di uso corrente.

Tutto ciò che era grande ed insolito gli dava slancio. Ammirava Maometto così come ammirava Cristo. Entrambi erano per lui le più grandi personalità della storia mondiale. Un digiunatore che predicava poteva mandarlo in estasi ma, dall'altro canto, si innamorò di un'ebrea a Pitigliano perché la

sentì difendere con entusiasmo la sua fede. Quindi, meno che mai era un fanatico religioso.

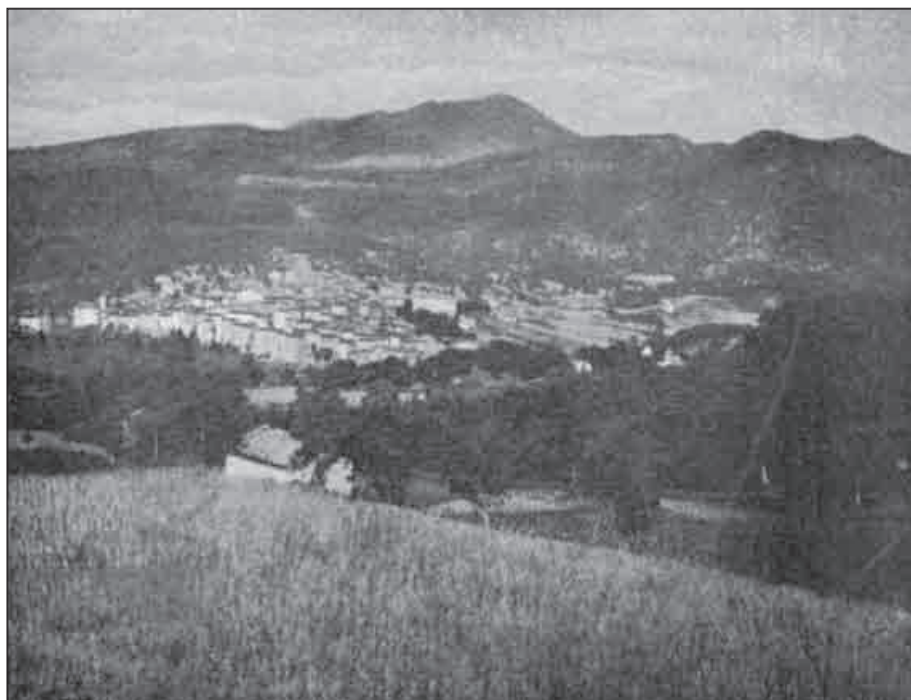
In Toscana, dove un contadino su due compone, che un uomo per sua natura si dedicasse a scrivere versi era semplicemente ovvio. Fra i suoi



Arcidosso

discepoli più tardivi ce ne sono almeno cinque o sei che hanno scritto interi volumi di poesie. E lo stimolo della lingua, l'originalità delle espressioni e la realistica freschezza dei temi le rende tutte leggibili, specialmente se non cadono nei luoghi comuni religiosi.

Nelle chiese, per così dire, egli non ci mise mai piede. Come a volte diceva, c'erano tre cose che lo annoiavano: giocare a carte, la messa e le conversazioni con le femmine. All'età di vent'anni s'innamorò di una giovane ragazza, Carolina Minucci, che era d'un paio d'anni più grande di lui. La famiglia della ragazza però si considerava di rango superiore e per David era quindi irraggiungibile. Ma lui le scriveva poesie e lei ne era



*Arcidosso nel Monte Amiata*

affascinata. Essi restarono uniti e a ventidue anni la sposò. Il matrimonio fu così felice come può esserlo con un uomo che impiega la sua vita per un'idea disperata.

Negli anni seguenti fu conquistato dalle grandi idee del tempo: la libertà e l'unità della madre patria. Nell'anno 1859, la sera seguente ad una grande rissa che lui aveva provocato nel vicino paese di Casteldelpiano, si arruolò volontariamente come dragone. Suo fratello Pasquale, che era già in servizio, voleva convincerlo a tornare da moglie e figli ma quando lo incontrò, David era già stato dal re e si presentava ormai in completa



uniforme. Prese parte allo scontro a Castelfidardo contro le truppe Papali e venne scomunicato come tutti gli altri.



*Giovani contadine di Arcidosso*

Un singolo episodio lo abbiamo già raccontato. Egli si recò poi a Napoli e Gaeta. A Napoli visse una piccola avventura. Una giovane bellezza, Maria, figlia di un oste, s'innamorò del grande e bel toscano. Voleva seguirlo, ma David non conosceva debolezze riguardo ai favori delle donne. Le disse

che aveva già una moglie. Lei fu molto toccata da questa insolita onestà, lo ringraziò per la sua franchezza e mandò tanti saluti alla sua rivale. Nello stesso tempo gli rivelò che quella stessa sera alcuni soldati gelosi lo volevano uccidere a tradimento. Dovette saltare da una finestra, finì in un giardino e da lì, scavalcato un muro, in una piazza. Ma là c'era già uno dei cospiratori



*Brigante della zona amiatina.  
Fucilato nel 1897*

in agguato. David lo disarmò senza fargli del male ma gli sputò in faccia tutto il suo disprezzo per il vergognoso tradimento.

Poco dopo tornò anch'egli in Toscana. Ad Empoli lo attendeva Carolina e li venne congedato.

Ma il suo patriottismo mise nuovi e freschi germogli anche in seguito. Ancora nell'anno 1866, quindi solo due anni dopo la sua conversione, scrisse un "Inno di guerra agli italiani" (*Figli d'Italia all'armi: la tregua è già finita*).

La sera del 24 giugno esso venne letto da un certo Agostino Becchini e fu spedito a Brofferio che lodò sia il pensiero sia l'espressione.

Anche in altre relazioni era un uomo di cuore. Una volta, quando nei pressi della cittadina di Selvena scoppiò il colera e tutti fuggirono, David vi si recò di sua spontanea volontà e si prese cura dei malati.

Anche verso i poveri era buono. Piuttosto che cacciare un povero dalla sua porta, soffriva lui la fame. Ma tutto questo non dava molto nell'occhio. Del resto, a parte la famiglia, nessuno notava con quale coerenza osservasse il digiuno del venerdì e nessuno sapeva con quale fervore adorasse la Madonna.

Destavano molto più scalpore le sue risse e tutti sentivano che lui bestemmiava come nessun altro. Era quindi facile, tanto per lui stesso quanto per i suoi futuri antagonisti clericali - con contrapposta tendenza - far passare

la sua vita giovanile come esempio d'abiezione. Ma tutti i testimoni più seri, anche fra i suoi avversari, sono d'accordo sul fatto che lui non fosse dedito al bere, né al gioco, né si fosse mai dato alle donne. Rispetto alla rettitudine, lui e la sua famiglia godevano in città di un'antica e buona reputazione.

Già la mattina seguente al ritorno di David, la casa si riempì di curiosi.



*Figli di lazzarettisti*

Lui raccontò loro delle sue visioni, li esortò alla conversione, ascoltò tutte le domande e dette loro consigli su ciò che gli chiedevano. Molti si commuovevano fino alle lacrime e tutti erano d'accordo sul fatto che David era diventato un uomo nuovo.

Anche i preti lo cercavano e lo consideravano un esempio per le nuove generazioni. Vedevano che non passava giorno senza che almeno una cinquantina di persone non andasse a farsi consigliare da lui. Percepivano la sua grande forza e scoprirono presto che lui poteva essere usato per i loro scopi.

Ad Arcidosso c'erano solo tre piccole chiese ed uno dei preti, Don Francesco Pistolozzi, già dal 1875 si stava lambiccando il cervello chiedendosi se non

sarebbe stato bene averne un'altra. Difficile era soltanto infiammare la popolazione per quest'idea. In tal senso la conversione di David e il suo crescente influsso sulla gente giungevano come un segno ed un aiuto del cielo. Si parlò con lui della cosa e David la fece propria con gran fervore.

Nel tempo del digiuno arrivò ad Arcidosso, come predicatore, un gesuita, Baldassarre Sauti. Egli venne introdotto, in compagnia di David, nelle migliori famiglie e colse l'occasione per tastargli il polso. Constatò in David vanitosa ortodossia e fervore clericale. Da tutti i pulpiti si cominciò allora ad annunciare la nuova chiesa. Uno degli amici di David e in seguito suo seguace, il ricco proprietario terriero Domenico Pastorelli, donò il terreno e nell'aprile dello stesso anno venne posta con grande partecipazione la prima pietra.

L'arciprete Don Casimiro Carletti aveva assicurato dall'altare che egli stesso desiderava fare l'esperienza di cantare il Te Deum nella nuova chiesa. Il gesuita predicò sul nuovo terreno, mentre David aveva scritto una predica che venne letta da un insegnante di scuola. La gente esultava ed in alcuni il fanatismo era così forte che un ascoltatore esclamò: «ma qui c'è già una chiesa; oppure sono cieco».

La predica di David fu interessante per un violento attacco contro i protestanti, dei quali se ne trovavano appena cinque in tutta la Toscana. Non fu tanto un vero e proprio attacco quanto piuttosto una sequenza di insulti, quasi a dimostrare che egli non aveva frequentato invano predicatori gesuiti e che aveva studiato le profezie popolari dell'era cristiana. Il suo discorso si concluse con l'annuncio che presto se ne sarebbe andato. Dove, lo sapeva solo Dio. Ma sarebbe rimasto con loro attraverso la preghiera. David iniziò allora ad organizzare il lavoro. Da tutte le città vicine si voleva partecipare alla costruzione della nuova chiesa. David suddivise le giornate di lavoro fra le diverse città. Cantando inni sacri, egli stesso li condusse al lavoro in processione. La popolazione lo stava aspettando in ginocchio, i preti gli baciavano la faccia, le mani e i piedi. David era diventato un uomo potente e la sua opera prosperava. Uomini, donne e bambini spianavano il terreno e portavano i materiali da costruzione. David dirigeva tutto ed era abile a mantenere alto l'entusiasmo. Con vitalità e vigore i lavori continuarono per tutta l'estate e vennero ripresi la primavera successiva.

Ma la sfortuna volle che una frana soffocasse un uomo durante il lavoro. «Quest'uomo è il primo martire della nuova chiesa», disse David. «Il sangue versato è l'inizio di tutto il sangue che verrà versato in futuro su questo luogo».

Ma il popolo prese la cosa come un cattivo presagio. Il gruppo avversario accusò David di essere responsabile dell'incidente. In preda alla rabbia, David si ritirò, e con lui tutti smisero di lavorare.

Durante tutto questo tempo c'era sempre stato un gruppo di oppositori, prevalentemente composto da artigiani e proprietari terrieri di Arcidosso. Improvvisamente essi divennero zelanti e volevano prendere in mano la cosa. Indissero un'assemblea e comprarono il materiale da costruzione. Ma una notte alcuni giovani bruciarono tutto quello che fu possibile bruciare, mentre il resto venne disperso in seguito. David aveva detto che senza di lui non sarebbe mai dovuta sorgere una chiesa - e ancora oggi questo luogo è vuoto.

In quello stesso posto da allora è stato versato tanto sangue innocente. E anche in questo la sua profezia aveva colto nel segno.



## *LA VITA PER L'ARCA DELL'ALLEANZA*

Alcune miglia distante da Arcidosso, dall'altra parte del piccolo fiume Zancona, corre, parallela alla costa, una piccola catena montuosa le cui ultime propaggini scendono giù fino alla Maremma. La sua cima più alta si chiama Monte Labbro, un nome che è indissolubilmente legato con quello di David.

Questa cima è formata da roccia sterile ed i suoi versanti, terrazza per terrazza, richiedono uno spaventoso lavoro di spietramento tramite mine e massicciate prima che si lascino strappare il frutto della semina. Ma la vista è splendida. Dal Monte Amiata essa è più ampia, ma da qui sopra si domina il paesaggio quasi come una carta geografica: i laghi Trasimeno e Bolsena risaltano come due grandi macchie blu, mentre tutte le montagne appaiono come schiacciate e tutti i contorni sembrano sparire in un'unica focaccia piatta. Ma proprio di fronte al Monte Labbro si erge il colosso dell'Amiata ricoperto di selvaggia vegetazione; le sue belle linee si disegnano nette contro il cielo blu e l'aria bassa del mare stende la sua debole luce sul flusso infinito di toni cangianti, dall'oro luminoso dei campi di ginestra, fino alle verdi sfumature di tutte le foreste e alle ombre blu scuro dei burroni. Fra i castagni spuntano piccole città dai loro declivi pittoreschi e qua e là fa cenno un convento dalla sua silenziosa solitudine. Ma se in una mattina di prima estate si danno le spalle all'Amiata, allora l'occhio abbraccia tutta la Maremma. Sono almeno otto miglia fino al mare, ma esso sembra essere così vicino che si crederebbe di poterci saltare dentro. Dalla freschezza blu del mare spiccano l'Elba, l'Isola del Giglio, Montecristo e tutte le altre isolette. E molto a largo, in lontananza, s'intuisce la costa della Corsica.

Com'è grandioso qui in estate! Ma in autunno la nebbia umida può coprire tutto e in inverno la neve può cadere a cubiti ed il vento ti si caccia dentro fino al midollo. Allora una buona parte dei contadini lasciano le loro abitazioni in montagna.



*La famiglia di un seguace (1904)*

Già nell'aprile del 1869, pochi mesi dopo il ritorno, David si era ritirato con la sua famiglia nella solitudine della montagna. Si era stabilito da un amico, Raffaello Vichi, che era il padrino di suo figlio Roberto. Il carro e i cavalli li aveva venduti e in compenso aveva preso in affitto un campo per mantenere la sua famiglia. La gente affluiva in massa ininterrottamente. Questo gli rubava il tempo. Così non poteva continuare a lungo. Ma i contadini non volevano fare a meno del suo consiglio e del suo insegnamento; per cui si offrivano di lavorare la terra per lui. All'inizio David rifiutò. Non voleva che coloro che avevano iniziato ad attaccarlo e a dileggiarlo potessero dire che lui traeva profitto dalla propria conversione. Ma vista la premura con cui i contadini insistevano, alla fine si decise a far loro lavorare la sua terra per un giorno.



E quel giorno - il 13 aprile 1869 - gli si presentarono al lavoro 180 uomini. Siccome ognuno di loro rappresentava una famiglia, si può desumere che tre mesi dopo il suo ritorno, circa mille persone nel suo paese natale erano sotto la sua diretta influenza, un afflusso che, in modo simile, sicuramente nemmeno Gesù poteva vantare all'inizio del suo insegnamento.

David tenne un discorso ai presenti. Parlò di se stesso e disse loro di essere una creatura misteriosa. Certo, i suoi avversari sostenevano che lui fosse troppo insignificante per essere tenuto in considerazione o per credere in lui, ma egli ricordò loro che Dio ha il potere di servirsi degli strumenti più fragili, e si riferiva in particolare alla sua conversione che poteva essere dovuta solo alla divina provvidenza. Raccomandò loro in primo luogo la Chiesa di Roma, ma aggiunse subito che lui non era - come si diceva già allora e spesso anche in seguito - uno strumento dei preti. «Nessuno mi protegge, se non Dio. Nessuno mi mette le parole in bocca». Ma concluse ancora una volta con l'affermazione che presto avrebbe dovuto lasciarli «in pellegrinaggio fra stranieri e barbariche nazioni».

Da quel giorno in poi, il campo venne nominato il Campo di Cristo.

Egli continuò a dare insegnamenti sulla montagna come maestro e consolatore, mentre cercava di approfondire gli aspetti fondamentali della sua missione. Digiunava rigorosamente quattro volte all'anno per 40 giorni. Spesso viveva di un paio di patate al giorno o di pane e insalata, condita solo con un po' di sale. Lui che in passato aveva dormito tanto, ora non si concedeva mai pace. E ancora, di giorno lavorava, proprio al contrario delle sue precedenti abitudini, e di notte rimaneva sveglio e scriveva, e scriveva. Per dare il buon esempio ai suoi seguaci voleva primeggiare in tutto, non voleva somigliare ai grassi, ricchi preti che si gonfiavano d'abbondanza come capponi.

In luglio egli dette ai suoi amici una strana notizia. Aveva ricevuto ordine di costruire la nuova arca dell'alleanza. Doveva essere costruita in pietra, a forma di torre; poiché in essa una famiglia eletta da Dio doveva essere salvata dalla seconda inondazione di fuoco e di sangue. In essa sarebbero stati nascosti tutti i tesori della terra e tutte le sante leggi della vera giustizia. Tutti i potenti e tutti i popoli le avrebbero potute utilizzare.

La torre doveva essere edificata sulla cresta più alta del Monte Labbro e 70 uomini vennero subito messi in azione per ammucciare i sassi. Questa mistica impresa divenne subito nota anche a grandi distanze, come quelle

che si coprono con lo sguardo dalla vetta del Monte Labbro, e le genti affluivano per collaborare. Solo gli scalpellini venivano pagati, tutti gli altri lavoravano per la salvezza della loro anima. David stesso lavorava con i più infaticabili. Anche Checco era salito fin lassù per la curiosità. Se ne stava lì con le mani nelle tasche e guardava. «Non vuoi alzare anche tu una pietra che può portare il tuo nome?» - chiese David - «Piuttosto mi farei tagliare le mani», fu la risposta.



*La cima del Monte Labbro*

Da Roccalbegna giunse un giorno, ai piedi del monte, il parroco Pierini su una cavalcatura. Guardava quella vita operosa, lassù sulla cima, ma per avere informazioni più precise su come il tutto si tenesse insieme, fu poi costretto a salire. Era appena stato rubato un grosso martello. Quando David lo venne a sapere, si passò tre volte la mano sulla manica dal basso verso l'alto, quasi volesse spazzolare via la povere. Il prete, che aveva condotto ampi studi di magia antica e moderna - in seguito ai quali era stato più volte complimentato da Pio IX - notò immediatamente che David [si] spazzolava contro pelo.

Poi, per alcuni minuti, David fu inquieto, come in estasi, e infine disse con voce trasformata: «lo Spirito non si lascia ingannare. Il martello si trova alle Macchie, a casa di tal de' tali. Andateci e dite all'uomo che la pagherà cara, se non ce lo farà riavere». Qualcuno venne mandato dall'uomo e Pierini, incuriosito da come sarebbe finita la questione, rimase lassù per tutto il giorno. A sera il messaggero tornò puntualmente con il martello dal luogo indicato. Ciò fece una profonda impressione sul prete e su tutti i credenti.

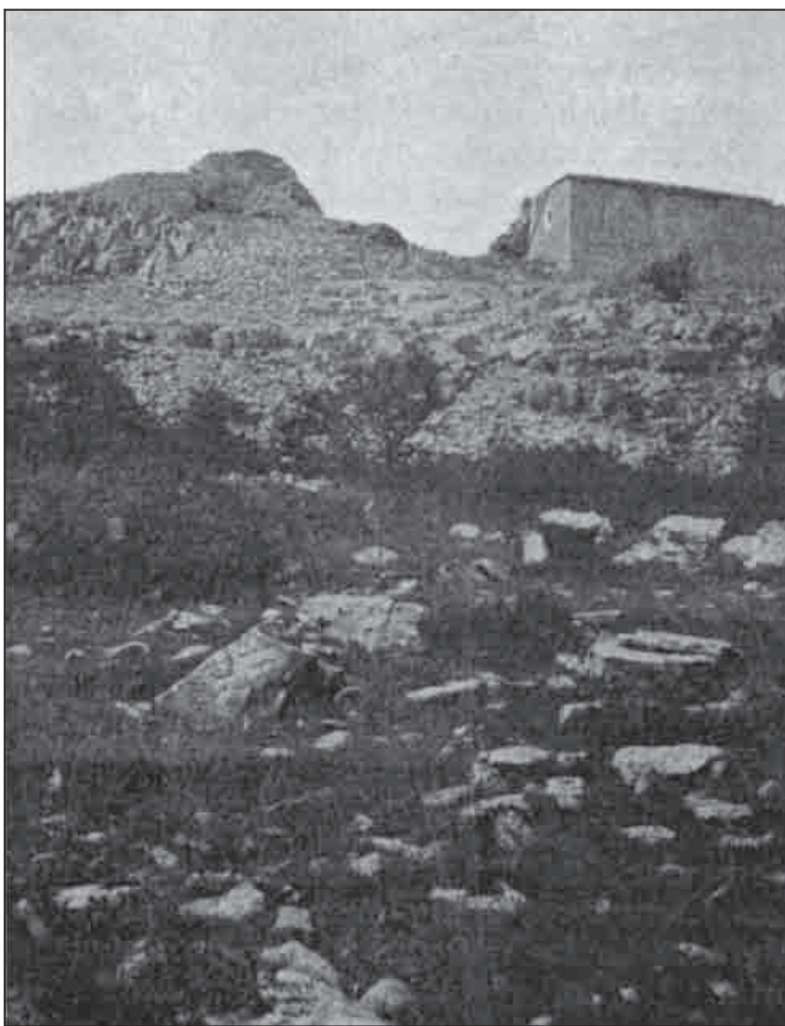
In un punto, mentre spaccavano le rocce, trovarono una parte di un'antica lancia ed alcuni vasi etruschi. Oltre a questo però trovarono anche qualcosa di strano: una stretta grotta, lunga circa trenta braccia ed alta tre o quattro, che raggiungeva la sua grandezza massima sotto la torre. Questo era un luogo consacrato al culto già completamente pronto, e David lo mise subito in uso: vi allestì un altare proprio in fondo, e lì si cominciò ad adorare un quadro che era stato fatto realizzare dal parroco di Montorio e che rappresentava la visione della Madonna avuta da David nella grotta [della Sabina]. Il quadro venne intitolato *Madonna della conferenza* e lo si può trovare ancora presso molti davidiani.

Il 15 gennaio 1870, mentre la torre era ancora in costruzione, David invitò 33 dei suoi più fedeli seguaci a cenare con lui dal suo compare Raffaello Vichi, la cui casa si trovava a 1500 braccia dalla cima del monte. Ce n'erano 13 in più di quelli che aveva invitato, ma non ne mandò via nessuno. Lui appariva solenne, indossava una camicia color porpora con il suo emblema raffigurato sul petto, ed un curioso copricapo a strisce in colori forti. La camicia rossa non era un vezzo casuale; era il tratto distintivo dei garibaldini, la veste del guerriero, e vedremo presto che David, in accordo con le profezie, si vedeva come combattente, come crociato.

Quando tutti si furono riuniti in cucina, dove un agnello intero girava allo spiedo davanti al fuoco, David dispose gli ospiti in cerchio e recitò un Padrenostro e tre Gloria. Dopo di ciò, prese l'agnello, il pane ed il vino e li divise fra tutti dicendo: «mangiate e bevete; tutto è benedetto». In silenzio e in solenne atmosfera si godettero la cena e benché fossero in molti, tutti vennero saziati.

Dopo la cena, David lesse a tutti i credenti un discorso. Ripeté loro che adesso era giunto il momento in cui doveva lasciarli, come già aveva annunciato più volte; ma che presto sarebbe stato di nuovo con loro. Disse loro che in quella notte, la fede sarebbe scesa nei loro cuori e che essa era

necessaria: poiché da quel momento in poi, ancor più grandi persecuzioni sarebbero cadute su di loro, in quanto egli, senza timore, avrebbe scoperto e castigato i peccati dei peccatori. Ma essi dovevano perseverare, poiché grandi e miracolose cose erano in procinto di compiersi fra i popoli. «Qui, qui a poca distanza da noi, si ergeranno sontuose piramidi in onore del santo



*Rovine sul Monte Labbro*

nome di Dio, così che gli uomini saranno sbalorditi dalla loro forma e le piramidi menzionate saranno oracolo della divina maestà».

La stessa sera egli disse che uno di loro sarebbe diventato un Giuda. Un insegnante di scuola, Marcello Coriolano, si fece avanti ed affermò che, in questo caso, lui lo sarebbe diventato sicuramente. Già il giorno seguente David partì verso il mare con il suo fedele amico Raffaello Vichi. Nessuno sapeva dove sarebbero andati. Quando ebbero raggiunto Porto Santo Stefano, David si comprò undici grandi pagnotte di pane e noleggiò una chiatta con la quale si diressero sull'isola di Monte Cristo. I marinai pensavano che i due volessero tornare lo stesso giorno; ma grande fu il loro spavento quando seppero che David con le sue undici pagnotte voleva restarci per 47 giorni. Volevano riportarlo indietro, ma David restò sulla sua decisione e disse loro di tornare a prenderlo soltanto quando il tempo fosse trascorso.

Monte Cristo è una piccola isola di granito, circa cinque miglia a sud dell'Elba. A suo tempo aveva ospitato monaci benedettini, ma già nel XVI secolo i pirati avevano saccheggiato e distrutto il convento e da allora l'isola era abitata solo da capre selvatiche e cinghiali. Quante volte quest'isola rocciosa ed il suo mistico nome avevano ammaliato David, quando dalla vetta della sua montagna sacra lasciava scivolare lo sguardo sull'azzurro del Mediterraneo. Per un certo tempo ottenne finalmente un po' di tregua dalle domande dei contadini che, bisognosi di conforto e chiarezza, si radunavano pressantemente intorno a lui. Nella grande solitudine poteva immergersi in se stesso e chiarificare i suoi sogni. Il suo digiuno era rigido. In 39 giorni mangiò solo sei pagnotte di pane. Come riparo contro la pioggia aveva solo grotte e contro le tempeste notturne non poteva proteggersi in altro modo che nelle rovine del convento, dove le stelle lo guardavano attraverso il soffitto. Nessuna meraviglia dunque se il suo cervello si infervorò di nuovo e tornarono le visioni. E come tutti i sognatori religiosi egli aveva un concetto poco chiaro sul modo in cui la divinità gli avrebbe parlato. Durante una tempesta salì sulla cima più alta dell'isola ed attraverso le urla del temporale ed il fragore del tuono credette di sentire la voce di Dio, chiara e squillante, per ben sette volte. In seguito David si permise di mettere in versi le parole di Dio per renderle più pregnanti. Il contenuto però non si diversificava da ciò che in passato aveva composto di proprio impulso. È il Dio dell'antico testamento, così come noi lo conosciamo dai profeti e dai salmi, che si manifesta qui.

I pescatori di Santo Stefano portarono a casa con sé le chiacchiere su quello strano penitente e in breve tempo tutta la città parlava di lui ed iniziò ad aver timore per il suo destino. Il sindaco scrisse al primo cittadino di

Arcidosso che si doveva provare a riportarlo a casa. Raffaello Vichi e suo zio vennero mandati da lui. Arrivarono al 39° giorno e David li rimproverò perché erano giunti troppo presto. Ma quando sentì che erano venuti per ordine del sindaco, ubbidì e partì con loro. Tutti si meravigliarono che gli restassero ancora cinque pagnotte di pane.

Però David ancora non voleva tornare con loro sul Monte Labbro. Prima doveva completare il suo digiuno e perciò si recò da alcuni benefattori nelle vicinanze di Buriano, nel territorio di Scansano, dove restò fino a marzo inoltrato ed elaborò una lunga predica sul tema: *Dio ci vede, ci giudica e ci condanna*<sup>6\*\*</sup>.

La solenne cena d'addio e ancor più le voci sul suo lungo digiuno, avevano riportato il nome di David sulla bocca di tutti. E adesso che lui esitava, tutti vennero presi dalla bruciante nostalgia di sentire dalla sua viva voce cosa gli fosse capitato su quei deserti scogli in mezzo al mare. Finalmente divenne di dominio pubblico che lui sarebbe giunto a cavallo. Tutti lasciarono il loro lavoro nei campi e nelle botteghe per incontrare l'uomo del mistero. Volevano rendergli omaggio, così come si rende omaggio ad un'immagine della Madonna che viene portata in processione. Ma David metteva continuamente in guardia contro ogni fanatismo, che per lui era solo un lato terreno ed oscuro della fede e non sopportava un'adorazione personale. Dette loro il suggerimento di comportarsi pacificamente e salì sul monte - dove la torre era ancora incompleta - e davanti ad un raduno di 2000 persone tenne la sua prima grande predica sul giudizio di Dio. Parlò di avversari che Dio vede e giudica e soprattutto prese posizione contro i preti, che a Roma e presso gli episcopati della zona, lo avevano accusato di eresia. Più chiaramente di prima, disse loro che adesso Dio aveva svegliato il grande uomo delle promesse, il combattente di Dio, colui che avrebbe portato prodigiosi cambiamenti nel mondo. Non disse chi fosse quest'uomo; ma i contadini ben conoscevano le profezie e quando, alla fine della sua predica, David disse che nella sua misteriosa missione era nascosto un dramma così bello che loro non potevano nemmeno immaginare, allora compresero che il semplice contadino destinato a strumento di Dio era lo stesso preannunciato dalle profezie.

David ora abitava di nuovo con la sua famiglia da Raffaello Vichi ed iniziò

---

<sup>6\*\*</sup> Il discorso scritto nei primi giorni del marzo 1870, è tenuto sul Monte Labbro il 7 dello stesso mese (N.d.C.).

subito con un nuovo digiuno, senza carne, latte o vino. Lavorava al *Principio fondamentale per uno Stato Pontificio in Italia*, che venne scritto in bella copia dall'insegnante di scuola del villaggio, quello che si era annunciato come Giuda. Questo principio fondamentale venne rielaborato molti anni dopo nelle "Regole per tutti gli imperi del mondo". Il manoscritto è scomparso, ma molto probabilmente si trova in Vaticano. Particolari di esso sono presenti in modo sparso negli scritti posteriori. Il prete Imperiuzzi, che lo conosceva, aveva preso nota dei pensieri più significativi. Il pensiero portante era che lo Stato dovesse essere subalterno alla Chiesa e Stato e Chiesa dovevano sostenersi a vicenda. I preti dovevano vivere sotto stretto regime, abitare insieme e non dare adito a scandali, come invece avveniva. Non doveva esistere nessun celibato in qualche modo costretto. Coloro che si rendevano colpevoli dovevano essere puniti severamente. Voleva che i traditori venissero impiccati, ma nello stesso tempo voleva che le prigioni venissero adibite a case di lavoro nazionali e che i prigionieri potessero ricevere un salario per nutrire le proprie famiglie. I processi [penali] dovevano durare solo sei mesi e quelli civili addirittura solo tre. Il giornalismo doveva essere limitato a riportare solo notizie scientifiche, commerciali e politiche.

Nello stesso periodo egli era occupato nell'organizzare i suoi seguaci, intervenendo sulla regolamentazione della loro venerazione di Dio per legarli più strettamente a sé. Già durante la preparazione del pasto serale egli aveva creato una compagnia religiosa: l'*Ordine degli Eremiti Penitenzieri e Penitenti*. Più avanti nell'anno [1870] fondò un nuovo ordine: la *Santa Lega o Fratellanza Cristiana*, che verrà poi affiancata da un terzo istituto. Intanto cercava di legare più saldamente le loro funzioni religiose con il monte [Labbro]. Così, per esempio, aveva stabilito la cosiddetta "settimana santa". A seconda dell'ordine, i suoi più stretti seguaci di sesso maschile dovevano trascorrere una settimana sulla montagna in preghiera e penitenza. E se lassù c'era qualcosa da sistemare, durante il giorno si doveva collaborare, mentre di notte si doveva fare la guardia e pregare presso l'immagine della Madonna nella grotta.

Per rafforzare la fede stabili inoltre che, tre alla volta, tutti gli eremiti dovevano andare in pellegrinaggio in Sabina per vedere i luoghi sacri dei quali avevano sentito parlare. Dovevano andare a piedi, vivere in modo sobrio e pregare ogni quattro ore. Dapprima dovevano recarsi a Roma e visitare le sette basiliche, da lì alla grotta nella Sabina e finalmente tornare sul Monte

Labbro per ringraziare la *Madonna della conferenza* per aver ben portato a termine il loro viaggio. Se avessero incontrato un prete lungo la strada che avesse chiesto loro quando era da attendersi il nuovo regno, avrebbero dovuto dire soltanto che esso avrebbe galleggiato in un lago di sangue di prete.

La prima volta, nel Dicembre 1870, si recarono laggiù sette eremiti e Fra' Ignazio mostrò loro la sacra grotta, dalla quale essi tornarono colmi di stupore e rafforzarono la fede in tutti gli altri.

La fantasia di David era sempre operosa e piena d'inventiva quando si trattava di versare nuova benzina sul fuoco fiammeggiante. Quelli che erano rimasti a casa venivano tenuti sotto pressione attraverso il digiuno ed un diluvio universale di preghiere, in cui si trova una testimonianza della sensibilità autenticamente cattolica di David.

Ogni eremita doveva recitare giornalmente le seguenti preghiere: 33 Padrenostro in memoria dei 33 anni di vita di Gesù, sette Ave Maria in memoria delle sette pene della santa Vergine, tre *Gloria patri* in memoria delle tre ore di agonia sulla croce; un Padrenostro per il prezioso sangue di Gesù, per l'annientamento degli eretici, per la conversione dei peccatori e per le necessità della santa chiesa; un padrenostro per lo Spirito Santo affinché "ci illumini" nella fede cristiana. Inoltre undici padrenostro per l'arcangelo Michele ed una schiera di santi, fra i quali, in particolare, San Francesco da Paola, re Ludovico il Santo e San Filippo Neri. In aggiunta, sotto un'unica espressione: tutti gli arcangeli, santi comuni, patriarchi, profeti, vergini, santi, martiri e seguaci che pregano "per noi". Oltre a ciò, tre Avemaria e tre *Gloria patri* alla Trinità. Poi, prima seguono le litanie ed infine la preghiera giornaliera, che aveva scritto David stesso, il suo Gloria alle proprietà e massima maestà di Dio, così come una preghiera speciale all'arcangelo Michele.

In tutto 65 preghiere giornaliere escluse le litanie.

Di queste, perfino la preghiera giornaliera che aveva scritto David aveva effetti molto forti ed autenticamente cattolici.

«Ognuno che porta con sé questa preghiera ed ogni giorno recita cinque Pater, Ave e Gloria in onore di nostro Signor Gesù Cristo, non può essere colpito da nessun nemico e nello stesso tempo riuscirà in tutti i suoi propositi spirituali e temporali». Più avanti, nella stessa elencazione, si dice: «Se uno dei coniugi è maldisposto nei confronti dell'altro, ma porta con sé questa preghiera e recita quelle nominate in precedenza,



entrambi si sentiranno uniti in un immenso amore».

Nel frattempo, con infaticabile lavoro, la costruzione della torre veniva portata avanti. Il governo, la cui condotta in tutta questa questione ricorda più l'agire di politicanti che non quello di politici, sembrava essere dell'opinione che lì si volesse costruire una fortezza. Per cui venne vietato l'uso della calce nella torre. Se poi, in tal modo, si costruiva un edificio che poteva sfiancare centinaia di contadini, era un problema che ai governanti non interessava affatto. Ma David non si lasciò abbattere dal divieto. Costruì tre celle a volta con mura ciclopiche, l'una sull'altra fino ad un'altezza di 33 cubiti toscani. Intorno all'intera costruzione correva una scala a chiocciola esterna, così che si poteva salire fino alla cima vertiginosa e lasciar vagare liberamente lo sguardo in tutte le direzioni. Nell'agosto del 1870 la torre venne ultimata. Sembrava però che anche Dio, come il governo, avesse guardato la cosa di traverso; la torre aveva lo stesso destino della torre di Babele. Un giorno di Settembre, mentre David ed alcuni eremiti erano riuniti giù nella grotta, udirono un terribile frastuono: era la parte superiore della torre che stava crollando. In seguito vennero a sapere che la caduta di Napoleone III era avvenuta nello stesso giorno.

David però si mostrò preparato di fronte alla situazione. Comunicò subito agli amici che quel crollo sarebbe stato stabilito in precedenza, come punizione per il fanatismo umano nelle faccende divine. E prima ancora aveva detto che così come era caduta la torre, lo stesso sarebbe successo anche con i suoi seguaci.

Risultò inoltre che essi erano così poco saldi come le mura della torre. Non erano capaci di dar fede alle predizioni. E come dopo il crollo avevano lasciato l'edificio della chiesa, così lasciarono anche la torre, che se non poteva sorreggersi da sola, meno che mai poteva essere salvata da qualcuno.

C'erano anche giorni nei quali Dio rovesciava sulla terra tutta la sua rabbia. La grande Francia, la figlia prediletta della chiesa, cadde di fronte ai barbari e prima che il mese fosse trascorso, si udirono uomini profani suonare le campane: Roma era caduta il 20 Settembre. E sì che David aveva profetizzato che gli italiani non sarebbero mai entrati come signori nella città santa.

In questo tempo di tormento c'era però un punto di luce. Memore del precedente tragico crollo, il governo autorizzò la costruzione con la calce. La torre però non venne più completata; solo la cella più bassa, salda e imper-

turbabile, era ancora in piedi e David sperava sempre in tempi migliori per la costruzione. Ma nello stesso anno egli pose le fondamenta per una misera cappelletta, un frutto del malcontento, pianificato in un tempo di declino.

Colme di malumore risuonavano anche le sue parole quando vennero ripresi i lavori: «fintanto che abbiamo murato a secco, tutti correvano qui al lavoro, ma adesso che lavoriamo in modo solido, vedrete che ben pochi verranno a lavorare. Al contrario, ci derideranno e ci perseguiteranno; ma noi continueremo nel lavoro di Dio con il Suo aiuto».

Fuori, intorno alla torre, doveva essere costruito un muro per evitare che le pietre rotolassero giù e causassero disgrazie. Il sempre fedele Vichi nello stesso anno sopportò i costi per la pubblicazione di una parte delle profezie e delle prediche di David con il titolo: *Il risveglio dei popoli* [1870]. Ma in questo tempo morto di declino, prima che l'effetto del libro cominciasse a farsi percettibile, era naturale che i suoi pensieri lo attirassero verso Roma e i Monti della Sabina.

Attraverso le lettere al Vichi possiamo seguire le sue tracce anche all'inizio dell'anno seguente nella nuova capitale d'Italia. Si nota la sua angoscia nell'esortazione di parlare il meno possibile di lui e di non mostrare a nessuno le sue lettere. Inoltre consola sua moglie e la prega di aver fiducia nel fatto che tutto ciò che succede è per volontà di Dio. Egli stesso, del resto, non avrebbe perso il coraggio. Farebbe anzi nuovi e nobili proseliti. Scrive che si troverebbe presso "un grande signore", il quale desidera che egli trascorra il carnevale in sua compagnia - ma da solo e in tutta segretezza. Solo il domestico, che si prende cura di loro, sarebbe informato della loro amicizia. Questo comportamento misterioso e la circostanza che il mistico amico viva da solo con il suo domestico potrebbe forse lasciar presagire che si sia trattato di un ecclesiastico altolocato.

Ma David aveva altri amici anche dalla sua visita precedente. Alcuni di loro, come il francescano Padre Gioacchino da Scai, che lo aveva aiutato nella sua relazione al Papa, si avvicinò a lui ancor più strettamente ed in seguito fecero propaganda per i suoi scritti e costruirono il ponte verso il grande mondo. Questi portò avanti anche il negoziato per la stampa di nuovi scritti, per la cui pubblicazione cercò ubbidientemente il permesso della Chiesa.

Da Roma egli si trasferì nella sua grotta sui monti della Sabina, dove Fra' Ignazio aveva vegliato sulla semina. Qui egli trovò anime volenterose. Essi non avevano visto nessun segno di sventura; di fronte a loro egli appariva

ancora in tutta la sua gloria e nel frattempo, essi avevano sentito parlare di lui solo dai suoi entusiasti seguaci, che erano giunti lì come pellegrini. Egli fondò anche qui i due santi ordini e subito iniziò una grande affluenza da Montorio Romano, Ponticelli e Scandriglia. Si presentarono circa 200 uomini per i quali egli trovò un credente condottiero altrettanto vivace ed attivo, moralmente eccellente, nell'ancora vivente Augusto Sacconi di Scandriglia, che a seguito della visione avvenuta nella famosa notte del temporale, si era convertito. Grazie alla sua energia ed al suo spirito di sacrificio, venne costruita una piccola cappella accanto alla grotta. Essa venne consacrata dall'arciprete di Montorio e per molti anni, la domenica, i fedeli si incamminavano per recitare lassù le loro preghiere.

Anche qui, come in ogni luogo, David creò fantasie architettoniche che erano simili a quelle di Ezechiele, e influenzate nella loro ispirazione dalle relazioni locali. Quindi era esattamente ciò che piaceva ai contadini, quand'egli, in confidenza, rivelò loro che proprio di fronte alla grotta, sulla cima del monte Serrapopolo una volta si sarebbe dovuta costruire una meravigliosa cattedrale, alla quale si sarebbe potuti giungere salendo su per delle terrazze di marmo, impreziosite da arcate di sconosciuta bellezza.

Quando lasciò la Sabina, egli portò con sé Fra' Ignazio. Il frate aveva cominciato a diventare irrequieto. Una notte era stato aggredito ed aveva ricevuto una coltellata nella gola. David gli disse che avrebbe dovuto essere sangue per sangue, ma che Dio aveva salvato la sua vita perché egli aveva fatto penitenza così a lungo.

Giunsero sul Monte Labbro il secondo giorno di Pasqua. David lesse agli eremiti penitenti le nuove regole. In precedenza aveva fatto loro sapere che adesso si sarebbe provato se in loro c'era fede o soltanto fanatismo. In quanto a lui, era ritornato rafforzato, e nel grande, magro frate essi trovavano ora una continua conferma della verità della sua missione.

Ma anche gli avversari capirono che la posizione di David era diventata più forte. C'erano preti che, per via del discorso di David riguardo ai "servitori infedeli" nel *Risveglio dei popoli*, si sentivano offesi. Tuttavia, almeno per il momento, dovevano comportarsi tranquillamente, visto che entrambi i vescovi più vicini erano favorevoli a David, forse perché sapevano che Pio IX teneva la sua mano su di lui. Ma la sua famiglia parlava di lui in modo imprudente, e fra i dissidenti, di cui David non si prendeva cura, c'era gente che gli portava rancore e desiderava vendetta. Essi decisero di denunciare

David come impostore ed il prefetto ordinò di arrestarlo per far esaminare una volta per tutte l'intera questione; poiché anche i giornali avevano cominciato a dare l'allarme e a mescolare congetture politiche con gli avvenimenti reali.

La notte del 19 agosto [1871] la casa venne circondata da 12 carabinieri. Il loro capo era l'insegnante di scuola Coriolano, colui che molto tempo prima aveva nutrito sentimenti da Giuda. Su tutte le lettere ed i manoscritti di David venne posta la confisca, ed egli stesso venne portato a Scansano con le mani incatenate e sotto stretta sorveglianza militare. Qui l'atmosfera era già stata preparata e quando si scorse il famoso predicatore circondato da tutte quelle armi, si credette che ad essere tradotto fosse come minimo qualcuno accusato di alto tradimento. Lo si zittiva e lo si fischiava, lo si scherniva e lo si malediva. Ma improvvisamente calò il silenzio e tutti i presenti furono colti da grande stupore. Il ricco e rispettato avvocato Salvi, che sotto Leopoldo II aveva ricoperto una delle cariche più prestigiose come procuratore generale, si infilò in mezzo ai carabinieri e strinse la mano a David, così come si saluta un buon amico. Salvi ne aveva sentito parlare e pur non conoscendolo direttamente, si interessò subito della sua questione ed inoltrò richiesta al sostituto procuratore della Repubblica per il rilascio di David, con l'impegno, da parte sua, di ospitarlo nella propria casa e di rendersi garante per ogni azione dell'accusato. Dopo otto giorni, l'istanza fu accolta e David divenne ospite di Salvi, al quale piaceva molto quel suo modo franco di parlare e «lo aveva sentito discutere di grandi verità in ogni ramo della scienza».

Anche Carolina venne invitata da Salvi e, con grande senso d'ospitalità, egli ricevette tutte le nobiltà che si presentarono per far visita a David.

Gli scritti, infatti, avevano cominciato a fare effetto. Già mentre egli era sul Monte Labbro, aveva ricevuto la visita dell'avvocato Cempini di Firenze e questi, così come sua moglie, si associarono a lui.

Grande sensazione aveva suscitato il fatto che una suora francese della Bretagna, Suor Marie Gregoire, gli avesse fatto visita - ciò dette credito anche in seguito a velenose insinuazioni di partito. Ella aveva avuto una visione ed aveva visto il grande redentore, colui che i popoli attendevano. Poi aveva sentito parlare di David e quando finalmente lo vide, si meravigliò non poco, poiché egli era lo stesso che aveva visto nell'apparizione. Ella credette in lui fino alla morte (si dice che i gesuiti la tormentarono fino all'ultimo).

Ma anche un prete aveva fatto visita a David. Si chiamava Polverini ed era

di Gradoli. Anch'egli era uno di coloro che aspettavano il grande redentore, del quale sentiremo presto cose più precise. E dopo che egli ebbe conosciuto David, non dubitò affatto che egli fosse "l'uomo del mistero". Questa fede egli non la menzionò solo davanti ai suoi superiori - Polverini era filippino<sup>7\*</sup> - ma la sostenne addirittura davanti al vescovo di Montefiascone, così come di fronte a molti monsignori a Roma. Non solo egli stesso, ma anche una delle sue fedeli aveva visto David in sogno, ed aveva percepito il richiamo del cielo a prendere parte alla sua opera. Era così profondo "ciò che lì veniva predetto" che David le era penetrato nella coscienza, e anche i sogni davano impulso alla sua mistica ma potente propaganda per la causa di David.

Anche questi proseliti fecero visita a David a Scansano - Polverini lo incontrò qui, soltanto dopo averlo cercato invano sulla montagna. Ma in ottobre si presentò un visitatore ancor più blasonato: il vescovo Carli, cappuccino, vescovo *in partibus*, e la sua ricca figlioccia, la giovane Miss Alice Gordon. Anche Carli aveva letto i primi scritti di David e ne era stato profondamente toccato. Aveva convertito Miss Alice Gordon dal protestantesimo ed era il suo accompagnatore di viaggio ed il suo appoggio in Italia. Entrambi trovarono David molto piacevole ed ella si trattenne alcuni giorni a casa di Salvi per poter godere degli insegnamenti di David.

Intanto la fantasia di David non conosceva riposo. Rimuginava su come poteva condurre nel modo migliore i suoi proseliti al servizio della grande missione. Era un uomo che sapeva sempre approfittare delle possibilità presenti. A lungo aveva pensato di fondare una terza società: "*le Famiglie cristiane*"<sup>8\*\*</sup>, una fratellanza comunista per la tutela degli interessi economici dei suoi seguaci. Egli espose questo pensiero ai suoi nuovi amici ed ottenne il loro consenso. Lo stesso Salvi voleva affittare le sue terre alla fratellanza e tanto Cempini quanto Miss Gordon volevano partecipare e fornire il loro contributo al progetto. Salvi cominciò subito a stendere i contratti e il 17 settembre [1871] vennero convocati Raffaello Vichi e suo zio Giuseppe, così come i successivi apostoli Federigo Bocchi ed Angelo Cheli, insieme con Tonino di Gianna, per stabilire, in nome della società, la mezzadria delle terre del Salvi. Alcuni dei più fedeli, come il Vichi, avevano fatto sacrifici così

---

<sup>7\*</sup> Ordine religioso fondato da Don Filippo Neri (N.d.T.).

<sup>8\*\*</sup> Il progetto di questo terzo Istituto ha inizio nel 1871; la società diventerà operativa dal gennaio 1872 (N.d.C.).

grandi per tale questione da trovarsi in difficoltà economiche, ma David, con l'aiuto di Cempini, aveva già sistemato tutto rimettendo in ordine i loro affari.

Le trattative vennero però interrotte per un certo tempo. Già in ottobre, la famiglia di David si era trasferita come ospite nella casa dei Cempini. Verso la fine dell'anno, David venne chiamato lì ed ottenne anche il permesso di viaggio. Suo figlio più piccolo, Roberto, era malato di calcoli biliari e doveva essere operato. Il ragazzo era il preferito di David. Era solito chiamarlo "figlio del mistero". Ma non temeva l'operazione. Il figlio del mistero non poteva morire. Inoltre, i medici dicevano che non era una cosa pericolosa. Ma si racconta che quando finalmente il dottore, resosi conto della gravità della situazione, divenne timoroso, David gli prese il bisturi ed operò il ragazzo da sé. Sua moglie però non sa niente di questo episodio. Nonostante tutte le predizioni, Roberto morì il giorno di capodanno 1872.

Questa disgrazia non venne da sola. Nello stesso tempo i Cempini avevano perso la fiducia in lui e non intendevano ospitare oltre la sua famiglia. Carolina non era certo la compagnia migliore per i nuovi proseliti, dei quali, in fondo, pochi erano ancora quelli fissi. Ella, per quanto intimamente lo amasse, non era mai stata salda rispetto alla fiducia nel suo uomo. Aveva i figli e si occupava di loro, e nessuno deve meravigliarsi se spesso vedeva nero quando pensava al futuro. Tutto il "terreno" che la famiglia aveva sotto i piedi era per volere della divina provvidenza. È dunque comprensibile che la sua preoccupazione, durante una convivenza giornaliera di diversi mesi, potesse incidere anche sulla fede di Cempini. E quando infine Roberto morì, si strappò quell'ultimo filo che neanche David era in grado di riannodare. La frattura era profonda ed insanabile.

Per fortuna Miss Gordon era a Firenze. Quando vide che la famiglia era stata messa sulla strada, si indignò e se ne assunse la responsabilità con la commovente accortezza che contrassegnava tutto il suo comportamento. Dopo un po' di tempo giunse Vichi e li riportò al loro rifugio sul Monte Labbro.

Nel gennaio 1872 si iniziò con il lavoro sulle terre di Salvi e più tardi ne vennero prese altre ancora in affitto. In marzo il processo giunse finalmente a termine. Dopo un'indagine di sette mesi, si era giunti alla conclusione che non c'era motivo di intervenire. David poteva quindi tornare dai suoi e lavorare nei campi come tutti gli altri. Fu proprio quando egli tornò, che alcuni degli apostoli più coscienti - lo stesso Federico Bocchi, ancor oggi entusiasta credente - divennero dissidenti. David dovette dare inizio ad una

rigida pratica di disciplina e, fra l'altro, proibire ogni rapporto con quelle pecore rognose.

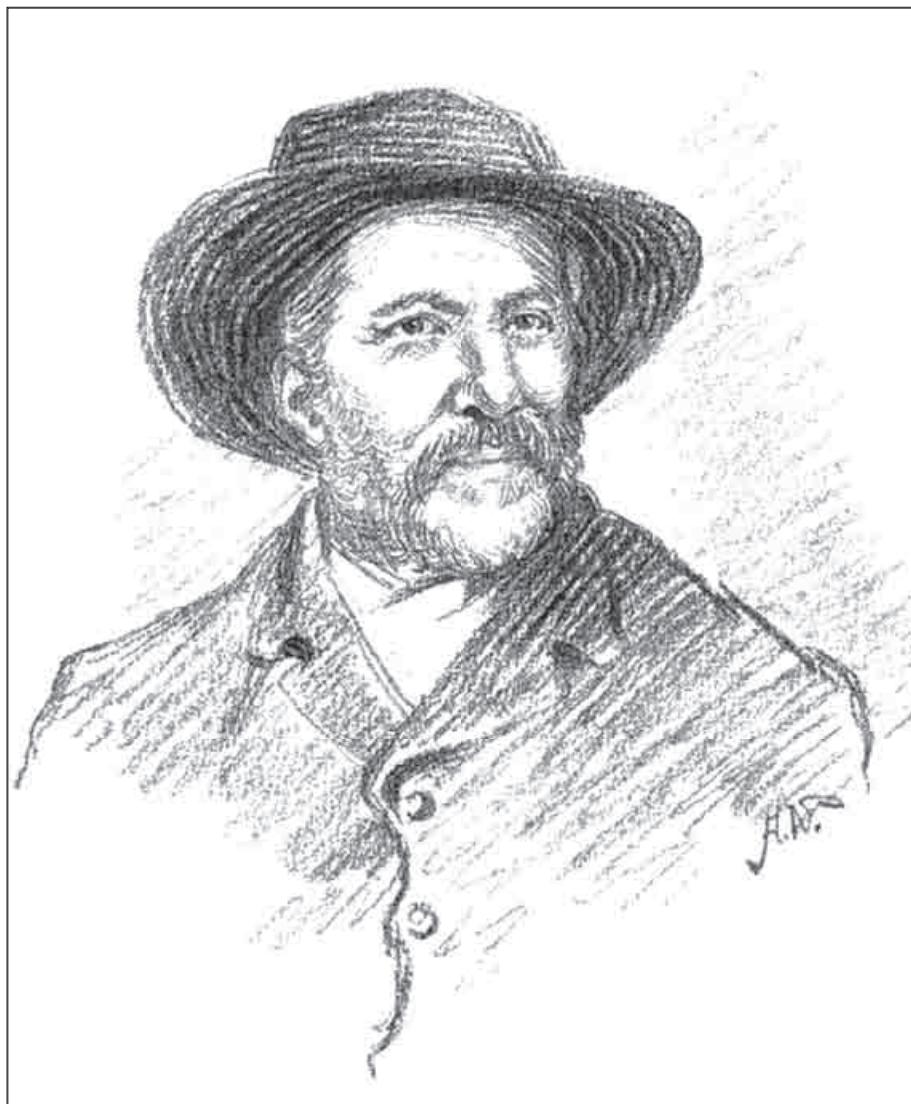
Già l'anno precedente la piccola cappella era stata portata a termine. Era collegata con un paio di piccole celle per gli eremiti e qui viveva Fra Ignazio. Ma la cosa più importante mancava: la consacrazione, con l'autorizzazione per l'uso, ed un cappellano. Il parroco della chiesa della Madonna di Arcidosso, sotto la quale si trovava Monte Labbro, era per fortuna favorevolmente incline alla cosa. Andò di persona dal vescovo a Montalcino - anch'egli ben disposto - e gli spiegò che per gli abitanti del Monte che avevano così tanta strada fino alla chiesa, una cappella sarebbe stata necessaria. Il vescovo autorizzò allora anche la consacrazione e la benedizione della cappella.

Come cappellano e collaboratore David desiderava naturalmente Giovan Battista Polverini ("Don Tista") che aveva ricevuto la vocazione divina. Questi si dichiarò disposto e finalmente, il 22 maggio 1872, poté aver luogo la consacrazione. Era affluita una grande schiera di gente, non solo contadini, ma anche molte persone distinte, cosa che contribuì in modo particolare ad accrescere nuovamente la reputazione di David. Ora si era cominciato ad avvicinarsi a lui ed a contare su di lui come soggetto essenziale della vita religiosa.

Sull'altare risplendeva un nuovo dipinto con tutti i prediletti di David, davanti a tutti Francesco d'Assisi e Francesco da Paola. Molto in basso si vedeva come l'Arcangelo Michele abbatteva il drago con le sette teste cornute e coronate. Che David prendesse sul serio quelle corone cadute lo si può dedurre dal fatto che in seguito le coprì accuratamente.

Polverini svolgeva ancora stabilmente le mansioni di sacerdote a Gradoli e siccome il vescovo non voleva liberarlo del tutto dai conseguenti obblighi, egli non poteva restare troppo a lungo sul Monte Labbro. Egli si rivolse perciò ad un altro filippino della sua piccola città natale, giù al Lago di Bolsena. David trovò dunque l'uomo che accanto a lui ebbe il più grande ruolo per il movimento ed ancor oggi ne è il rappresentante: Don Filippo Imperiuzzi. La piccola Gradoli, nota per le sue cipolle schiacciate, grandi come piatti e per il suo vino Aleatico, denso come sangue e "dolce come l'urina dello Spirito Santo", sembra essere un terreno altrettanto fertile anche per la mistica. Qui perfino i bambini avevano visioni. Essi facevano un'impressione ugualmente forte tanto sui preti quanto sulle vecchie donne affamate, che sulle scale della chiesa facevano penitenza per una gioventù troppo disinvoltata, ed i cui cervelli

anemici creavano, fra l'altro, la maggior parte delle storie e dei miracoli. Un ragazzo dodicenne aveva creduto di vedere un animale enorme, con un impressionante corno in mezzo alla fronte, che accoglieva un vasto seguito di



*Don Filippo Imperiuzzi (1904)*

persone sulla piazza della città. L'animale segnava i seguaci con un marchio a fuoco, come un ferro di cavallo, finché dall'altra parte della piazza non



era giunta una persona maestosa ed aveva attirato la gente allontanandola dall'animale. Anche Imperiuzzi parlò con il ragazzo. Ma siccome Imperiuzzi alla fine degli anni venti era ancora un giovane uomo, non si degnava troppo dei sogni. Gli altri preti però interpretarono la questione e capirono: il ferro di cavallo mostrava che l'animale rappresentava i massoni, mentre la maestà era "il re profetizzato", che sarebbe stato dunque da attendere a breve. Un po' di tempo dopo Imperiuzzi svolgeva le sue mansioni di cappellano e maestro di scuola nel paesino di Arleno, quando gli giunse fra le mani una rivista religiosa di Firenze, *La Buona Novella*. Essa veniva pubblicata dal suddetto Pierini, che in seguito sarà prete nelle vicinanze del Monte Labbro e vi si trovavano alcune profezie di David sui monarchi d'Europa. Egli se le tenne bene a mente e quando giunse a Gradoli, si informò meglio da suo zio, il superiore della congregazione dei filippini, e da Polverini. Ed essi erano proprio quelli giusti. Polverini già conosceva David e gli credeva così come ai grandi monarchi profetizzati. In giugno giunse lì David stesso e si fermò dai filippini; egli infatti piaceva molto anche allo zio. Quando il profeta forestiero entrò, e Don Filippo lo vide per la prima volta, si sentì a disagio per qualche istante; per lui era come se Cristo stesso gli si fosse fatto incontro. In seguito quest'impressione si dissipò e tornò di nuovo quando lo vide addormentarsi.

David gli chiese tre volte se voleva seguirlo sul Monte Labbro ed egli disse di sì. David stesso andò a Montefiascone ed ottenne l'autorizzazione dal vescovo che apparve subito favorevole. Il 13 giugno [1872] si misero in viaggio; Don Filippo e il Vichi sul barroccio e David, come di consueto, a piedi. Dopo un po' di tempo egli propose a Don Filippo di fare l'insegnante per i bambini degli eremiti, e questi si dichiarò pronto. Dopo un mese egli si mise di nuovo in cammino per mettere tutto in ordine presso il vescovo. In ottobre ricevette il permesso da Montalcino per l'amministrazione dei sacramenti e l'insegnamento dei bambini. Così egli dette inizio, con il consenso di tutte le autorità, ad una scuola nel paesino di "Le Macchie", uno dei luoghi cardine del movimento. Là si trovano soltanto una decina di case che spiccano fra i castagni in modo pittorico al disopra del fiumiciattolo Zancona.

La stella di David era nuovamente in ascesa. Egli vide che la cappella era stata costruita su speranze troppo piccole, e pose subito le fondamenta per una chiesa che però venne finita solo tre anni dopo. Il 10 luglio, David

sottoscrisse lo statuto delle *Famiglie Cristiane*, che esistevano già dal primo di gennaio, ma che solo allora ricevettero la loro forma definitiva. Don Filippo voleva proporre alcuni cambiamenti; ma David lo guardò con fermezza e disse: «Don Filippo! Non sono io colui che scrive». Un'ulteriore prova che



Vicolo di Le Macchie

egli ora considerava ispirati tutti i suoi pensieri e progetti. Questi tre ordini, che noi finora abbiamo nominato solo di sfuggita per non interrompere l'andamento del racconto, meritano un più stretto dibattito.

Le tre società, che Dio "in questi tempi di corruzione ed empietà" ha ordinato di costituire, formano insieme un'unità organica che simboleggia le tre virtù cardinali: fede, speranza e carità. Gli Eremiti corrispondono alla fede, le Famiglie cristiane alla speranza e la Santa società alla carità. Ma siccome nessuno può rinunciare ad una delle virtù, allora predomina il pensiero che tutti i partecipanti di sesso maschile devono essere membri di tutte e tre le società.

La Società della Fede - *Pio istituto degli eremiti penitenzieri e penitenti* - quando le condizioni lo permettono, l'accettazione della sua forma completa deve essere un ordine monastico che deve vivere in convento.

A proposito di quest'ordine, Dio ha rivelato a David che «questo è



Casa di contadini a Le Macchie

l'ordine che da me è stato custodito per la fine del secolo, così da innalzare la magnificenza e lo splendore della mia adorazione. Quest'ordine dev'essere la radice dorata che cresce dal terzo ordine, il quale venne fondato dal mio serafico Francesco d'Assisi». Sette dei suoi conventi dovranno diventare particolarmente famosi. Prima di tutti gli altri, il convento sul monte delle bandiere (Monte Labbro, che da ora in poi viene detto Monte Labaro, «a causa della torre dove devono aver luogo miracoli straordinari»). Il convento a Sant'Angelo della rupe santa dovrà diventare famoso attraverso la sua meravigliosa scala. Uno deve trovarsi

sul Golgota ed uno sul Sinai, in Armenia. In ogni convento dovranno esserci 105 monaci, divisi in 33 superiori (penitenzieri) e 72 subordinati (penitenti), corrispondenti a religiosi e frati laici. Dovranno vivere del lavoro delle loro mani e non dovranno elemosinare. Moltissimi doni li metteranno nelle condizioni di porre in atto generose opere di carità. Essi stessi sceglieranno la loro dirigenza che consisterà di un presidente e 12 deputati.

Temporaneamente tuttavia gli eremiti sono soltanto registrati per il convento, ma possono essere sposati e vivere a casa con la loro famiglia. Il convento però non deve restare vuoto, ci devono sempre abitare un religioso e un frate laico. A tal riguardo anche sul Monte Labbro era tutto in ordine.

Il loro compito è di lavorare alla propria salvezza e, attraverso l'esempio, alla salvezza degli altri. Essi devono rifuggire ogni vizio, soprattutto bestemmie, odio, menzogne, falsità e intemperanza. Devono essere misurati con vino e tabacco, così come con il mangiare. In tutto questo però egli pensa di più alla loro salute ed al loro benessere che non all'auto-afflizione. Poiché egli dice: «mangiamo, beviamo e svagiamoci in modo sincero, secondo la nostra condizione sociale». In quanto a lui, era sempre di buon umore e scherzava volentieri, così come Don Filippo. Musi lunghi ed orecchie abbassate era qualcosa che non sopportava.

Ogni domenica dovevano assistere alla messa. Ogni mese dovevano confessarsi e comunicarsi. Se per qualche motivo non potevano farlo, allora dovevano fare l'elemosina ai poveri o recitare un gran numero di preghiere. Dovevano fare annualmente due rigidi digiuni, ognuno di 40 giorni, ed abbiamo già menzionato che essi, gli uni dopo gli altri, dovevano trascorrere "la settimana santa" nella grotta del Monte Labbro. E lì, dalle 4 del mattino, essi dovevano recitare ogni quarto d'ora tutte le 65 preghiere giornaliere ed esplorare la propria coscienza sotto la guida dell'eremita padre.

La società della speranza - *le Famiglie Cristiane* - era un'associazione comunista. Probabilmente David ha adottato questo pensiero dall'ingenuo e sfortunato tentativo dei primi cristiani, che fra loro avevano pianificato il possesso comune. Un nipote di David mi ha detto di aver letto una lettera di Karl Marx a Lazzaretti, dove Marx dice di condividere le idee sociali di David, ma naturalmente non quelle religiose, che per David erano la cosa principale. Non sono riuscito a rintracciare la lettera, che in ogni caso proviene da un tempo successivo. Sicuramente, David allora non aveva il

benché minimo collegamento con il movimento socialista dell'epoca. La forza motrice interiore sono in lui le profezie che menzionano il profeta come un grande riformatore. Il suo carisma era tale che 80 famiglie misero subito tutto ciò che avevano nelle mani di David. Venne redatta una lista sul determinato contributo che ognuno versava per la società, e tutto veniva annotato, così che se qualcuno si fosse ritirato, poteva riottenere soldi e proprietà secondo regole stabilite e sicure.

Un presidente eletto e 12 deputati erano le più alte autorità. Si eleggeva



*Lazzarettisti*

un amministratore dei beni, un economo per la dirigenza del lavoro (con ispettori in seconda), un caposquadra, un addetto alla distribuzione e un cassiere. Ogni membro della società riceveva la sua paga stabilita, che veniva data in prodotti naturali. Il vestito di ognuno era ottenuto dallo stesso taglio e formava una combinazione di lana bianca e nera; come calzature si portavano scarpe di legno. Il vestito e la biancheria venivano forniti dai magazzini e si avevano i propri artigiani. Denaro contante si poteva ricevere

solo se si dichiarava per cosa doveva essere usato e solo se tale impiego veniva approvato. Nessuno poteva avere soldi o vendere qualcosa. Solo per comodità era consentito scambiarsi a vicenda prodotti naturali. Ogni cosa aveva il suo prezzo fisso ed ognuno registrava ciò che riceveva dalle provviste; nei magazzini stessi ogni tre mesi veniva chiuso il conto complessivo. Ogni anno veniva registrato lo status finanziario, e progresso o regresso venivano ripartiti in proporzione sui diversi conti. Era stato David a decidere che nell'anno 1890, quando le profezie sembravano prevedere una catastrofe, si dovesse sciogliere la società ma in seguito, a discrezione, essa poteva essere fondata di nuovo.

La meta di David non era però limitata dall'intenzione esclusivamente materiale di procurare a ricchi e poveri, nella stessa misura, ciò che basta per vivere. Egli aveva anche il desiderio di bonificare la zona. Per lunghi tratti i campi erano ancora talmente pieni sassi che un solo uomo non era in grado di dissodarli - dieci uomini potevano lavorare per sei mesi alla bonifica di una sola tonnellata di terra - mentre una società economicamente solida poteva affrontare con successo la lotta contro quelle dure pietre. Quanto sano e pratico fosse questo pensiero, è stato da tempo confermato dall'esperienza. Ma David si prendeva cura anche dell'educazione dei bambini. I membri della società erano obbligati a mandare i propri figli a scuola per almeno sette anni, e per i grandi venne progettata la costruzione di una scuola serale ed una scuola per artigiani. I bambini dovevano essere tenuti puliti e mandati vestiti ordinatamente e fino all'età di cinque anni dovevano stare sotto le attenzioni della mamma. Per la custodia e la cura della biancheria e simili, la dirigenza elesse 12 matrone fra le più anziane e capaci.

Gli amministratori si interessavano anche a questioni come i matrimoni. Si doveva ottenere il permesso per sposarsi, ed esso non veniva mai concesso ad uomini con meno di 20 anni e a donne con meno di 18. Inoltre, David incoraggiava i giovani a maritarsi; e si auspicava perfino che i vedovi si risposassero.

Quest'intera istituzione mostra come David potesse pensare in grande e in modo sano, mostra il semplice carrettiere come un singolare emancipatore di popoli e promotore di cultura. Tutto infatti andava bene e dava i suoi frutti fintanto che lui dava una mano. Egli aveva in pratica sottoposto a tutela i suoi numerosi fedeli ma, nello stesso tempo, sapeva come essere un

buon padre per loro. In seguito, quando lui non era più lì, quando si trovò una guida inadatta nell'amministratore Tonioni, quando molti, sdegnati, rifiutarono l'obbedienza e la collaborazione, è naturale che tutto dovette andare alla deriva.

La santa Società - *la società della Santa Lega o Fratellanza cristiana* - che simboleggiava la carità era un'alleanza per il sostegno reciproco, ovvero una cassa mutua e veniva diretta da un decurione eletto, che sotto di sé aveva un decurione donna e due decurioni servitori. Veniva pagato un soldo (circa 3½ Öre)<sup>9\*</sup> ed in casi di malattia la cassa prestava aiuti pecuniari. Nel contempo era previsto per tutti i membri l'obbligo di visitare i malati una volta a settimana. Se qualcuno aveva un incidente nel bosco o in montagna, ai membri spettava di riportarlo a casa e di prendersi cura di lui. Riguardo ai membri più poveri, era inoltre dovere dei ricchi di prenderne alcuni a servizio o di utilizzare il loro lavoro, a meno che essi non si dimostrassero inadatti o svogliati. Inoltre, anche chi non ne faceva parte poteva diventare membro di questa società.

Ma David non si fermò mai alla questione economica. Per lui era solo un modo per penetrare l'aspetto morale al quale mirava - anche attraverso una serie di disposizioni per l'espulsione dalla comunità. Poiché doveva essere espulso non solo colui che rifiutava l'obbedienza all'una o all'altra autorità, ed offendeva i preti o il consiglio, ma anche colui che per tre volte nel corso dell'anno aveva maledetto la divinità, i santi o il Papa, colui che picchiava sua moglie "per ingiusti motivi", e tutti coloro che sprecavano il tempo con il gioco o con il vino. I membri dovevano sorvegliarsi a vicenda ed avevano il dovere di denunciare ogni peccatore al decurione, o se si trattava di donne, al decurione donna.

\* \* \*

Nel corso di alcuni anni, un semplice vetturino aveva lasciato la sua impronta su un'intera regione. Ora stava seduto sulle rovine dell'arca di Noè, della sua nuova alleanza, come uno degli antichi patriarchi dei quali sognava e attraverso i quali valutava la sua opera. E quand'egli il sabato sera lasciava scivolare lo sguardo intorno al vastissimo orizzonte, vedeva da tutte le parti i suoi giovani seguaci camminare per la montagna, tutti

---

<sup>9\*</sup> Cit. p. 80

vestiti nella stessa maniera, poveri, ma puliti e leggiadri, il petto gonfio di felicità, il pensiero colmo del Potente che presto sarebbe venuto, nella lieta consapevolezza che essi e tutto ciò che a loro apparteneva sarebbero stati salvati dal grande diluvio di fuoco e sangue che avrebbe strappato allo sguardo del sole tutti i peccatori.



*Apostoli e seguaci più anziani (1904)*

La campana chiamava per l'Avemaria e Don Filippo veniva su dalla sua scuola camminando per un lungo tratto. Alle 9 andavano tutti alla messa del vespro. Spesso c'era così tanta gente che molti dovevano restare fuori. Avevano i loro propri inni, e uomini e donne avevano imparato a cantare in coro. In tal modo la messa acquisiva una sua propria atmosfera festosa.

Ma il grande momento giungeva soltanto quando David stesso li guidava nella grotta o nella cavità della torre, ed iniziava a predicare e a dare insegnamenti, poiché nella cappella egli non alzava mai la voce. Spesso poteva andare avanti fino a mezzanotte. Non si stancava mai di insegnare. Poiché erano indisciplinati, diceva, e non potevano seguirlo così velocemente come lui avrebbe voluto. Talvolta, quand'era di cattivo umore, usava dire: «è come se



si mettesse il letame sotto alle colonne di marmo per farle crescere».

In questi suoi discorsi egli prendeva di mira anche i cambiamenti morali dei singoli. Sapeva tutto, ma li guidava con grande riguardo e non metteva mai nessuno alla berlina. Se voleva colpire qualcuno, allora esprimeva un giudizio molto in generale sul peccato in questione, e nessuno, escluso colui a cui era rivolto, sapeva di cosa si trattasse. Ma all'inizio succedeva anche che desse una strapazzata a qualcuno in particolare, e gli diceva: «benché tu creda che il tuo peccato sia nascosto agli occhi di tutti, ti dico che tu hai commesso questo o quest'altro». Se si trattava di un furto, allora David diceva allo spaventato peccatore: «riporta indietro ciò che hai rubato». E non se ne parlava più. Il timore di fronte allo sguardo di David che tutto intuiva, migliorava rapidamente coloro che erano schiavi di abitudini disoneste. Quando suonava la mezzanotte era tempo di smobilitare. Per il *mattutino* tornavano tutti alla cappella. Quando poi si era cantato e pregato fino all'una e trenta o le due, era consentito riposarsi per un paio d'ore. Ma David non dormiva. E chi aveva voglia di dormire! L'animo era colmo di canto e sentimento. Le stelle del cielo brillavano sempre più pallide sulla terra condannata. Presto sarebbe spuntato il sole da dietro l'Amiata. Meglio vegliare con i profeti le ultime ore prima dell'alba! La cella della cupola della torre conteneva molti fedeli e lì risuonavano parole di profezia e saggezza, finché la campana alle 5 chiamava tutti alla preghiera.

E di nuovo la cappella riecheggiava di preghiera e canto. Poi seguiva la confessione e al mattino ci si accordava sulle faccende materiali. Infine Don Filippo (o Don Battista) diceva la messa nella cappella e quindi tutti andavano ai loro lavori quotidiani, così felici e rafforzati come se avessero trascorso l'intera notte su comodi cuscini. Forse non era un'esagerazione quando David chiamava il suo Monte Labaro la seconda Sion.



## LE PROFEZIE

Chi fissa lo sguardo solo sull'efficacia sociale dell'operato di David, o meglio, colui che nel contempo ascolta attentamente le sue prediche morali, potrebbe avere facilmente l'impressione che in fondo egli fosse soltanto un riformatore sociale religiosamente provveduto - poiché tale opinione si è imposta anche presso scrittori ed autorevoli interpreti. Ma chi legge i suoi scritti con maggior attenzione e non li sfoglia come semplice curiosità, scoprirà presto che tutto il sociale è solo una tappa del percorso, un passatempo, mentre egli aspetta soltanto che il tempo si compia ed il momento divenga maturo affinché egli possa compiere la sua missione.

Abbiamo già detto che *Il risveglio dei popoli* apparve nel 1870. Mentre nel 1871 si trova a Roma, egli contratta per la stampa di tre nuovi brevi scritti che appaiono tutti tra febbraio e marzo. Ma uno deve farlo ristampare poiché l'ecclesiastico che lo assiste si è permesso di sua propria mano di mitigarne il tono e di apportare cambiamenti arbitrari. Il primo scritto è la *Lettera ai Reverendi Parroci*, accompagnata da la *Lettera seconda ai cittadini romani*. Egli comunica ai parroci una delle sue visioni: essa termina con una voce da una nuvola nera che annuncia dolore su chi non crede alle lettere "fatte scrivere dall'uomo e propagate fra i popoli". Ed egli consiglia ai preti di essere migliori ed umili.

Il secondo scritto, *Avvisi e predizioni di un incognito profeta*, è rivolto al Papa ed al Re d'Italia, nonché a sette grandi paesi con ordini profetici. Questa breve opera è quella che rende più chiara l'idea sull'evoluzione del

suo pensiero. Esso viene illustrato ancora in un unico punto nello scritto nominato per ultimo: *Sogni o visioni di David Lazzeretti*, che sono divisi in due lettere, una ai romani ed una al popolo italiano.

Ne *Il risveglio dei popoli* si trovano, fra inni, regole di vita, leggi sulle associazioni e prediche, le *Profezie sulla trasformazione del mondo* e le *Profezie degli avvenimenti di tutta Europa, delle città d'Italia e della mia Patria* - entrambe in versi. Esse sono importanti non solo per il loro contenuto, ma anche perché da ciò risulta evidente che esse sono state scritte nella grotta della Sabina, il 22 dicembre 1868, ossia pochi mesi dopo la conversione di David.

Egli si rivolge all'Italia e dice che verrà il giorno in cui essa non avrà più i semi del suo re, ma vivrà tranquillamente al seno della sposa divina (ossia della Chiesa). Minacciosamente egli si rivolge poi contro tutti i principi d'Europa le cui pretenziose corna dovrebbero essere abbattute. Tale espressione riporta il pensiero sul quadro nella cappella: il drago con le molte teste coronate e le dieci corna del Capitolo XII dell'Apocalisse di Giovanni. Per lo stesso motivo in uno dei brevi scritti si rivolge direttamente a sette nazioni straniere. Quindi si getta sui preti, sugli eretici, su ebrei e protestanti e sui depravati. A tutti loro fa sapere che il profeta è nato e la vendetta di Dio è vicina. Essi si possono ancora salvare attraverso penitenza e ravvedimento ed attraverso il loro ritorno nel grembo della chiesa romana. Chi si oppone è perduto; poiché adesso Dio tollererà soltanto un'unica fede.

Nella seconda profezia sommerge con le sue divinazioni sei capitali straniere e tutte le grandi città italiane. Egli è in collera con Parigi, Vienna e Torino, ma alle altre, e in particolare a Siena, la capitale della sua propria provincia, promette tutto il bene. Ed alla sua città natale rivolge le significative parole: «mia città natale! Un giorno verrai chiamata con il nome della terra dei tuoi padri (Amiata), diverrai sede vescovile ed il cittadino moderno darà risonanza al tuo nome in tutta Europa; poiché tu diverrai la madre di un uomo che deve donare la luce al mondo. Verrà un tempo in cui il popolo latino detterà le leggi a tutto l'universo; in tutto il mondo ci sarà un'unica corona. La terra sarà senza confini; un unico popolo, un unico rito, fra gli uomini ci sarà un unico Dio. Per quanto riguarda la mia persona, io sarò del tutto sconosciuto finché l'Italia non sarà in grave lutto; e allora mi si vedrà scendere dall'Appennino come Mosè dal Monte Sinai, ed io mi mischierò ai popoli in lotta, per portare la pace e riformare le leggi. Chi

sono lo riconoscerete dal segno che porto sulla fronte: dopo che avrò portato la pace fra voi, andrò come pellegrino in Terra Santa per chiedere consiglio all'oracolo di Dio; tornerò dopo cinque anni e porterò la pace alla causa d'Europa. Quindi viaggerò per mezzo mondo e nel 75° anno della mia vita, morirò fra le braccia di Roma, pianto da tutta l'Italia».

Nei paragrafi successivi dello stesso libro, in modo particolare nel discorso che egli tenne dopo il suo ritorno da Monte Cristo - dove egli cercava la sua Patmos<sup>10\*</sup> - David accenna con parole oscure che è apparso un uomo di umile origine che tutti i popoli della terra saluteranno come liberatore. Egli chiama se stesso un soldato e parla di legioni celesti che saranno mandate da Dio. Menziona continuamente la sua lotta contro i tiranni, i suoi viaggi in “nazioni straniere e barbare”, annuncia che può leggere nei cuori ed esorta ad essere migliori e fare penitenza. Ma ancor più chiaramente egli parla nelle profezie ai monarchi, dove conferisce al quadro tratti più nitidi di vita.

Egli parla al Papa: «Dio ha donato alla Chiesa e alla Nazione un monarca che tu ancora non conosci, o conosci così poco come qualsiasi altro, quindi è buio per il mondo. Egli scenderà dalla montagna tenendo in mano la bandiera della liberazione dei popoli. La sua veste sarà molto particolare. Sul petto, impressa sull'uniforme, egli porterà una croce con due lettere. Al suo collo, attaccato ad una cordicella gialla, penderà un piccolo crocifisso, come lo portano i missionari apostolici. Il suo cappello, sarà adornato con tre penne, e sul davanti sarà incisa una colomba che tiene nel becco due ramoscelli d'ulivo, mentre una corona di rami d'ulivo cingerà il cappello per intero. Parimenti verranno con lui 1000 adolescenti dalla nazione italiana, tutti di sangue italiano, e questi, guidati dagli angeli e protetti dall'arcangelo Michele, verranno detti “le legioni dello Spirito Santo”. Quando questa santa legione si mostrerà, dall'Italia intera si alzerà un grido straordinario (in un momento inaspettato, con un fragore che mai si era udito sotto il cielo): “Viva la croce! Viva Cristo! Viva Maria! E, viva Roma, chiesa universale”. Dopo di che, tutti coloro che fin'ora erano avversari, grideranno osanna alla nuova legione, e i precedenti nemici della chiesa diverranno i suoi fedeli cavalieri. Da queste sante legioni, le altre nazioni accoglieranno il loro governo politico e religioso. Il mondo sarà governato da Roma. Ma prima di questo, la chiesa

---

<sup>10\*</sup> Patmos è un'isola nel Mar Egeo, nota per essere menzionata nell'Apocalisse come luogo d'esilio di San Giovanni Battista. Secondo la tradizione, essa ospita le grotte dove egli avrebbe scritto l'Apocalisse (N.d.T.).

subirà sciagure talmente inaudite che la sua penna si rifiuterà di descriverle».

Quindi, egli fa sapere al Re d'Italia che gli saranno concessi soltanto ancora pochi mesi. Ma il profeta potrebbe ancora salvarlo, qualora il re lo cercasse e andasse da lui sul monte. Poiché, come lo salverebbe volentieri!

Dopo aver parlato con il Re di Prussia, la cui aquila ha le ali celate, ma che tuttavia riceverà dai grandi monarchi un terzo della popolazione mondiale, egli si rivolge alla nazione di Francia. Essa può ottenere la pace se abbatte la statua di Voltaire ed al suo posto erige una statua di Cristo che, con Voltaire sotto i suoi piedi, conficca la croce nella bocca aperta di questo incorreggibile schernitore! Allora le pene cesseranno. «Poiché io ti dico: un germoglio del sangue di Pipino verrà da te, onorato di vittorie, e questi sarà "il Grande Monarca", il prescelto di Dio, per il quale languivano tutti i popoli del mondo. Egli fonderà un grande impero, nel quale riunirà Italia, Francia, Spagna e, in seguito, anche la Grecia, così che di quattro nazioni ne costruirà una sola».

Allo Zar fa sapere di conoscere bene l'alleanza segreta che questi ha deciso per la repressione della fede in Cristo. Ma le armi che sono state forgiate le useranno gli stessi infedeli, che nel frattempo si sono convertiti (qui si intendono i protestanti) e, con esse, al di fuori dei confini d'Europa, sconfiggeranno altre nazioni che praticano l'idolatria e che poi si riuniranno nel grembo della Chiesa di Roma. Poi lo Zar riceverà un inviato italiano, si convertirà al cattolicesimo e diverrà molto più forte di quanto non sia adesso.

Alcuni nuovi tratti vengono aggiunti nella profezia alla Spagna: «un germoglio del sangue di Pipino, discendente del figlio di Sant'Elena, dell'imperatore romano Costantino (il Grande) al quale sono riservate la sua corona e quella francese, costruirà un nuovo impero romano e si unirà alla chiesa, cedendo il diritto e la dignità di re al suo più alto capo, al sommo sacerdote a Roma; ed insieme a lui egli attuerà una nuova riforma nell'ordine politico e religioso. Quel discendente proverrà da una famiglia povera ed improvvisamente si innalzerà fra i popoli, seguito da una forte e santa legione. Andrà in battaglia senza armi, in breve tempo diverrà incredibilmente grande e con i suoi alleati europei, principi e re, riporterà la vittoria sull'intero universo. La sua vita sarà una meraviglia, le sue opere un incessante miracolo, ed il suo mutamento un esempio per il mondo».

Nella profezia alla Grecia riceviamo un nuovo chiarimento, ed i lettori

verranno presto a sapere perché esso sia così interessante. Anche in questa predizione giungerà il monarca e lì troverà eccellenti generali. «Uno di questi famosi e valorosi condottieri sarà particolarmente caro al Monarca, ed egli lo amerà al di sopra di tutte le genti per la sua virtù ed il suo valore. Gli si avvicinerà, in amicizia, attraverso un matrimonio con il suo sangue. Questo condottiero sarà amato dai popoli come un secondo monarca, e lo si chiamerà Alessandro il Grande; poiché questo è il suo nome. Egli guiderà il comando sull'Impero romano ed i popoli lo innalzeranno al di sopra di tutti gli abitanti della terra. Egli sarà di bell'aspetto e di affascinante eloquenza, tanto che i popoli diranno come proverbio: più bello, più eloquente e più grande di Alessandro il Grande. Attraverso di lui la Grecia si unirà all'Impero Romano e resterà fedele alla Chiesa di Roma fino alla fine dei giorni».

Nella visione che nel 1871 egli spedisce "ai cittadini romani," ha visto sette grandi persone come guerrieri del cielo, che alla testa del loro grande esercito ed in possesso dei sette doni dello Spirito Santo contro i sette peccati capitali degli uomini, scendono in campo per espiare con grande spargimento di sangue la terribile ira di Dio. Tutti questi principi si inchinano di fronte a David come loro monarca, il cui nome essi pongono sulle labbra dei popoli e delle legioni. In una seconda visione egli vede San Pietro su un mulo bianco ed i sette principi. San Pietro gli dà un piccolo bastone che lo rende invulnerabile e lo fa salire su un cavallo. In mezzo a serpenti che sono caduti ai loro piedi ed uccelli da preda, essi cavalcano fra le rocce della straordinaria piramide a gradoni, da dove San Pietro invia i sette principi alla lotta per la giustizia divina per poi sparire in una nuvola. La scena cambia, appaiono i sette principi alla testa del loro esercito. Al piede della piramide egli vede altri sette guerrieri, mentre su tre gradoni stanno autorevoli ecclesiastici dei tre ordini di San Francesco d'Assisi. Proprio in cima ci sono tre venerabili persone, una delle quali indossa un abito che più tardi vestirà Don Filippo. San Pietro - il venerabile monaco - si mostra ancora fra le nuvole e dice che le legioni si lasceranno umiliare non appena egli alzerà il bastone, dispiega una bandiera dorata ed aggiunge: «questa è la prodigiosa bandiera con la quale voi unirete tutti i popoli del mondo sotto un'unica fede». La visione si conclude con sette lampi e fragori di tuono, ed egli si sveglia in un luogo diverso da quello in cui si era addormentato.

\* \* \*

Le visioni ed i sogni di David, come già si può riconoscere a questo punto della nostra esposizione, hanno in comune con quelle di tutti gli altri geni religiosi che esse elaborano solo rappresentazioni ed impressioni già ricevute, trasformando i pensieri coscienti del giorno nelle lingua dei sogni. La modalità con cui egli menziona “il Grande Monarca” mostra, fra l’altro, che egli presuppone questa figura come se fosse ugualmente nota a tutti, così come lo era il Messia o “il Figlio dell’uomo” per gli ebrei, quando ne parlava Gesù. Ma tanto nel Nuovo Testamento quanto nel Vecchio, si cercherebbe invano questo prodigioso Monarca. Egli non appare affatto nei libri su cui la chiesa ha impresso il suo timbro ufficiale. Questa figura appartiene ad una letteratura profetica che la stessa Chiesa di Roma ha accuratamente diffuso come quando combatteva contro la lettura della Bibbia. Con astuzia e sagacia, essa usava queste profezie per l’entusiasmo e l’ammaestramento del popolino, nonché al servizio dei suoi fini politici, ma ci si guardava bene dal mettersi troppo in luce o da stringere relazioni in tal senso. Se poi la coscienza di qualcuno finiva per confondersi e le profezie si facevano pericolose per la Chiesa stessa, le si rinnegava sfacciatamente e si rispondeva come i gesuiti risposero molti anni dopo a Don Filippo: «queste predizioni sono per povere vecchie donne». Ma tali profezie, troppo poco considerate, influenzarono l’intero ragionamento di tre popoli e senza di esse, alcuni avvenimenti del secolo scorso sarebbero ancor più enigmatici.

Queste profezie venivano stampate continuamente in diversi versioni. Le raccolte portavano titoli come *Il vaticinatore* o *La Ruota simbolica di Sant’Anselmo*. Forse la più grande diffusione la ottenne *I futuri destini degli stati e delle nazioni*. Questa raccolta venne pubblicata fino al 1871 in sette edizioni ed aveva, come redattore, niente meno che il protonotaro e missionario apostolico Domenico Cerri, i cui ulteriori titoli riempirebbero una mezza pagina. Ma in ogni caso David ha conosciuto questi libri dopo l’anno 1872, quando essi si trovavano in possesso di Polverini. Ma le più importanti di tali profezie, che erano patrimonio collettivo, David le ha conosciute, al più tardi, nel 1868, attraverso quelle menzionate o attraverso altre raccolte. In queste profezie troveremo quindi il nocciolo delle predizioni di David su se stesso. Esse costituiscono la chiave per il suo enigma.

La pietra angolare più importante in queste profezie è fornita da una serie di lettere profetiche scritte dal monaco italiano San Francesco, un calabrese proveniente dalla piccola città costiera di Paola che viveva al tempo della



Riforma. Un dettagliato rapporto, a proposito di ciò, è esposto per intero da quanto segue. La prima lettera deve essere stata scritta nel 1482 e recita nel modo seguente: «Da V.S. nascerà il grande condottiero della legione dello Spirito Santo e tale legione sconfiggerà il mondo ed egli si manifesterà come signore delle cose temporali, e non potrà esserci nessun re o signore al mondo che non sia della legione dello Spirito Santo. Essi porteranno sul petto il segno del Dio vivente, ma ancor di più, nel cuore; i primi che appariranno a questo santo ordine verranno dalla città....., una città dove l'eccesso di empietà è vizio e peccato. Si convertiranno dal male al bene, dalla ribellione contro Dio alla Sua più estrema e sentita adorazione. Questa città godrà dell'amore di Dio, così come di quello del grande Monarca che dal Supremo è prescelto ed amato. Quando il tempo per la grandiosa ed infallibile giustizia dello Spirito Santo si avvicina a compimento, è per volontà della Sua potenza divina che la città si manifesti e che molti cittadini debbano seguire il principe della santa legione. Il primo che porta apertamente il segno del Dio vivente verrà da questa città, e ciò sarà scritto, e un santo eremita gli rivelerà che deve portarlo ben in evidenza ed impresso nel cuore. Quest'uomo comincerà ad esplorare, per mezzo della Santa Legione sotto la sua guida, i misteri che aveva ricevuto da Dio con la lunga discesa dello Spirito Santo sulla terra (questo ci ricorda il calabrese Gioacchino da Fiore<sup>11\*</sup>, che prediceva l'altare d'oro dello Spirito Santo che sarebbe sorto dopo l'era del Figlio). E felice sarà quell'uomo, poiché godrà dei più grandi privilegi presso l'Altissimo. Egli interpreterà gli oscuri misteri dello Spirito Santo e più volte resterà ammirato, poiché egli conosce i misteri più nascosti del cuore umano che gli sono stati rivelati dallo Spirito Santo stesso. Oh, gioite! Poiché voi sarete nelle alte grazie di questo principe e re al di sopra di altri principi e degli altri re, e quand'egli sarà incoronato con le tre prodigiose corone (cioè la corona del Papa, il triregno), solleverà questa città, la libererà e la renderà capitale (camera dell'Impero), ed essa diventerà una delle prime città del mondo».

Un'altra lettera deve essere dell'anno 1485 e dice quanto segue: “Mio

---

<sup>11\*</sup> Gioacchino da Fiore (Celico ca. 1130 - Pietrafitta 1202) vedeva tre passaggi nello sviluppo della chiesa di Dio. Il primo era la Chiesa dell'obbedienza al Padre, la Chiesa d'Israele; la seconda era la Chiesa del Figlio, che lui identificava con la Chiesa cattolica gerarchica. Egli profetizzava che sarebbe venuto il giorno in cui la Chiesa gerarchica, divenuta superflua, si sarebbe dissolta ed al suo posto sarebbe sorta la Chiesa dello Spirito Santo (N.d.T.).

splendente signore! (Simone della Limena, signore di Montalto) voi e la vostra sposa desiderate avere dei bambini. Ebbene: Voi avrete dei bambini, ed il Vostro seme santo sarà una grande meraviglia sulla terra, poiché uno dei Vostri discendenti sarà come il sole fra le stelle, ed egli sarà un Vostro nipote primogenito. Nella sua infanzia e prima adolescenza, quest'uomo sarà quasi santo, ma negli anni della gioventù sarà un grande peccatore. In seguito egli si convertirà completamente a Dio e farà grande penitenza. I peccati gli saranno perdonati ed egli diverrà di nuovo santo. Sarà un grande condottiero e principe per gli uomini santi, che vengono detti portatori della santa croce di Gesù Cristo, e con loro, egli farà fuori la setta dei maomettani ed il resto della miscredenza. Annienterà tutte le eresie ed i tiranni del mondo, e riformerà la chiesa di Dio con i suoi compagni, i quali, in quanto a santità, impiego delle armi, letteratura e tutti gli altri pregi, saranno i migliori uomini del mondo; questa infatti è la volontà del Supremo. Essi avranno la sovranità sull'intero mondo, tanto quella temporale quanto quella spirituale e governeranno la chiesa di Dio fino alla fine del secolo”.

A questo punto il protonotaro, la cui edizione viene qui citata, sembra un po' preoccupato e spiega di proprio pugno in una nota: «i santi crociferi avranno come capo il grande Monarca per l'aspetto temporale, ed il Papa per quello spirituale».

La lettera n° 31 annota: “Mio onoratissimo Signore! Oh grande Cancelliere dello Spirito Santo! Oh nuovo Abramo sulla terra; fa che tutti i principi della cristianità, che conducono una vita senza amore, si vergognino: Dio ha dato loro la possibilità di vivere in modo eccelso ed essi vivono malamente. Hanno serrato le mani con il diabolico catenaccio dell'avidità. Sono avari di buone azioni e prodighi di cattive. Consumano più di quanto posseggono in cose vanitose e prive di senso per soddisfare la loro assurda cupidigia, uccidendo così i loro poveri subalterni. Oh, voi siete molto peggiori dei lupi feroci! Ed ancor peggiori dei famelici leoni! Vergognatevi delle vostre cattive azioni, voi siete cristiani per abitudine non per verità! Voi siete peggiori dei miscredenti, oh tiranni del popolo di Dio! Ed io mi rivolgo ai principi spirituali, che sono molto peggiori di voi principi secolari e profani. Oh voi fiancheggiatori di Giuda Iscariota!” - qui il protonotaro, con la sua mano morbida, ha di nuovo l'opportunità di lisciare un po' la cosa; dice, infatti, in una singolare annotazione: «si tenga presente che il sant'uomo scriveva prima della Riforma adottata dal Concilio di Trento» - “Io vi dico, voi cattivi

prelati che cercate avidamente di divorare gli agnelli di Gesù Cristo, che sono stati riscattati con il Suo prezioso sangue: quale cura avete per il santo gregge di Gesù? Una buona cura, rispondete voi; ma cura per che cosa? Voi non avete alcun'altra preoccupazione se non divorare e consumare i beni della santa chiesa, senza mai ricordare i poveri del benevolo Gesù Cristo. Non siete mai soddisfatti delle "opere di beneficenza" (ossia le entrate ricavate dai beni donati alla chiesa) che vi vengono fatte e che io chiamo "malefatte". I conventi erano stati costruiti per i monaci che voi avete tiranneggiato, e avete fatto man bassa anche dei capitali e avete preso le loro entrate così come quelle dei poveri che muoiono di fame sui campi e sulle strade. Guai a voi! Poiché l'onnipotente Dio eleverà un povero uomo, discendente dal sangue di Costantino, il figlio di Sant'Elena e dal seme di Pipino. Egli porterà sul petto il segno che voi potete vedere all'inizio di questa lettera (+). Con la massima forza egli sconfiggerà i tiranni, gli eretici e i miscredenti. Egli creerà una potente armata, e gli angeli, combattendo, staranno dalla sua parte ed abatteranno tutti coloro che opporranno resistenza all'Onnipotente. Oh Signore, quest'uomo sarà uno della vostra stirpe, poiché egli discende dal sangue di Pipino. Nient'altro mi sta a cuore più di questo".

Nella lettera n° 39 si dice: "Non passeranno 400 anni (dal 1489) fin quando la divina Maestà visiterà il mondo con una nuova ed assai necessaria religione, la quale porterà al mondo maggior vantaggio che tutte le altre insieme. Essa sarà l'ultima e la migliore di tutte. Guai ai tiranni, agli eretici e ai miscredenti. Con loro egli non avrà alcuna misericordia; poiché questa è la volontà dell'Altissimo. Un numero incalcolabile di uomini cattivi moriranno per mano dei fedeli crociferi, veri servitori di Cristo. In quanto essi faranno come i bravi agricoltori quando estirpano le erbacce e gli spini pungenti dai campi fertili. Questi santi servitori di Dio ripuliranno il mondo attraverso la morte di un numero incalcolabile di ribelli. Il capo ed il creatore di questa armata sarà uno della vostra discendenza e un grande riformatore della chiesa di Dio". Il prelato aggiunge nella sua annotazione: «è bene notare, con piena approvazione e partecipazione del Papa, quante altre profezie confermino chiaramente tutto ciò».

Nella lettera n° 41 si afferma inoltre: "lasciate intanto che i principi del mondo si preparino all'attesa del grande flagello che si abatterà su di loro - dapprima sugli eretici e sui miscredenti, ad eccezione dei santi crociferi, i fedeli prescelti di Dio che, non potendo superare gli eretici con le parole, li

affronteranno brutalmente con le armi. *Molte città e paesi verranno distrutti*, ed un numero incalcolabile di cattivi e buoni moriranno. Inoltre, i miscredenti attaccheranno i cattolici e gli eretici ed uccideranno, distruggeranno e saccheggeranno la maggior parte della cristianità. Infine, l'armata della Chiesa o i santi crociferi si metteranno in movimento non contro i cristiani e neanche contro la cristianità, ma contro i miscredenti nei paesi pagani: essi conquisteranno tutti. Dopo di che si rivolgeranno contro i cattivi cristiani e sconfiggeranno tutti coloro che si ribellano contro Gesù Cristo. Le legioni domineranno e governeranno santamente il mondo fino alla conclusione del secolo. - Quando succederà? Quando si vedranno le croci insieme con le stimmate ed il crocifisso al di sopra della bandiera. Viva il Cristo benedetto. *Gaudeamus omnes nos*; poiché noi siamo al servizio dell'Altissimo; poiché la grande venuta nel mondo e la Riforma si avvicinano e sarà un unico recinto ed un unico gregge" (1490).

Nella lettera n° 53 si dice: "adesso si avvicina l'ora in cui la divina Maestà, con la nuova religione dei santi crociferi, visiterà il mondo portando il crocifisso innalzato e in una posizione più elevata sul grande vessillo. Un meraviglioso stendardo per gli occhi dei giusti, all'inizio derisi dai miscredenti e dai cattivi cristiani e pagani. Ma quando questi vedranno la prodigiosa vittoria sui tiranni, gli eretici e i miscredenti, il loro riso si trasformerà in pianto. Quelle sante legioni provocheranno un gigantesco bagno di sangue. Lo stesso castigo spetta anche agli impenitenti, ma non a quelli che peccano per debolezza; poiché se essi si pentono e diventeranno migliori, saranno accolti con benevolenza dalla giustizia divina. Oh santi crociferi, quanto più cari sarete al grande Dio che il popolo d'Israele! Voi annienterete le intere sette maomettane, ogni sorta di miscredenti ed ogni legge; voi creerete una pace nel mondo che durerà fino alla fine dei giorni" - qui di nuovo qualcosa non torna con la dogmatica. L'editore si sente chiamato a mettere le cose al loro posto: "quest'espressione deve essere intesa enfaticamente (!). La pace durerà solo alcuni anni, come dice Giovanni di Vatiguerro. Poiché in seguito deve apparire un nuovo ateismo e quindi l'anticristo e la caduta del mondo". Questa nota, però, non fece nessuna impressione su David. "Infine voi renderete santi tutti gli uomini - il suo fondatore si chiamerà vincitore; egli sconfiggerà il mondo, la carne ed il diavolo. *Laus Deo et omnibus sanctis eius*".

Nell'ultima delle lettere che ci riguardano (n°63) sta scritto: "quell'uomo

nella sua gioventù sarà un grande peccatore. Poi si convertirà al grande Dio, dal quale si sentirà attirato come San Paolo. Egli sarà l'eminente fondatore di una nuova religione, diversa da tutte le altre, che verrà divisa in tre ordini, vale a dire i cavalieri armati, i preti eremiti ed i devoti infermieri. Questa sarà l'ultima religione ed essa porterà alla Chiesa di Dio un vantaggio più grande di quello che portano tutte le altre. Egli sterminerà la setta maomettana, estirperà tutti gli eretici e i tiranni del mondo, prenderà un grande impero con la forza delle armi, e sarà un unico recinto ed un unico gregge, ed egli ricondurrà il mondo ad una vita santa e dominerà fino alla fine del secolo. L'intero mondo avrà soltanto 12 re, un Imperatore ed un Papa, e pochi grandi signori che saranno tutti santi. Viva il benefico Gesù Cristo che si è degnato di dare a me, indegno, povero peccatore, uno spirito profetico con le più chiare profezie”.

Oltre a queste lettere, David conosceva indubbiamente una profezia che veniva attribuita alla Sibilla tiburtina; e qui forse si trova la spiegazione del fatto che egli sia andato a Sabina, dove si trovava l'antica Tibur (l'attuale Tivoli).

Si dice in questa antica profezia: “Così comparirà un re di nome H. della stirpe salica francese. Ed allora succederanno catastrofi che non hanno eguali in tutto il secolo. Ci saranno massacri, privazioni, disgrazie e terremoti. Roma verrà conquistata. Ed in seguito comparirà un re di nome H., di indole devota e sarà re dei romani e dei greci, grande corporatura, bell'aspetto ed il suo regno finirà fra 120 anni”.

Tali presupposti, sulle quali David si è basato in modo essenziale, sono stati in parte ripresi da molti altri profeti posteriori a Cristo, come Brandano, la santa Brigida<sup>12\*</sup> ed altri. Essi in realtà sono soltanto un'ulteriore elaborazione delle profezie di Gioacchino da Fiore. Ancora due anni prima che David avesse il suo primo incontro con il frate (1846), la Madonna si era rivelata ai due bambini Melanie e Maximin sul monte *la Salette in Francia* e a causa della pazzia dei preti e dell'ateismo fra il popolo, aveva predetto grandi sciagure per la Francia. Tre quarti della Francia sarebbe divenuta infedele e la quarta parte sarebbe divenuta indifferente. Di contro, un popolo protestante del Nord si sarebbe convertito ed avrebbe

---

<sup>12\*</sup> Si tratta probabilmente di Santa Brigitta di Svezia, mistica e visionaria del tardo medio-evo (N.d.T.).

poi convertito altri popoli. Non ci sarebbe stata più nessuna curia papale. Il fuoco sarebbe caduto dal cielo ed avrebbe distrutto Parigi.

Alla base di questi sogni profetici si trova un pensiero politico che a metà del secolo scorso aveva tutti i requisiti per conquistare il cuore degli italiani. Si trattava della predizione sul Regno papale, un nuovo impero romano che sarebbe divenuto grande e potente come una volta e sarebbe stato alla testa dell'Europa intera e di tutto il mondo. Essa è una continuazione dei sogni del Medioevo, quando si favoleggiava sulla Donazione di Costantino - l'eterno clericalismo.

Quando Gioberti, in uno dei più famosi libri italiani del secolo - *Il primato morale e civile degli italiani* - elaborò il pensiero di una federazione degli stati italiani con il Papa in testa, il terreno era stato così ben preparato dalle profezie che per un certo tempo questa utopia clericale poté essere accolta con entusiasmo da una buona metà dell'Italia. Chissà quale influsso hanno avuto le profezie sul "Grande Monarca" e "l'angelico Papa" sullo stesso Gioberti.

Il "Grande Monarca" era ormai entrato nelle coscienze come il messia del popolo italiano, esattamente nello stesso modo in cui veniva aspettato il messia dai giudei. Mai c'era stato, nel corso della storia, un parallelismo così sorprendente con l'attesa giudaica del messia.

Si cominciò ad identificare il "Grande Monarca" con Napoleone III, ma dopo il 1860 tutti coloro che nutrivano sentimenti nazionali dovettero abbandonare quest'interpretazione e dopo il 1870 anche i preti trovarono altrettante difficoltà nell'attenersi ad essa. Si cambiò anzi completamente opinione e lo si identificò con il primo dei re preannunciato dalla Sibilla. In base alla stessa profezia si aspettava quindi che egli, che doveva diventare il re dei romani e dei greci, sarebbe comparso subito dopo il grande Monarca, tanto che secondo altre predizioni, egli sarebbe venuto insieme all'angelico Papa, il quale, come nessuno dubitava, era Pio IX.

Nel frattempo, a causa dello sviluppo politico, il Papa veniva visto sempre più come un ostacolo agli sforzi per l'unità del paese. I patrioti avevano abbandonato da tempo i sogni di un Papa Re, e solo i preti e i clericali meditavano ancora su questa bella Fata Morgana, questa Canaan, dove latte e miele scorrerebbero a vantaggio di tutte le lunghe tonache nere, le cui corpulente persone conterrebbero così la doppia dignità di servitori di Dio e dello Stato. E più lo Stato Pontificio diventava piccolo, più lontano volava il loro pensiero di trovare il liberatore; nella ricerca di colui che sarebbe venuto per distruggere col fuoco e l'assassinio

i loro connazionali dai sentimenti unitari, essi divennero traditori del Paese. Nelle chiese si pregava per la venuta del grande Monarca e lo si cercava fra i legittimi pretendenti alla corona dei paesi esteri, ognuno dei quali aveva dietro di sé il suo partito di preti. Alcuni guardavano al conte di Parigi, altri addirittura a Don Carlos. Ma la grande maggioranza si raccoglieva intorno al bambino prodigio, il conte di Chambord, che era stato battezzato nell'acqua santa del Giordano ed era di nobile stirpe, della quale, con un po' di fantasia, si poteva pensare che risalisse addirittura fino a Pipino.

Il partito dei preti italiano poteva naturalmente cadere fra le braccia di quello francese e spagnolo. Un'anima di prete cattolico non afferra idee come "nazionalità". Tutti loro sognavano "i santi crociferi" ed in Francia il pensiero di una crociata in Italia era molto diffuso. Già nell'anno 1860 per esempio, un ardente cattolico francese, De Cathelineau della Vandea, aveva emanato insieme ad altri un appello formale a tutti i cattolici per organizzare una crociata a difesa dei diritti della Santa Sede. Il Papa si accontentò di lodare il loro ardente zelo ma li pregò tuttavia di lasciar cadere il progetto. Ma questi movimenti continuarono a lungo a giocare un ruolo con cui, in seguito al potere straordinariamente ramificato del sacerdozio, ci si doveva confrontare seriamente.

Naturalmente David in gioventù ha sentito parlare dell'alleanza papale. Ma tale pensiero non ha messo nessuna radice profonda in lui. In ogni caso non gli impedisce di prendere le armi contro il Papa stesso. Ed il suo patriottismo non è un grillo passeggero. Nel suo inno del 1866, la linea di separazione è tracciata sempre in modo ugualmente chiaro: gli italiani e gli stranieri. Meglio ridursi in cenere che sopportare il dominio straniero. Questo è un discorso puramente patriottico. Neppure il vago sentore di clericalismo. Che egli ne sia ben consapevole lo si può dedurre anche dal fatto che successivamente, nella sua biografia inviata al Papa, egli ne evita accuratamente ogni accenno in quel momento di avvenimenti piuttosto scomodi.

Dalle profezie che David nel dicembre 1868 scrisse nella grotta della Sabina risulta chiaramente che egli, già in quel periodo, conosceva le lettere di Francesco e considerava se stesso il Monarca. La sua conversione politica cade quindi negli anni che vanno dal '66 al '68, quand'egli aveva circa 33 anni. La causa della conversione va ricercata nella sua esatta conoscenza delle profezie, e a favore di ciò depone certamente anche la grandissima probabilità che la sua conversione religiosa determini quella politica.

Che un pensiero, che aveva catturato la metà del mondo cattolico, potesse conquistare la fiducia di questo semplice uomo del popolo, non è cosa di cui sorprendersi. Allora anche il passo seguente di David, ossia la convinzione che egli stesso fosse il prescelto, non appare affatto esagerato se si considera quanto David fosse preparato. Egli stava aspettando che il suo proprio mistero si chiarificasse quando con la testa correva verso il più grande mistero del tempo. Inoltre, cosa che gli si adattava, non aveva ostacoli sul proprio cammino. Il prescelto, infatti, doveva essere di umili origini. Doveva essere stato bravo da bambino e un peccatore da adulto. Anche questo gli si adattava. Per di più sua madre gli aveva detto che era nato con due lingue, una delle quali a poco a poco si era perduta. Non era questo un segno del fatto che egli avrebbe parlato dapprima con lingua umana e poi con quella profetica?

La grande discendenza gli ha creato difficoltà, ma casualmente sente parlare del romanzo di Pallavicino, di re francesi e figli illegittimi; la sua fantasia lavora con questo materiale ed il sogno continua a crescere, finché una bella notte una visione gli mostra la tavola genealogica nel più splendido degli ordini.

E adesso gli diventa facile profetizzare. La sua voce è soltanto un'eco di Francesco da Paola. Gli diventa facile anche guadagnarsi fiducia; poiché Raffaello Vichi, che è uno dei suoi primi seguaci, conosce da tempo le lettere profetiche e crede alle loro predizioni. Adesso egli vede che tutto si adatta a David, e gli crede; lo stesso fanno preti e laici.

All'inizio David attribuisce alla profezia della Sibilla una posizione subordinata. Essa non deve essere rivolta al grande Monarca, bensì ad uno dei suoi generali, che dominerà dopo di lui ed unirà la Grecia con l'impero latino. La corona dei tre regni - che certamente sono pensati come il regno della Trinità - li interpreta come le tre nazioni latine e perciò, al momento, non c'è posto per la Grecia. La Russia la ritiene protestante e la vede come il grande regno che si convertirà al cattolicesimo e convertirà anche gli altri paesi.

Non sono molti i tratti nuovi che David aggiunge alla tradizione profetica del Grande Monarca. La maggior parte degli elementi estranei li abbiamo già incontrati nel romanzo su Pallavicino. Alcuni li ha ricavati dagli avvenimenti più importanti del suo tempo: i mille guerrieri, un numero che nelle profezie non è indicato, è probabilmente una reminiscenza dei 1000 di Garibaldi



che mossero verso la Sicilia. E il patto del Grande Monarca con il re dei greci aveva un modello nell'alleanza della dinastia francese ed italiana. Nel suo intero programma c'è quindi poco spazio per la libera immaginazione. In questo non si differenzia dagli altri tipi di "messia", neanche da Gesù. Il loro immaginario è costretto nella gabbia della profezia. O meglio: tutta la forza dell'immaginazione è in funzione della realizzazione del disegno tracciato dalla profezia. Il rapporto tra immaginazione e rappresentazione è, in questo caso, esattamente quello fra il grande poeta ed il caratterista.

In un punto essenziale David assume però una posizione particolare rispetto alla visione dei preti: egli non abbandona mai il pensiero patriottico secondo il quale il Grande Monarca sarà un italiano e italiani saranno i crociati. L'Italia è per lui stabilmente il primo regno del mondo; dall'Italia si diffonderà la pace, e da lì verrà governato anche il mondo.

\* \* \*

La cosa difficile nell'orientarsi in un personaggio come David, per un uomo educato in modo evangelico, è lo scarso interesse che egli ha per le profezie del nuovo testamento. Ma anche qui egli segue i profeti che di fronte alle profezie dei tempi passati si sono sempre comportati in modo autonomo. Il dio dei profeti è alquanto imprevedibile. "Egli ordina e ordina di nuovo", del tutto incurante di spiazzare i dogmatici.

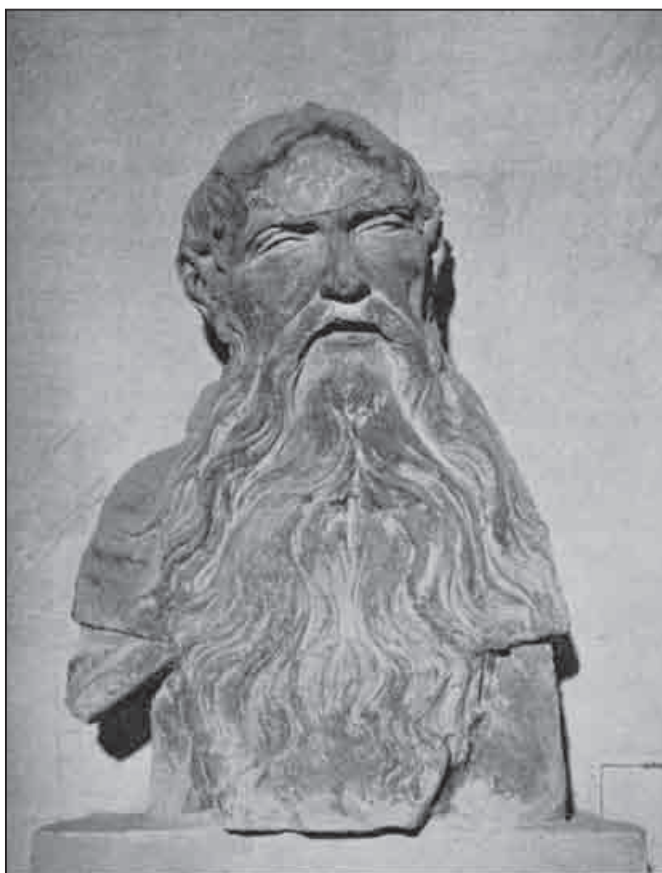
Un ruolo ben più importante è giocato invece dall'Antico Testamento. Il pensiero di essere l'immagine di uno dei grandi dell'antica alleanza ha un grande potere sulla figura del messia e sul popolo credente. Per Gesù aveva una grande importanza essere ritenuto un figlio di David ed egli veniva chiamato un secondo Adamo. La stessa osservazione si può fare con David. Nella sua prima profezia egli considera se stesso come un nuovo Mosè e nell'introduzione a due profezie dell'anno 1871, egli vede la sua missione e quella di Noè come affratellate. La sua torre sul Monte Labbro non è tanto un'imitazione dell'Arca dell'Alleanza, quanto l'Arca di Noè stessa. In seguito, tale immagine contiene un potere ancor maggiore su di lui e si costruisce allora un'ingegnosa tavola genealogica. Per soddisfare a sufficienza ciò che richiede un grande spirito, nel quale egli era stato improvvisamente trasformato, era però necessario uno studio dei tipi che erano più vicini al suo tempo, ed attraverso il loro agire avevano mantenuto la tradizione di una chiara immagine. Noi vediamo come egli, all'inizio, cerca di farsi

valere attraverso la sua poesia, ma nello stesso tempo ricorre alle profezie e, per mezzo della forma che conferisce loro, ci diventa possibile stabilire chi prenderà come prossimo modello. Egli si mette a profetizzare su capitali straniere, su tutte le città italiane e sulla sua propria città natale. Tali profezie sulle città erano in circolazione a quel tempo in varie zone della sua regione, dove ogni città aveva le sue profezie. Di Arcidosso si diceva: “Arcidosso devi rodere un grand’osso, ma dirtelo non posso” - una minaccia che sconvolse in primo luogo David, con le sue grandi e famose profezie. Tutte queste profezie provenivano da una delle figure più popolari della Toscana del Sud, Brandano, un uomo che sembrava essersi messo in testa di essere Giovanni il Battista.

Egli era nato nello stesso anno di Martin Lutero e precisamente nel villaggio di Petroio, a sud di Siena, dove suo padre, contadino, lavorava come affittuario per i monaci dell’Abbazia di Monte Uliveto. Il suo nome originario era Bartolomeo Carosi. Inizialmente egli condusse una vita sregolata come David, anche dopo aver sposato la contadinella Checca. Ma quando un giorno si ferì alla fronte e all’occhio sinistro a causa di una scheggia di pietra, egli improvvisamente si convertì. Era giusto il giorno di Pasqua. Ci si era presi cura di rappresentare il calvario con figure viventi. Era necessario un brigante per la rappresentazione e Brandano si presentò. Lo si legò alla croce e lì rimase appeso per tutto il santo giorno e pianse per il pentimento, “tanto che si formò una pozza d’acqua sotto di lui”. Egli aveva allora 38 anni, e da allora in poi non trovò più pace dentro di sé. Egli tenne la sua casacca da brigante e si recò a Roma come penitente. Nello stesso periodo cominciò a predicare che la collera di Dio era vicina. Così peregrinò per l’Italia e la Spagna nella sua corta casacca, scalzo e senza cappello, con una croce in una mano ed un teschio nell’altra, fu molto perseguitato e molto ammirato.

I papi avevano in Brandano un intrepido ed inflessibile accusatore. La prima volta che egli si recò a Roma, entrò nella basilica di San Pietro con un sacco di ossa di morto che divise fra i cardinali. Quand’essi chiesero che cosa dovessero farne, Brandano rispose: ognuno roda il suo. Papa Clemente lo fece arrestare. Egli continuò a profetizzare in prigione e presto fu di nuovo a piede libero, venne però espulso dallo Stato Vaticano. Ma in breve tempo ritornò e, mentre il Papa era nella basilica di San Pietro, egli cominciò a predicare sulla scalinata: «oh Roma, io mi lamento di te, poiché quando le cose vanno male per la testa, le membra marciscono». Un soldato gli assestò un colpo sulla spalla,

ma Brandano si fece il segno della croce, inumidì un po' di terra con acqua, se la stese sulla ferita e si ristabilì. Egli continuò a predicare contro il Papa, ma questi nella notte lo fece prendere, lo fece mettere dentro un sacco e gettare nel Tevere. Il sacco tornò in superficie presso S. Paolo fuori le mura; Brandano era ancora vivo, strisciò fuori, si coprì con il sacco e, così vestito, se ne andò.



**Brandano**

David somigliava a Brandano anche nel fatto che questi era un fervido patriota. Egli soggiornava di preferenza nella sua amata Siena, per la quale profetizzava tutte le disgrazie possibili, anche se l'amava ed era orgoglioso di essa. Con irremovibile coraggio, perseguitava il capitano della guarnigione spagnola della città, tanto che i soldati lo picchiavano e lo mettevano nelle fogne e nelle fosse dei morti. Ma Brandano, al quale una volta in Spagna

vennero date un sacco di legnate e che poi fu buttato in un fiume dal diavolo stesso, accettava tutto volentieri in nome di Gesù; anzi inventò per se stesso pene ancora peggiori. Una volta il comandante lo mandò in galera dicendo che non sapeva se egli fosse un santo, un profeta o un pazzo. E non lo sapeva nemmeno il responsabile della prigione. Avanzò però la considerazione che se si trattava di un santo, la prigione non era il posto per lui, se invece era un profeta, non doveva essere punito, e nel caso fosse pazzo, allora si trovava al di là della legge. E in seguitò a ciò, lo liberò.

Chiedeva l'elemosina per i poveri e dava loro il meglio. Dormiva sulla nuda terra e a mezzanotte strisciava sulle nude ginocchia fuori dal cortile della chiesa e si bastonava a sangue. Se veniva assalito dalla fame, prendeva un cucchiaino colmo di zuppa bollente e diceva: prendi dunque, corpo misericordioso. Se veniva aggredito dalla brama dei sensi, si denudava e si buttava nelle ortiche.

Con sua moglie non aveva più nessun rapporto, ma provvedeva continuamente a lei. Compariva davanti alla sua porta ed urlava rivolto verso l'interno: «Checca, hai bisogno di farina, d'olio, di vino o altro?» E se qualcosa le mancava gliela procurava, ma non entrava mai in casa. Questa attenzione per la famiglia, che in Toscana è divenuta proverbiale, era un preminente tratto caratteristico anche in David. Egli seguì Brandano anche nelle sue rigide penitenze, mantenendosi però all'interno di confini che non danneggiassero la salute, e si impose astinenza sessuale solo per alcuni giorni in una successiva occasione.

In modo particolare egli emulava nelle profezie il santo più amato della regione. In ogni città in cui si recava, Brandano si appropriava delle sue profezie.

D'altronde egli spargeva profezie intorno a sé in circostanze puramente casuali, e quando si trattava di questioni evidenti, riusciva a cogliere la verità in modo sorprendente, soprattutto se erano in ballo casi di concupiscenza o di morte. A Siena, nello stesso momento in cui il Papa moriva, si recò dal cardinale e gridò: «Luce, luce! Il Papa non vede più la luce!», anche se passarono tre giorni prima che la notizia della morte fosse nota nel luogo, e benché il Papa non fosse nemmeno malato. In questo tipo di profezie egli era superiore a David. Ma egli profetizzava anche su paesi lontani. La Spagna nell'anno 1700 avrebbe perso una grande sfida. La Francia, che aveva la sua simpatia, così come quella di David, sarebbe diventata sempre

più potente. Ma la Polonia sarebbe caduta nelle mani dei Russi. Anche rispetto alla forma David aveva in lui il suo modello: gli piaceva compilare le sue profezie in versi, abitualmente in rima. David aveva, come abbiamo visto, lo stesso amore per il verso, ma in seguito, quando non si rivelò più efficace, lo abbandonò.

Brandano morì a 65 anni; e alla sua morte era così popolare che per l'enorme affluenza di gente proveniente da tutti i luoghi, il suo corpo dovette essere esposto per sette giorni nella chiesa del Duomo. Forse è questa la fine alla quale David anelava quando profetizzò per se stesso che, pianto da tutta Italia, sarebbe morto a Roma di morte beata.

\* \* \*

In questo contesto, dobbiamo tornare al segno che David portava sulla fronte dopo quella notte nella grotta della Sabina. Egli non lo mostrava mai, anzi lo nascondeva accuratamente con un ricciolo di capelli che ci ricadeva sopra. Di contro, troviamo questo segno in ogni suo scritto importante ed egli lo fece incidere al di sopra di tutte le porte della cappella e dell'eremo. Esso ha la forma di due grandi C con una croce nel mezzo:  $\text{C}\dagger\text{C}$ .

Ora ci si ricorderà della profezia secondo la quale il grande Monarca “doveva essere riconosciuto dal segno ( $\dagger$ ) che si trova davanti a questa lettera”. Senza dubbio David ha letto anche le parentesi scambiandole per due C, che ha semplicemente rovesciato per rendere più chiaro il segno.

I diversi medici, che hanno visto questo segno, danno descrizioni divergenti della sua forma, ma sono tutti d'accordo sul punto che si tratti di un tatuaggio. Nel caso che egli, quella notte, non si fosse fatto questo segno in seguito ad una caduta durante una delle sue convulsioni - cosa che è possibile, poiché se esso poteva essere interpretato in modi così diversi, deve avere avuto una forma molto indeterminata - allora egli stesso deve aver marchiato *a fuoco* o inciso tale segno sulla sua fronte. Ma ciò viene escluso da due medici legali in una loro concorde dichiarazione: «che la sua precedente condotta, sia come cittadino sia come persona privata, esclude ogni pensiero ed ogni dubbio che egli sia stato nella condizione di mentire intenzionalmente».

Che David non fosse un bugiardo o un impostore, non solo è testimoniato da tutti coloro che lo conoscevano, ma lo si può leggere chiaramente da tutta la sua vita e dal suo destino, dal fervore struggente con cui egli si dedicò anima e corpo alla sua vocazione. Ma siamo costretti ad ipotizzare che una

natura come la sua, in un momento d'esaltazione, possa intraprendere azioni con la completa convinzione che esse siano state eseguite da un altro.

Ciò che è successo là quella notte, non lo saprà mai nessuno; ma non ci lasceremo andare alla superstizione e nemmeno - nonostante tutto ciò che sappiamo - ci accontenteremo della comoda ipotesi di un falso, per cui si è costretti ad accogliere un nuovo tratto nella chiarificazione dei geni religiosi. Si potrebbe forse pensare che David, con una pietra appuntita che era in suo possesso, si sia inciso il marchio a fuoco sulla fronte. Nella profezia non era stato mica detto che esso doveva essere impresso in modo soprannaturale. E si deve immaginare che sia stato il dolore o la febbre per la ferita a provocargli quell'allucinazione, nella quale egli sentiva che San Pietro gli imprimeva il marchio sulla fronte.

Degli isterici religiosi si sa che spesso si sono auto-inflitti le stimmate ed in seguito, in buona fede, le hanno divulgate come se avessero origine soprannaturale. Il dolore interiore impedisce loro di fare una differenza fra ciò che è stato vissuto e ciò che è stato sognato.

## *FUORI DAL PAESE*

L'organizzazione del piccolo stato modello sul Monte Labbro aveva assorbito per un certo tempo tutte le forze e tutti i pensieri di David. Ma adesso la cosa seguiva il suo corso. I suoi pensieri divenivano liberi ed i grandi compiti del futuro gli si presentavano in tutta la loro grandezza. Lo scorrere del suo sangue si fece di nuovo irrequieto: aveva di nuovo bisogno di solitudine; desiderava ardentemente di vedere il Papa e sentire nuovamente la sua voce. Neanche si avvertiva la primavera nell'aria che già la sua voglia di viaggiare lo spingeva via.

La sua famiglia la portò dal Salvi giù a Scansano e il 13 marzo 1873, in compagnia del fedele Vichi, si recò a Roma. L'amministratore Tonioni li accompagnò fino a Gradoli, ma poi tornò indietro. E i due ecclesiastici, Don Filippo e Fra' Ignazio dovevano ora guidare la comunità sul Monte Labbro.

In Vaticano, David riuscì ad arrivare solo fino alle anticamere papali; alcuni cardinali lo cacciarono via e, per giunta, dovette rassegnarsi ad accettare una lunga sequenza di insulti. Probabilmente si ricordavano del fatto che David, dopo la presa di Roma, aveva mandato a Pio IX la profezia secondo la quale la Chiesa avrebbe galleggiato in un mare di sangue di prete. Egli aveva preso questa profezia da una visione che aveva avuto un giorno nella chiesa di Arcidosso. Il prete stava leggendo la messa, quando improvvisamente a David sembrò che la veste e le mani del prete grondassero sangue.

Alle persone delle quali David fece conoscenza a Roma, apparteneva anche un ricco inglese di nome Stapowl. Lui e l'inglese strinsero amicizia e si dettero appuntamento perché in seguito volevano andare insieme a

Torino. Nel frattempo David si recò sui monti della Sabina, dove fece visita agli amici e poi imboccò la strada per Alatri attraverso i famosi conventi di Subiaco e Trisulti. Qui venne accolto molto festosamente dall'abate della Certosa e quando David dette a capire che avrebbe visto volentieri Francia e Spagna e che avrebbe vissuto volentieri in solitudine, l'Abate gli dette una raccomandazione scritta che era indirizzata personalmente al Priore generale degli ordini nel convento principale della grande Certosa di Grénoble. Dopo aver fatto visita a Napoli ad un frate agostiniano che aveva pubblicato le sue profezie insieme con le lettere di Francesco di Paola, egli tornò a Roma; l'inglese nel frattempo era partito, così che, invece di Stapowl, David portò con sé il Vichi a Torino. Il 6 di maggio egli spedì una lettera di conforto a sua moglie ed un'altra alla moglie del Vichi, pregandola di perdonarlo per averle portato via il marito per così lungo tempo. Lo rimandò quindi a casa ed alcuni giorni dopo egli si trovava nella famosa Certosa di Grénoble.

Il Priore generale trovò subito piacevole quell'italiano così devoto e sveglio, che per lui era fonte di continua, nuova meraviglia. Non voleva però che David potesse padroneggiare questioni teologiche senza che esse fossero precedute da un lungo studio. In seguito egli si informò presso Don Filippo per sapere se fosse vero che David non aveva mai studiato Agostino, Tommaso e gli altri grandi maestri. È in questo particolare contesto che incontriamo questo autoritratto di David:

“Il Grande Monarca è un personaggio di una mistura molto strana: è orgoglioso nel suo atteggiamento, energico nelle sue parole, ma è gentile e riservato di fronte agli altri uomini. Ha un aspetto combattivo, ma nello stesso tempo è mite e disponibile verso tutti. Sebbene osservi strettamente la legge, egli è incline a perdonare le offese. C'è qualcosa di rurale nel suo portamento e nella sua espressione, ma non per questo è meno nobile, piacevole, semplice e naturale. La figura ed i tratti di quest'uomo non sono meno strani: egli ha sempre un viso allegro e sorridente. Tutte le parti del suo corpo sono proporzionate e ben fatte. È di statura molto alta. Il suo colore è naturale, la barba e i capelli sono castani e la barba è divisa sul mento. Tratto per tratto, egli assomiglia in verità a nostro Signor Gesù Cristo, alla sua persona mortale, ed ha, più o meno, la sua stessa età. Io vedo in quest'uomo qualcosa di ancor più sorprendente ed ammirevole: egli assomiglia a nostro Signor Gesù Cristo non solo esteriormente, ma anche, e ancor di più, nel suo comportamento, nei suoi esempi, nella sua parola e



nel suo insegnamento. È dotato per natura di un sapere straordinario: senza aver mai condotto uno studio, è un esperto in tutte le conoscenze che sono conseguibili nell'ambito della scienza umana”.

Nonostante la sua grande sapienza, egli non trascura di utilizzare la biblioteca del convento. Nei suoi nuovi scritti possiamo notare che ha studiato con passione Dante ed i commenti danteschi, con l'intera interpretazione medievale del regno del cielo e dell'inferno. Probabilmente si è occupato più a fondo anche di Gioacchino da Fiore. Si nota inoltre che ha letto l'Apocalisse sotto la guida del commento di Cornelio a Lapide. Dell'Antico Testamento sembra che egli abbia messo da parte temporaneamente i profeti a favore dei salmi. Lunghe dimostrazioni dogmatiche potrebbero anche indicare che egli è entrato in relazione con la Scolastica. Specialmente Tommaso di Aquino è inconfondibile in molti punti. Lo scrivere, tuttavia, lo interessa ancor più delle letture. Il primo di giugno [1873], nel giorno di Pentecoste, egli inizia un nuovo lavoro: *Il Libro dei Celesti Fiori*, una delle sue opere principali. Esso sarà terminato nel giro di 77 giorni. Ma nello stesso tempo lavora anche a “*Le regole per l'ordine dei crociferi*” e “*Le regole per il vero ordine degli eremiti*”. Ed inoltre, come spiega in una lettera al Vichi, egli progetta un grande lavoro molto importante per ordine della Madonna: “*Dio, che nelle vesti di un uomo sconosciuto e misterioso parla dei disegni della Provvidenza*”. Da questo lavoro tuttavia, i cui pensieri probabilmente sono stati assorbiti dal *Libro dei Celesti Fiori*, non venne fuori niente.

Nello stesso periodo gli “facevano visita” anche le sue vecchie visioni. Una mattina venne trovato ai piedi di un dirupo di rocce, ed era talmente sfinito che lo si dovette portare a casa. Quando riprese conoscenza, raccontò agli spaventati monaci che un giovane uomo gli si era avvicinato e lo aveva condotto sulla cima della montagna. Giunti lassù, questi aveva fatto di tutto perché David lo adorasse e si buttasse di sotto di fronte a lui, e quando David aveva riconosciuto in lui Satana, gli si era gettato addosso e lo aveva buttato giù dalla cima della montagna.

Anche in Francia, David non trovava pace. Agli amici scrisse che doveva intraprendere un viaggio in Inghilterra e che aveva inoltre l'intenzione di fermarsi in Belgio per lungo tempo. In seguito fu colto dal desiderio di visitare l'altro suo paese “coronato”, la Spagna, e pregò quindi il Priore di aiutarlo a trovare un convento dove potesse ritirarsi.

Intanto da casa giungevano continuamente brutte notizie. Egli era stato

l'anima di tutti, e quando era lontano, non c'era più nessuno che godesse della necessaria considerazione e fosse in grado di spingere alla collaborazione le diverse ruote. E tutto ciò aveva come conseguenza che molti annunciavano il loro ritiro dalla comunità e se ne andavano, cosa che causava insicurezza e confusione.

Viste le condizioni, il Priore pregò David insistentemente di abbandonare tutti i progetti di viaggio e di tornare sul Monte Labbro per riportare tutto sui giusti binari. Nel mese di ottobre, dopo che egli aveva dimorato per cinque mesi in terra straniera, tornò a casa. A quanto sembra, i monaci mandarono un sospiro di sollievo quando non si dovettero più sentire come predicatori penitenti. Un paio di anni dopo, benché il priore fosse favorevole, essi si opposero al ritorno di David. Tutto ciò fornì al Priore la testimonianza che i suoi monaci erano meno santi che in passato. Ed il motivo, diceva lui, era che essi avevano cominciato a parlare di politica.

\* \* \*

Dal *Libro dei Celesti Fiori* che, fra l'altro, apparve solo tre anni dopo [1876] e in una traduzione francese, possiamo capire come David interpreta in quel momento la sua missione. Il libro è dedicato al Priore di Grénoble e contiene, oltre a due serie di lamentazioni che sono composte nello stile dei salmi, nove lodi alla Provvidenza, alla Trinità nel divino, alla Madonna, agli angeli e ai santi. Specialmente le lodi dello Spirito Santo sono interessanti per il chiarimento del suo pensiero dominante.

Nell'ebbrezza del primo entusiasmo, egli ripete le profezie, entra nello spirito della sua missione e lancia lo sguardo in avanti sul suo rapporto con i popoli. Ma siccome egli non trova nessuna strada aperta per riunire delle armate, viene costretto in modo inconsapevole sempre più nella mistica, ed inizia, dalla sua propria posizione, a guardare verso Dio in modo retrospettivo. Di fronte ai popoli egli è il Grande Monarca, ma chi è in rapporto a Dio? Queste sono le domande che pian piano approfondiscono la sua concezione. Fin dalle profezie dell'Antico Testamento, il profetismo ha attraversato il percorso che trova la sua conclusione nel Grande Monarca. David non fa nient'altro che ripercorrere la strada all'indietro, senza rinunciare ad uno dei tratti che le ultime profezie hanno acquisito per chiarezza di rappresentazione. Egli va indietro da Dante fino all'abate Gioacchino, e dice: «io sono l'incarnazione dello Spirito Santo; io sono colui che fonderà il nuovo regno millenario».

Ma egli vuole ancora avere un terreno sicuro sotto i piedi. Vuole trovare la conferma della sua missione nel Nuovo Testamento e quindi si è fermato chiaramente alla promessa di Gesù di inviare [tra gli uomini] lo Spirito Santo. David considera questa profezia nel giorno di Pentecoste come inadempita. Egli intende che, come Cristo, anche lo Spirito Santo dovrebbe apparire in carne ed ossa. Il mondo attende ancora questa missione. Ora la promessa deve essere mantenuta.

Egli dice, dunque, molto chiaramente: «la stessa giustizia divina rivendica il diritto, in tempi che sono simili ai nostri, di decidere l'avvento di una terza alleanza fra Dio e l'uomo; una missione che spetta solo a te, oh Spirito Santo, una continuazione e uno sviluppo della missione del Figlio; e tu ti sottometti nell'ora presente di questa missione, poiché tu sei lo Spirito della forza, della saggezza, dell'amore, della misericordia, dell'insegnamento e della giustizia».

In seguito, ad un certo punto scrive: «è della massima importanza che i popoli siano preparati alla venuta di un nuovo messia, che abita in un uomo mortale, il quale prenderà il posto di nostro Signor Gesù Cristo nello sviluppo della liberazione del mondo. E questo sei tu, oh Spirito Santo, che in lui, al posto di Cristo, agisci con sorprendenti miracoli» - «Tu scenderai tra gli uomini per portare loro pace e redenzione, la letizia e l'indicibile felicità di una pace sublime, tanto per la chiesa oppressa, quanto per l'umanità tirannizzata che è stanca del dolore» - «Tu ti opporrai alle sfacciate conquiste di satana con l'aiuto delle legioni degli angeli. Mentre ti riunirai con devote e sante armate contrassegnate dalla croce, affinché vengano sconfitti i malvagi e possano essere sottoposti alle più grandi umiliazioni, tu provocherai la rinascita generale della forza che si trova nelle tue leggi del diritto. Poiché ciò è, ad un tempo, santo e giusto, e tuttavia molto rigoroso».

Qui ci sentiamo molto più vicini al pensiero evangelico. È vero che David si affida sempre alle sue legioni, e così come Gesù è sicuro che con un semplice cenno può chiamare in campo 12 legioni di angeli. Ma con lui, il ruolo del condottiero passa in secondo piano rispetto al riformatore sociale e politico, e al legislatore. Dopo che David ha cominciato a rovistare nelle biblioteche del convento non esita a dimostrare tutto il possibile: sia la Trinità, sia l'Immacolata Concezione. Sempre si appella alla sana ragione. Poiché gli si deve concedere che nel suo insistere sulla legge del diritto o della giustizia si trova la logica di una seducente simmetria.

Il Padre dettò la legge del suo rigore. Il Figlio la abolì attraverso la legge

della grazia. Ma, in senso stretto, nessuna delle due era giusta. Esse erano soltanto, ognuna a suo modo, rivolte all'educazione. La conclusione doveva quindi giungere in forma di legge del diritto. Ed essa, naturalmente, doveva essere portata dalla terza persona della Trinità.

Come rappresentante dello Spirito, David elabora poi la riforma politica e sociale dello Spirito Santo; poiché tutti possono vedere che esse sono entrambe ingiuste. Ogni contesa e controversia politica potranno cessare solo quando tutte le teste si riuniranno sotto lo stesso cappello. La massima autorità ce l'ha il Papa, il rappresentante di Dio. Egli deve consacrare tutti i re, poiché solo i re consacrati hanno buona sorte. Il Papa è l'unico legislatore legittimo di tutto il mondo. Il potere esecutivo, infatti, deve trovarsi nelle mani di funzionari secolari, ma accanto a loro devono esserci i preti, non come funzionari, ma come coloro che hanno il diritto e il dovere di controllare se tutti gli amministratori agiscono secondo la legge. Quando il mondo intero è ordinato in tali stati controllati dai preti, non può naturalmente essere nient'altro che felice.

Nella stessa direzione agisce l'effetto delle rigidissime leggi. Egli esige la pena di morte addirittura per gravi furti e rapine. I restanti crimini devono essere puniti con il carcere, ma le carceri devono essere trasformate da penitenziari in utili case di lavoro. In ciò si nota l'antica cultura dell'italiano che neanche in una legge così dura ammette l'uso di violenza o altri maltrattamenti nei confronti del prigioniero; queste sono cose che agli occhi di David recherebbero offesa allo Spirito Santo. L'unico fine è quello di estirpare le erbacce dalla comunità dei buoni. In questa maniera, l'intero mondo libero diverrà pian piano santo. Poiché David, come tutti gli altri santi, è fermamente convinto che i liberi pensatori siano coloro che commettono tutti i crimini nel mondo.

## *PERSEGUIATO*

Grande gioia ci fu nel nuovo Sion quando il Monarca tornò a casa. È vero che lo Spirito non gli aveva rivelato dove erano nascosti i tesori dei suoi padri, come lui aveva sperato e come, secondo il *“Libro dei Celesti Fiori”*, aveva fatto sperare agli altri. Ma egli poteva conciliare le liti fra le famiglie che si accusavano a vicenda ed era in grado di suscitare una speranza, un coraggio ed una voglia di lavorare, che compensavano tutti i tesori; e presto la vita sul Monte Labbro riprese il suo normale buon corso.

Ma alla gioia seguì anche nuovo odio.

Le autorità politiche avevano iniziato nuovamente a fissare l'attenzione su David. Si raccontava che nell'anno precedente alcuni preti francesi erano stati sulla montagna allo scopo di reclutare David per il partito clericale. In realtà, non era andata così; ma era vero, in ogni caso, che lui in Italia era andato di convento in convento e che aveva trascorso tutta l'estate in uno dei più famosi conventi di Francia. A ciò va aggiunto che molte rivendicazioni, specialmente negli ultimi tempi, avevano tutta l'aria di dichiarazioni clericali. Non si può nemmeno negare che riguardo all'Italia, la sua meta politica finale era il rovesciamento dell'esistente ed il ripristino del Sacro Romano Impero - questa volta nazione latina. Per questo lo si considerava quasi come uno strumento nelle mani dei preti.

Questa concezione era però assolutamente falsa. David non fu mai strumento di nessuno. Presto divenne anzi evidente che la battaglia comune doveva cambiare rapidamente prospettiva e, di fatto, era David che si serviva dei clericali. Egli non era affatto un cospiratore. Aveva una fiducia troppo

grande nelle sue legioni celesti per degnarsi di lasciarsi reclutare; faceva troppo affidamento sulla sua testa dura per chiedere consiglio; e teneva troppo alla sovranità della sua potenza per accettare ministri o co-reggenti. Finché David era al timone, le autorità non potevano sicuramente avere nel distretto amiatino un tutore dell'ordine migliore di lui.

Ma quelle autorità non dovevano basarsi su tutti i documenti e le date come dobbiamo fare noi altri. È quindi del tutto comprensibile e scusabile che essi non possano condividere la nostra concezione. Anche la pace non durò più a lungo di un mese dopo il suo ritorno. Sembra che anche il consiglio comunale gli si fosse messo alle costole. In quei tempi le persone che amministravano le città non erano sempre le più oneste. Anche ad Arcidosso c'erano alcune voci del bilancio che le generazioni seguenti potevano ridurre di un quarto senza difficoltà. E David era un giudice severo dell'avidità e della disonestà.

Intanto era necessario camuffare l'accusa così che risultasse di frode e vagabondaggio. Ma si doveva anche fare in modo di portarlo davanti ad un tribunale più lontano, poiché si temeva che l'autorità di Salvi mandasse in fumo l'accusa. Si scelse quindi di spostare l'accusa sulle comunità che David aveva fondato nella Sabina, in modo che la questione venisse dibattuta nel tribunale di Rieti.

Il 19 novembre 1873, prima dell'alba, la sacra montagna venne circondata da una schiera di carabinieri. Nel convento - così David chiamava la cappella con i piccoli vani abitativi - essi trovarono solo Don Filippo e Fra' Ignazio. David viveva con la sua famiglia giù dal Vichi. Abituato ad alzarsi presto, apparve come sempre sulla porta quando i carabinieri raggiunsero la casa e venne immediatamente arrestato, senza che la famiglia, dentro, avesse la più pallida idea di ciò che stava accadendo. Più tardi scese Don Filippo per consolare Carolina ed i bambini ed inviò subito a Salvi una comunicazione sull'accaduto. Nel frattempo il temuto profeta venne condotto a Scansano e a Grosseto, per poi continuare il viaggio, passando per Roma, verso Rieti, nella cui prigione avrebbe dovuto aspettare il suo destino.

Ma non ci si affrettava troppo. Solo il 23 gennaio due medici vennero incaricati di visitarlo per fornire un chiarimento sulle sue condizioni mentali. Un mese dopo misero per iscritto il risultato della loro analisi. È un lungo giudizio, accuratamente motivato e di grande interesse.

Essi spiegano per prima cosa che dal punto di vista psichico, David è completamente sano, forte e normale, ha un appetito normale e dorme bene.

Quindi lo esaminano in ogni singola, probabile forma di malattia mentale che potesse riguardare il suo caso, e trovano che nessuno dei sintomi più caratteristici di tali malattie è riscontrabile in David. In modo particolare, egli non ha nulla in comune con coloro che si immaginano di essere Dio, e così via. Egli parla in modo semplice e naturale con i suoi compagni di prigionia. Non nomina mai le sue visioni, non ha idee fisse e non si proclama mai come profeta. Se si parla con lui, è gentile ed intelligente. Non si lamenta mai della sua ingiusta prigionia. La sua unica e grande preoccupazione è che gli si impedisca di avere notizie della sua famiglia - e questo tratto dimostra più di ogni altro l'assenza di malattia mentale.

Di questo certificato bisogna dire però che esso fu esteso da due medici di campagna, dunque da due uomini che non erano specialisti nell'ambito delle malattie mentali. La malattia di cui David soffriva non sono affatto riusciti a comprenderla. Ed anche se Lazzaretti - come molti malati di mente - avesse avuto la cauta saggezza di non menzionare le sue visioni ed idee, poiché si rendeva conto che avrebbero potuto danneggiarlo, noi sappiamo bene che la sua vita si basava su di esse e che egli si esprimeva a tal riguardo non appena la situazione gli sembrava adeguata. Fortunatamente, sono state conservate tutte le premesse su cui si basavano i medici, e attraverso ciò siamo nella condizione di accertare che lo stato di normalità di David da essi certificato ha lo stesso valore delle migliaia di attestati che vengono redatti, dichiarando lo stato di normalità di malati di mente, ed il cui valore è uguale a zero. Gli psichiatri (Lombroso, Verga, Tanzi) e fra i filosofi il ricercatore svedese A. Herrlin esprimono un giudizio unanime sulla malattia mentale di David, lo considerano addirittura un tipico esempio. Questa conclusione è senza dubbio giusta, anche se fra le premesse si trovano diverse volte chiacchiere inattendibili e tendenziose, nonché testimonianze deliberatamente false. Secondo Lombroso nella famiglia di David ci sono due malati di mente, ma essi sono stati entrambi indicati intenzionalmente dai preti. Egli fornisce anche la spiegazione che David in gioventù "forse" era impotente. È però un dato di fatto che David a 22 anni si sposò ed ebbe subito cinque figli uno dietro l'altro (se nella famiglia si trova una qualche anormalità, essa riguarda soltanto David. Sua madre vive ancora, è sana e del tutto lucida di mente, anche se ha più di 90 anni. D'altro canto, si potrebbe sottolineare che tre dei suoi figli morirono quand'erano ancora piccoli. Tuttavia si deve tener conto che essi vivevano in condizioni difficili. Sua figlia è sposata, ma

il matrimonio non ha portato figli. Suo figlio ha quattro bambini, due dei quali sono sordomuti).

Tuttavia l'essere ritenuto normale dovette servire ben poco a David, poiché da questo punto di vista i medici, attraverso comodi ragionamenti, giunsero esattamente al risultato che il governo desiderava. Ci si mise a leggere *Il Risveglio dei Popoli* e si scoprì che era una mistura di pazzia e politica, e siccome si era ritenuto che l'autore fosse normale, non si poteva fare nient'altro se non spiegare la pazzia sotto l'aspetto politico. Tutti i giudizi, i discorsi e le imprese di David sarebbero state soltanto una manovra, una maschera con cui egli voleva nascondere il suo vero obbiettivo - che era politico. Egli avrebbe agito in modo così astuto per colpire con le sue parole quei sentimenti dei contadini che più facilmente potevano essere stimolati - vale a dire i sentimenti religiosi - solo per creare con ciò via libera per la sua politica. In questa maniera egli avrebbe anche contato di sfuggire alla pena e alla persecuzione. Per scoprire quale politica David vuole promuovere, si cerca attraverso una serie di citazioni tratte da *Il Risveglio dei Popoli*, di cui i giudici non capirono nemmeno una sillaba. Una sentenza siffatta risulta naturalmente molto significativa: "il vero Monarca terreno è colui che rappresenta Dio". Esso dev'essere il Papa, si pensa, e così David diventa in fretta uno strumento nelle mani dei clericali, uno scaltro falsificatore politico, un nemico della monarchia. Inoltre egli è malvagio, poiché parla di crociferi che taglieranno la testa a molti.

Il frettoloso giudice è stato senza dubbio ispirato dalla stessa idea, poiché non c'era l'ombra di una prova per entrambi i punti d'accusa sui quali lo doveva giudicare: che egli avesse tratto vantaggio personale dalle due società a Scandriglia e che avesse condotto una vita di vagabondaggio in cui egli, come vaticinatore, avrebbe abusato dell'ingenuità del popolo per brama di guadagno. Quest'ultima parte dell'accusa è particolarmente indicativa se si tiene conto che in Italia non esiste un solo mercato dove non ci siano almeno dieci indovine sulla pubblica strada che leggono il futuro per denaro davanti agli occhi della polizia. A causa di queste indimostrabili accuse egli venne condannato a 15 mesi di prigione, ad una multa in denaro di 100 lire per le spese processuali e ad un anno di sorveglianza speciale!

Nel frattempo Salvi non era stato inoperoso. Mise la questione di David nelle mani del primo avvocato d'Italia, l'inflessibile nemico dei preti e in seguito ministro, Stanislao Pasquale Mancini e dopo due mesi, essi



presentarono istanza alla corte d'appello di Perugia. «Io non capisco come si possa condannare un uomo senza prove» - cominciò l'avvocato - «e non capisco come possa esistere una truffa dove non ci sono persone truffate». Ed ebbe la sua importanza per David che qui, alla presenza di testimoni, venisse accertato che non aveva mai ricevuto un centesimo dalle società che aveva fondato. E non fu difficile dimostrare che egli aveva la sua fissa dimora sul Monte Labbro e che per tutti i suoi viaggi aveva sempre avuto una meta prestabilita. Fu una sconfitta per il governo. Il 23 luglio 1874 David venne assolto e fece ritorno a Monte Labbro.



## *UN ANNO FRA I GIOVANI*

In prigione, in ogni caso, David aveva avuto un po' di pace; sulla montagna lo attendevano le solite seccature; non aveva avuto fortuna con la scelta del suo ispettore. Ad ogni modo erano tutti scontenti del Tonioni e lo trattavano in modo irrispettoso. Ma si deve tener conto di tutte le difficoltà con cui Tonioni doveva combattere. Una personalità dominante era necessaria per costringere, sotto una sola parola d'ordine, così tante volontà individuali che erano abituate ad agire a loro piacimento. Come prima cosa emerse in loro la caparbia contadina, tanto che ognuno se ne andò per la sua strada; un brutto finale, insomma. Per questo, ed anche per sfuggire ad ulteriori persecuzioni da parte delle autorità, David usò l'unica via d'uscita: sciolse "le Famiglie cristiane". Tonioni, senza rendere alcuna spiegazione, se ne andò tranquillamente per conto suo e lasciò ad ogni singolo l'onere di trovarsi d'accordo con gli altri, meglio che poteva, riguardo ai propri averi. Tutto questo finiva naturalmente per gravare su David. Tutti andavano da lui e pretendevano indietro le loro proprietà benché egli non fosse informato su nulla; e non poteva dunque essere responsabile, visto che per la maggior parte del tempo era stato assente. Egli fece causa al Tonioni, ma siccome le autorità stavano dalla parte di quest'ultimo e desideravano solo rendere più dura possibile la posizione dei contadini, quest'ultimi persero il processo: Tonioni venne sollevato per sentenza dall'adempimento delle sue responsabilità. Molti vennero ingannati riguardo alle loro proprietà e per questo motivo abbandonarono David.

Nello stesso periodo David perdette colui che fino a quel momento era

stato il suo fedele amico e protettore: il Salvi. Tutti gli amici di David, per pagare gli avvocati, avevano raccolto una somma di denaro. Anche dalle certose in Francia era arrivato del denaro. Ne giunse così tanto che ne avanzò un po', ma Salvi, che era stato il cassiere, non lo volle consegnare e lo tenne per sé come pagamento per diverse spese. I suoi affari avevano cominciato ad andar male ed egli senza dubbio aveva perduto molto denaro con David, così che la sua pretesa non era del tutto infondata; ma David aveva bisogno di soldi per la sua chiesa e trovava disonorevole che si trattenesse il denaro. Così, fra i due, si giunse ad un'insanabile frattura. È un essenziale tratto caratteriale di David, che non appena qualcuno è incerto o è contro di lui, egli rompa subito tutti i ponti. Ed allora è come se tutti i precedenti servizi non esistessero più. Egli mise di fronte a Salvi addirittura un'inquietante profezia: questi sarebbe stato punito attraverso rovina economica - e così accadde. Ma i lazzarettisti lo ricordano con la simpatia che si meritava.

In sostituzione David trovò un nuovo e potente protettore, la cui disponibilità al sacrificio rasentava il fiabesco: si trattava del giudice francese Léon Du Vachat, della cittadina di Belley, nel Sud-Est della Francia, un clericale dall'animo puro, uno di coloro che attendevano il grande Monarca, e che credevano di trovarlo nel Conte di Chambord. Era un uomo dell'età di David, molto ricco e intenzionato a sacrificare qualcosa per la sua questione di vita. Egli conosceva diversi preti italiani, e fra loro un certo Don Salvatore Pelloni di Colleparado, che era stato sul Monte Labbro ed aveva trovato serenità nella vita degli eremiti. Attraverso di lui, egli ricevette informazioni su David, e quando sentì che il profeta era in prigione e la famiglia in difficoltà, offrì benevolmente 100 franchi. Pelloni aveva promesso a Du Vachat di fargli sapere quando David sarebbe tornato libero, e [Du Vachat] scrisse poi di sua spontanea volontà che lui, "col cuore e con la mano", avrebbe collaborato volentieri. David rispose che aveva bisogno di soldi per il convento e la chiesa. Il francese allora propose di incontrarsi con David a Torino. Ciò accadde verso la fine dell'anno, e Du Vachat portò a David 8000 franchi per la chiesa.

Nel clero c'erano due correnti, ma quelli ben disposti erano al momento il partito più forte. Tuttavia il partito avversario lo voleva portare davanti all'inquisizione già nell'anno 1874, ed anche i responsabili del *Santo Uffizio* erano abbastanza inclini a questo. Ma il Papa si pose a sua protezione affinché non si giungesse a nessuna condanna visto che, secondo la sua convinzione, David era in buona fede in tutto ciò che diceva e faceva.

Della stessa idea erano i vescovi più vicini; oppure si inchinavano davanti all'opinione del Papa. Nell'anno 1873 David era, insieme a Don Filippo, presso il vescovo di Montalcino, che lodò il loro agire ed il loro impegno e li incoraggiò a proseguire; tuttavia raccomandò vivamente a David di non profetizzare.

Anche il vescovo Carli restò fedele. Venne sulla montagna e soggiornò da Vichi per avere il tempo di un colloquio con David e per osservare la vita degli eremiti. Anch'egli fu generoso di lodi, ma aggiunse un piccolo avvertimento: David non avrebbe dovuto attaccare il clero. Per un paio di estati di seguito, Alice Gordon venne sul Monte Labbro, visse per lungo tempo da Vichi e frequentò con cameratismo i contadini, alla cui toccante cordialità aveva finito per affezionarsi. Sappiamo davvero così tanto e così poco di questa ricca dama aristocratica che trascorreva la sua gioventù fra poveri contadini, che la nostra fantasia può viaggiare a piacimento. Era una donna fine e seria. Aveva un amore "inglese" per gli animali. I contadini ricordano ancora che quando i bambini venivano con gli uccelli che avevano catturato, lei li comprava per farli volar via. Con David aveva lunghe conversazioni nelle quali si faceva spiegare le sue profezie. E ai seguaci diceva che dovevano seguirlo, non con fanatismo, ma con viva ed attiva fede. Quando David partiva, anche lei se ne andava. Ed in seguito, quando si scatenò la grande tempesta e Carli si dileguò, egli la portò con sé. Circola voce che lei sia stata avvelenata dai suoi familiari.

Spesso venivano preti sulla montagna e chiedevano a David di fare miracoli. Egli li allontanava dicendo di essere solo un povero peccatore e che solo Dio può compiere miracoli. Una volta le richieste furono più insistenti, ed egli proruppe dicendo: «il miracolo dev'essere compiuto, ma, con esso, voi tutti finirete in rovina».

Di miracoli veri e propri David non se n'è mai occupato, ma gli amici avevano una grande fiducia nell'efficacia delle sue preghiere. Quand'egli si trovava in prigione, Sante Commandi, uno dei compagni che faceva parte di tutte e tre le società, dette in escandescenze e divenne furibondo. I medici lo dichiararono pazzo. I preti sostenevano che era posseduto dal demone della lussuria e facevano esorcismi. Ma il diavolo non voleva venir fuori. Allora David fece sì che tutti i compagni pregassero per lui, e questi si ristabilì. David stesso sembrava del resto poter dominare ogni malattia che lo colpiva. Una volta giaceva malato a casa sua ad Arcidosso. Il medico disse

a suo fratello Francesco che David non aveva più molte ore da vivere. Ma David dette in una sonora risata e disse: «la mia ora non è ancora arrivata». Il giorno seguente si alzò e si recò sul Monta Labbro. Tutto questo fece una grande impressione sulla sua incredula famiglia.

Ciò che agli occhi del popolo faceva aumentare molto la sua considerazione - ma preparava il grande odio dei preti - era il modo in cui “faceva scuola” ai preti. Una sera egli era in cucina da suo fratello ed ascoltava un prete che, davanti a lui, predicava a proposito del regno di Dio. David, le mani dietro la schiena, se ne stava lì in piedi ed ascoltava tranquillo. Quando il prete ebbe finito, egli disse improvvisamente: «prova ad immaginare che questa cucina sia una grande sala, riempita di tutte le più grandi opere d'arte del mondo, e che laggiù, nell'angolo, ci sia un fascio di fieno. Se ora in questa sala si portasse un asino, cosa credi che farebbe». «Mangerebbe il fieno» - disse il prete un po' nervosamente. «Vedi! È proprio la stessa comprensione che avete voi preti per il regno di Dio».

Ma ai preti poteva anche venire in mente di avere la meglio su David. Così, un giorno, un prete americano gli scrisse che avrebbe desiderato fargli visita, e David gentilmente dette la sua approvazione. Quando l'americano giunse sulla montagna, disse a David che pretendeva dei soldi. David replicò che quello non era il posto giusto per richieste di denaro. Ma l'americano non abbandonò la sua pretesa. Tre giorni restò sulla montagna, ed ogni giorno diventava più sfacciato. «Tu sei profeta, quindi avresti dovuto sapere che sarei venuto per ottenere del denaro. Se non vuoi darmene affatto, non avresti dovuto attirarmi quassù».

Un giorno, David ricevette la visita di uno straniero che di fronte alla popolazione aveva fatto sapere di essere il Conte di Chambord. Questi chiese a David quanti soldi e cannoni avesse a disposizione. Ma David non si lasciò abbindolare. Compresse subito che si trattava di una spia e lo respinse con disprezzo. E adesso sapeva che gli si tendevano agguati.

Con i suoi preti egli aveva rapporti di profondo rispetto. Più di tutti gli piaceva Don Filippo, sebbene potesse divenire impaziente anche con lui e lasciar capire che lo aveva preso come collaboratore per espiare i suoi peccati. Quando li istruiva, lo faceva spesso in forma di brevi frasi repentine, che lasciavano loro molto da riflettere. Un giorno egli disse a Don Filippo: «pensa alla parola fuoco». Niente di più. Imperiuzzi, in seguito, ha scritto un intero volume a proposito del fuoco. Un'altra volta, nello stesso periodo, egli disse

improvvisamente: «Don Filippo! Tu conosci Gesù?» - «Sì», rispose questi meravigliato; «Guardami!»: queste parole, Don Filippo non le aveva mai sentite da lui. Alle sue disposizioni per i più giovani non venne aggiunto nessun nuovo tratto. Come al solito, insegnava loro a pregare e a digiunare ed egli stesso dava il buon esempio: «meglio esercitare una virtù che predicarne cento»; «quando vi esorto alla preghiera, alla penitenza, alle sofferenze, alla fatica e al martirio, sono io stesso il primo e lo resterò sempre». Aveva anche cura di dire: «i piaceri del corpo sono la rovina dell'anima» - oppure - «quando il corpo soffre, l'anima gioisce». Pretendeva cieca fede e profonda umiltà e chiedeva a tutti di pregare per il trionfo della Santa Chiesa, per l'estirpazione dell'eresia e per la conversione di tutti i peccatori. Per i suoi seguaci nullatenenti faceva del suo meglio. Du Vachat gli dette una somma di denaro con la quale egli pagò i debiti di alcuni poveri lavoratori. In seguito egli prese in affitto, a nome del convento, le proprietà terriere del Vichi e di un certo Callaini. Venne assunto un amministratore, ma la cosa non voleva andare. Alla fine dell'anno avevano accumulato solo debiti. Allora egli affidò il controllo del lavoro a suo fratello Lazzaro e al Vichi, ma anche nelle loro mani, il lavoro non voleva andare avanti. Nell'anno 1876 egli dovette abbandonare tutte le sue imprese pratiche.

Di contro, egli portava avanti con tutta la forza la costruzione della chiesa. Il 29 di settembre 1875 (nel giorno di San Michele), la chiesa era pronta e venne consacrata. Le autorità ecclesiastiche dettero la loro benedizione, e Pierini di Roccalbegna tenne il discorso della consacrazione.

«Ho fatto di tutto per portare a compimento la mia chiesa e il mio convento. Ed ora eccoli qua. Ma per ciò che mi riguarda, avrò poca gioia da essi», disse David.

Infatti non erano passati molti giorni e venne a sapere che i suoi nemici stavano raccogliendo materiale per un nuovo processo contro di lui. Egli si consigliò con Don Filippo e Fra' Ignazio, secondo i quali la cosa più saggia era che egli cercasse riparo e sicurezza in Francia. Allora scrisse a Du Vachat chiedendo se poteva trovargli un luogo di soggiorno e ricevette risposta favorevole.

Prima di partire, volle che sua madre e suo marito si trasferissero su al convento. La vecchia donna salì su da sola a piedi, mentre le sue cose vennero trasportate. Quand'ella raggiunse il piede dell'ultima vetta, dette in pianto diretto senza che lei stessa sapesse perché. Poi si ricompose, e disse a se stessa: «se Dio lo vuole, salirò il mio calvario».

L'ultima sera lei gli chiese di mostrargli verso quali stelle doveva guardare per sapere dove si trovasse quando pregava per lui. La preoccupazione di sua madre rendeva nervoso anche lui. Questa volta partì con moglie e bambini ed anche la maestra Lucia partì con loro. Egli aveva il presentimento di una grande disgrazia e per questo rimandò il viaggio di un giorno. Si venne anche a sapere che presso Montalto era crollato il ponte della ferrovia sulla quale avrebbero dovuto viaggiare.



## *IL FUGGLIASCO*

A Torino la famiglia si incontrò con Du Vachat e Suor Gregoire. Godettero anche dell'ospitalità del celebre Don Bosco<sup>13\*\*</sup>. Verso la fine di ottobre continuarono il viaggio e si stabilirono a St. Jean de Maurienne, il luogo che Du Vachat aveva prescelto per il loro soggiorno. David andò in affitto presso una famiglia privata, mentre Turpino venne portato in una scuola di preti, e Carolina, Bianca e la maestra si sistemarono in un convento di suore. David era occupato, come sempre, con le sue scritture, ma pensava anche ad un'edizione francese dei suoi libri ed era già entrato in trattative con l'avvocato Deymonas che avrebbe dovuto tradurli. Tuttavia questi progetti vennero interrotti a causa di nuove difficoltà.

I preti si erano messi in testa di non permettere a David di restare in città. Sparsero quindi la voce che egli fosse una spia e andarono dalla madre superiora dicendole che Carolina non era sua moglie - ma solo una concubina con la quale egli era scappato da casa. La priora si irritò e naturalmente non poteva tollerare la presenza di certa gentaglia nel suo convento. Non fu di grande aiuto che Du Vachat provasse a calmarla, né che David impiegasse tutte le sue forze per spiegarle il vero stato delle cose. Ella restò della sua opinione e i Lazzaretti dovettero partire.

Ora Du Vachat aveva una casa di campagna a Beligny, nelle vicinanze di Belley. La cedette alla famiglia Lazzaretti e quando in estate egli stesso vi

---

<sup>13\*\*</sup> David aveva già incontrato Don Bosco a Torino nella Casa Madre dei Salesiani nella primavera del 1873, durante il viaggio verso la Certosa di Grenoble (N.d.C.).

si trasferì, affittò per loro un piccolo podere. David iniziò subito a scrivere. L'11 di febbraio [1876] aveva terminato il *Manifesto ai popoli ed ai principi cristiani*. Dopo di che si riposò per 33 giorni e mise poi mano alla sua opera principale: *La mia lotta con Dio*, uno scritto di più di duecento pagine che egli terminò in un mese. Benché poco tempo prima avesse ricevuto la visita di Don Filippo che doveva fornirgli un resoconto sulla situazione a Monte Labbro, lo fece tornare di nuovo affinché questi potesse scrivere in bella "*La mia lotta con Dio*" mentre egli portava avanti il lavoro. Quando scriveva, David si chiudeva in una piccola stanza, dove si faceva portare pane e insalata con la sola aggiunta di un po' di sale.

Nel mese di maggio, egli rimandò indietro Don Filippo accompagnato da Lucia Fioravanti, un'ottima accoppiata per le anime loquaci di Arcidosso. Nel tempo libero fra i diversi scritti, egli approfondiva le proprie cognizioni sui profeti e sull'Apocalisse. Don Filippo aveva con sé la Bibbia nella traduzione di Martini e dai segni a lapis che David faceva, possiamo seguire i punti che lo impegnavano di più. Presto non ci fu più nessuna profezia dall'aria messianica che egli non avesse assorbito e rielaborato secondo i suoi bisogni.

Du Vachat lo mise in contatto con diversi ecclesiastici. Dal rapporto con i preti francesi egli non aveva però nessun vantaggio particolare, in quanto non si era mai appropriato della lingua francese. Du Vachat dovette imparare un po' d'italiano per poter parlare con lui. Uno dei preti diceva che David assomigliava a Tommaso d'Aquino. Tutti erano d'accordo sul fatto che ascoltarlo parlare era molto più interessante di quanto ci si potesse aspettare dai suoi scritti. Per loro egli aveva in sé qualcosa di particolare. Già nel *Libro dei Celesti Fiori*, David si lamentava che gli uomini lo stancavano e lo disturbavano. Ognuno lo interpreta in modo diverso, e tutti vorrebbero capire dove, come, quando e in quali circostanze Dio parli con lui. Ma egli non sopporta di essere considerato come "fenomeno"; gli sguardi indagatori lo rendono nervoso; egli si sente a suo agio fra i suoi seguaci o di fronte ad avversari dichiarati.

Per il momento David aveva trovato nell'amico di Du Vachat, il protonotaro italiano Taramelli, un confidente e che divenne il suo confessore. Questi era uno scaltro gesuita e, sebbene italiano, un amico degli austriaci. Era stato arrestato a Milano e in seguito era fuggito in Francia, da dove intratteneva rapporti con la stampa clericale e faceva tutto ciò che poteva per danneggiare il suo paese. Scriveva contro Vittorio Emanuele, che i preti francesi chiamavano

*le roi cochon* (il re maiale), ma molto spesso riceveva articoli scritti da altri ed incassava 80 franchi solo per dar loro il proprio nome. Questo furbo traditore della patria aveva sicuramente i suoi piani riguardo a David. Un giorno gli propose di arruolarsi in Austria per la guerra. Egli affermava di essere in grado di far subito entrare David nell'esercito come colonnello. David rispose a questa proposta solo con un sorriso. Ma si resta comunque meravigliati che egli possa aver avuto a che fare con un tipo come Taramelli e che possa averlo scelto per sé come "padre spirituale". Nelle sue disposizioni di legge egli aveva stabilito le più rigide ed inesorabili punizioni per i traditori della patria, e la frase preferita di Taramelli - «Devi diffidare di ogni uomo» - si armonizzava male con il più mite insegnamento di David: «Se non puoi dire niente di buono di un uomo, non devi comunque dirne niente di male».

Taramelli incitava David affinché consentisse la traduzione in francese dei suoi scritti, e Du Vachat era pronto a sostenerne i costi. In autunno [1876] apparve il *Manifesto ai popoli e ai principi cristiani* e nello stesso anno *Il Libro dei Celesti Fiori* e *Il Risveglio dei popoli*<sup>14\*\*</sup>, tutti in francese. *La mia lotta con Dio* uscì un anno dopo anche ad Arcidosso. Una pubblicazione italiana de *Il libro dei Celesti Fiori*, si trovava in stampa, ma improvvisamente, a quanto sembra pagato dai gesuiti, il tipografo la interruppe; non andò meglio con un altro tipografo che aveva anche ricevuto un anticipo da Du Vachat. David inoltre ideò il progetto per una grandiosa istituzione di beneficenza che spedì al suo amico di una volta, Mancini, il quale dal 1876 al 1878 era ministro della giustizia. Per David fu una grande delusione non ricevere mai una risposta.

In questo periodo egli deve aver scritto anche uno dei suoi più grandi lavori, che sicuramente è andato perduto. Si trattava di uno *Studio sulla filosofia, la morale e la teologia*<sup>15\*\*</sup>. Esso però non ha una grande importanza

---

<sup>14\*\*</sup> L'opera era stata pubblicata in francese: *Le reveil des peuples*, Lyon, Librairie Catholique de L.Gauthier, 1873, Impr. Pitrat Ainé, Lyon (N.d.C.).

<sup>15\*\*</sup> Si tratta dell'ultima opera di Lazzaretti, scritta in Francia tra la fine del 1877 e gli inizi del 1878. Un frammento del manoscritto originale fa parte della documentazione del fondo "Massimiliano Romei" conservato presso il Centro Studi David Lazzaretti del Comune di Arcidosso (GR). La sua trascrizione è contenuta nel volume di Mauro Chiappini, *David Lazzaretti il Barrociaio dell'Amiata*, Arcidosso, Ed. C&P Adver - Effigi, pp. 77-143 ed è stata curata dall'autore e da Giorgio Fatarella. Rasmussen scrive che quest'opera non ha un grande rilievo per la comprensione del pensiero di David, affermazione che non trova riscontro nelle parole pronunciate da Lazzaretti davanti ai giudici del Sant'Uffizio il 23 marzo 1878: «tengo poi a Lione alcune opere da me scritte, fra le quali più rilevante è l'*Opera morale, filosofica e*

per la comprensione del suo insegnamento e sviluppo, poiché egli non ne accenna mai. David avviò delle trattative con un editore londinese, andò perfino a Londra con Du Vachat per una settimana, ma i costi per la stampa erano troppo alti e le trattative non dettero nessun risultato.

Nel frattempo, lassù sul Monte Labbro se ne vedevano di tutti i colori. Sembra che Fra' Ignazio avesse la tendenza alla sete di dominio perfino nei confronti di David e che questi abbia pensato bene di rimmetterlo al [suo] posto. Probabilmente, dopo la partenza di David, questa brama di potere si deve essere manifestata in modo più evidente fino ad entrare in conflitto con Don Filippo, la cui influenza si basava sulla sua grande popolarità, semplice e vincente, mentre i contadini non erano mai riusciti ad unirsi del tutto a questo frate introverso che non dava mai fiducia a nessuno. È sicuro, comunque, che il frate si opponeva spesso a David e lasciava intendere a suo fratello Francesco e ad altri, che David avrebbe perduto la grazia di Dio in quanto sarebbe divenuto succube del grave peccato della superbia. David gli scrisse per farlo tornare alla ragione, ma il frate fece il finto tonto. Allora David fece venire Don Filippo a Belgigny per avere una spiegazione sul vero stato delle cose, e lo rimandò indietro con una lettera che avrebbe dovuto consegnare ad Ignazio, nel caso che questi, nel frattempo, non avesse cambiato opinione. Ma non andò così, ed il monaco si ritrovò a leggere che se non si fosse assoggettato e pentito, nel giro di 40 giorni sarebbe finito sotto terra. Tutto questo però non piegò la sua ostinazione; egli cominciò a dimagrire sempre più e otto giorni dopo - il 13 febbraio 1876 - egli spirò fra le braccia del Lorenzoni, il patrigno di David. Don Filippo era assente. Una delle persone ricche di Arcidosso, che già aveva dimostrato la sua fedeltà donando 10.000 lire per la chiesa di David, lo fece seppellire nel loculo di famiglia.

David fu informato a proposito della defezione, ma questa volta furono i consueti sostegni che cominciarono a vacillare. Egli dovette sopportare pazientemente che perfino il più vecchio e fedele dei suoi seguaci, Raffaello Vichi, si mettesse a brontolare. Era appena arrivato in Francia, che il Vichi cominciò a lamentarsi. E quanto gravose fossero le cose contenute in queste lettere, lo possiamo dedurre dalle risposte di David tuttora conservate.

---

*teologica* ancora non finita di comporsi, dalla quale vedranno se io son filosofo e teologo» (L.Niccolai, *David Lazzaretti davanti al Sant'Offizio - Documenti e atti della Suprema Sacra Congregazione sulla "Causa" Lazzaretti, novembre 1877 - luglio 1878*, Arcidosso, Ed. Effigi, 2007, p. 60). (N.d.C.).

Il 19 dicembre 1875, egli scrive: «Io compatisco te e voi tutti, se voi vi lamentate di me perché vi ho fatto fare così grandi sacrifici in averi e libertà, ma per voi non può essere una delusione, poiché avevo previsto e vi avevo detto in anticipo ciò che io e voi avremmo incontrato in quanto a resistenza, persecuzione e miserie di ogni genere. Fatevi dunque un esame di coscienza e troverete che io non sono un impostore, uno strumento con secondi fini. Io ho aspirato ed aspiro a tutto il bene e a tutto il meglio per il mio prossimo». Il 12 aprile 1876, egli scrive di nuovo al Vichi: «Tu mi rendi partecipe di tutta la miseria in cui ti trovi insieme a tutti coloro che, con fedeltà, hanno seguito i miei principi. Essi possono cercar conforto nella convinzione che tutte le contrarietà non significano nulla se si cammina soltanto sulla retta via». Ed egli conclude: «Caro amico, tu sai bene che, se io potessi, ti porterei sulle spalle dritto in paradiso con tutta la tua famiglia, poiché io vi amo come i miei propri figli».

David però non si accontenta di consolare i suoi fedeli; egli cerca anche con tutte le sue forze di mitigare una parte delle difficoltà cui essi sono stati esposti all'abbandono di alcuni seguaci. Il 24 luglio spedisce un *Severo rimprovero agli infedeli e falsi collaboratori della mia missione*, un'epistola con la quale tenta di riaffermare la sua autorità agli occhi dei dissidenti.

Egli dà una visione d'insieme della sua vita e descrive ciò che egli è stato per loro. Fa notare che neanche una delle centinaia di persone istruite lo aveva seguito. I suoi principi non andavano a genio ai ricchi. Ma la gente umile e povera si era unita a lui; almeno finché non era iniziata la grande persecuzione. Allora i suoi erano fuggiti via come dei soldati codardi piantando in asso la loro guida. Ed ora solo pochi erano rimasti. Questi pochi, per giunta, sarebbero stati imbrogliati dagli infedeli quando gli averi erano stati ridivisi in parcelle, ed i seguaci sleali sarebbero non solo divenuti nemici passando dalla parte dei ricchi, ma avrebbero pugnalato alle spalle il loro vecchio condottiero e maestro e creato problemi ai loro vecchi fratelli di fede.

Ma ora egli fa sapere, per esplicito ordine di Dio, che secondo la testimonianza della profezia, tempi spaventosi avranno inizio il giorno successivo. E se essi non si pentono, andrà lui da loro alla testa del suo vittorioso esercito di stranieri ed infedeli di tutti gli angoli del mondo e, come un giudice severo, li terrà a giudizio; poiché il Supremo ha detto che chi schernisce la sua missione sarà maledetto per l'eternità. Succederà loro come agli ostinati israeliti che si ribellarono a Mosè.

Egli dunque consiglia loro di convertirsi e diventare soldati di Cristo (non più dello Spirito Santo) e non li alletta più con le speranze di un Papato latino, di uno Stato di Dio sulla terra, ma dice: «La ricompensa per tante pene è da attendersi in cielo, dove si trova la nostra vera patria, e non in questo miserevole mondo, dal quale siamo divisi e del quale siamo nemici giurati».

Questo “aspro richiamo” doveva essere dato alle stampe, ma entrò in circolazione soltanto in poche copie. Esso ebbe però un grande effetto sugli impenitenti, e Don Filippo, che a maggio era tornato dalla Francia con nuove notizie del maestro e con intatta fede, non trascurò nessun mezzo per attizzare la fiamma morente. Nel giorno della stesura della lettera, David aveva fatto piantare dagli eremiti una grande croce ai piedi della montagna. In sé per sé, essa era soltanto qualcosa di poco conto, ma la sola cosa importante era che succedesse qualcosa; perfino la cosa più insignificante era manna per la fantasia dei contadini, olio nella lampada della speranza.

ImperiuZZi aveva piantato quella croce di propria mano. Egli infatti aveva raggiunto poco prima una posizione più alta nella piccola comunità. Subito dopo la morte di Fra' Ignazio, David si era recato improvvisamente sulla montagna, senza che nessuno lo sapesse. Aveva fissato un incontro con Polverini, ma quando arrivò, questi non era lì. Allora disse a Don Filippo: «Le è stata fatta la grazia». E gli fece giurare fedeltà sulla croce con le due C “sotto la legge della giustizia” a cui aggiunse: «Io Le impartisco qui il dono della grazia della saggezza». Dette quindi ad ImperiuZZi l'ordine di iniziare Polverini. Il giorno dopo questa significativa ordinazione sacerdotale, egli era ripartito subito per la Francia. Solo in due o tre sapevano che era stato lì.

Nonostante il nuovo grado di Don Filippo, David era ancora dell'opinione che piantare una croce sul Monte Labbro necessitasse della sua approvazione. Pochi giorni più tardi, veniamo anche a sapere che, nello stesso tempo, egli ebbe una visione: vide ImperiuZZi piantare una croce sulla montagna. E durante la stessa visione, egli vede il nuovo piano per “l'Arca della Nuova Alleanza”. Questo progetto, in seguito, lo fece disegnare ad ImperiuZZi sotto sue indicazioni, e lo si trova stampato alla fine de *Il libro dei Celesti Fiori*.

Questo libro, che verso la fine dell'anno apparve in francese, rappresenta un nuovo elemento nell'opera di David volto a sostenere la fede dei suoi seguaci. Nella prefazione sull'origine del libro afferma di aver ricevuto da Dio l'ordine di costruire l'Arca della Nuova Alleanza. Nel giorno in cui essa viene completata, deve iniziare il diluvio della rivolta dei popoli, e le pene

avranno fine solo nel giorno in cui la nuova colomba col suo ramo d'olivo, che è un simbolo della pace e di una nuova alleanza fra il cielo e la terra, abbandonerà l'Arca.

Tutti i credenti devono quindi contribuire alla costruzione di quest'Arca dell'alleanza. Egli fa una sorta di preventivo: la costruzione verrà a costare 171.577 franchi, ma l'attrezzatura costerà 17 121 577 franchi. Queste cifre simboliche sono ordinate da Dio. Del resto egli le ha trovate mettendo uno dopo l'altro i numeri 1, 17, 12, 15 e 77; poiché egli iniziò il libro il 1° giugno e lo terminò, dopo un lavoro di 77 giorni, il 1° Agosto. 7 sono i capitoli del libro; 12 è il numero dei suoi promulgatori. Raccomanda inoltre che il denaro, con l'indirizzo esatto dei partecipanti, venga spedito ad Imperiuzzi, affinché gli interessati possano salvarsi la vita durante il diluvio della rivolta dei popoli. Se non si sapesse che David, che avrebbe avuto tantissime possibilità di farsi un patrimonio, ha lasciato alla sua famiglia solo un "bastone da mendicanti" ed ha regalato ad Imperiuzzi tutto ciò che possiede ed ha ereditato, il tutto potrebbe apparire come un grandioso imbroglio. È invece evidente che si tratta di entusiasmo per la missione, un entusiasmo disinteressato e guidato da pure intenzioni.

Se non proprio fra i nemici, i fratelli di David si trovavano pur sempre fra i miscredenti e gli schernitori. Non che fossero maldisposti nei suoi confronti, ma speravano intensamente che egli tornasse a casa ed abbandonasse i suoi grandi progetti. Non si poté evitare che questo atteggiamento danneggiasse la sua missione e con essa, i fedeli. Egli si rivolge anche a loro con un'affettuosa lettera scritta il 29 ottobre 1876. Nutre comprensione per le loro preoccupazioni e per quelle della famiglia di Carolina, ma devono pur vedere che Dio lo sta ancora aiutando e lui non può piantare in asso la sua vocazione. «Io accetto l'alta dignità di una missione che mi autorizza a riformare la legge ed il culto fra tutti i popoli della terra». Egli ricorda loro, ancora una volta, la sua origine di sangue reale e quindi conclude: «Immaginate che io sia per voi un Giuseppe che per volontà di Dio venga condotto fra stranieri in nazioni lontane, affinché egli possa essere oggetto della realizzazione di ciò che già aveva comunicato ai suoi fratelli riguardo a se stesso».

In una lettera del 30 novembre sentiamo, per la prima volta, di un nuovo, significativo passo in aiuto del Vichi e degli altri perseguitati. Egli chiama il Vichi in Francia, poiché Du Vachat, in nome del convento, si era offerto di acquistare il Campo di Cristo, che apparteneva proprio al Vichi. Egli,

in seguito, sarebbe stato incline anche ad acquistare altri campi sul Monte Labbro. Questo affare venne realmente concluso. Ma siccome il convento in quanto tale non poteva possedere terreni e David non voleva possedere niente, dapprima propose a suo fratello Francesco di lasciarsi intestare il terreno. Poiché questi non voleva saperne di lasciarsi intestare le proprietà di beni altrui, divenne Carolina la finta proprietaria e le entrate toccarono agli eremiti che, uno dopo l'altro, trascorrevano la santa settimana nell'eremo.

Nel novembre 1876, ImperiuZZi venne nuovamente chiamato a Belley per riscrivere in bella i lavori di David. Gli altri preti, nel frattempo, non intendevano tollerare quel libero concorrente italiano. Il vescovo si mise in contatto con il suo confratello di Montalcino, e siccome questi intendeva che l'incarico di copiare gli scritti di David non fosse motivo sufficiente per l'assenza di ImperiuZZi, pretendeva che egli facesse ritorno entro il termine di 8 giorni. Ma Taramelli si mise in mezzo, chiamò Don Filippo a Lione, ed interferì facendogli ottenere addirittura il permesso per leggere la messa. Qui ImperiuZZi rimase per 10 mesi, impegnato con zelo nel lavoro di copiatura.

La terra di Belley cominciava a bruciare sotto i piedi anche a David; inoltre, poiché desiderava essere nelle vicinanze di Don Filippo, anch'egli si trasferì con tutta la famiglia a Lione, dove Du Vachat pagava per loro il soggiorno. Turpino e Bianca vennero alloggiati nell'istituto scolastico sacerdotale.

Anche Du Vachat - la cui consorte era di Lione - vi si recava spesso, ed un solo tratto è sufficiente a mostrare a quale grado egli avesse innalzato David nella sua immaginazione. David aveva iniziato a dubitare che l'Italia potesse reggere il nuovo impero mondiale e come punizione per l'Italia, la capitale vera e stabile doveva essere trasferita in Francia. Durante una visione egli ricevette l'ordine di disegnare il progetto di base della nuova città - un pensiero decisamente veterotestamentario. Du Vachat acquistò una carta geografica dei dintorni di Lione, dove, appunto, avrebbe dovuto sorgere la città, e chiese a David di mostrargli i confini. David dispiegò la carta ed indicò con le dita 4 punti, che rappresentavano i punti finali di entrambe le assi di un'ellisse. In tutti e quattro i punti, Du Vachat trovò nomi simbolici o religiosi che lo rafforzarono nella sua fedeltà. Così David, insieme a Du Vachat e Turpino, s'incamminò intorno alla città del futuro - una camminata di 400 km, circa 53 miglia.

Nel frattempo i rapporti con i preti si erano fatti di nuovo molto difficili. ImperiuZZi aveva notato che il rettore della chiesa, dove egli diceva la messa,



si era fatto freddo e distaccato. Anche Taramelli cambiò il suo atteggiamento. *La mia lotta con Dio* lo aveva ben persuaso che l'insegnamento di David non coincidesse con i disegni del clero, e non poteva fare a meno di notare come egli non fosse il docile strumento che si era immaginato all'inizio. Un giorno David lo raggiunse in chiesa per confessarsi e Taramelli tentò di scacciarlo con parole pesanti. Ma David restò in chiesa: a parte loro, erano presenti solo tre povere donne. Ebbene, quando il prete si rivolse con l'ostensorio verso la comunità, l'ostia volò nel punto della navata dove era inginocchiato David, ed egli l'afferrò al volo con le labbra. Dopo la messa, David entrò in sacrestia e disse a Taramelli: «Hai visto il miracolo? Ci credi ora?» Il volto del prelado si fece pallido, ma si allontanò da David senza rispondere. Quando David tornò a casa, raccontò a Carolina quello che era successo, e lei, a sua volta, lo raccontò a Suor Gregoire e ad alcune altre suore, le quali avrebbero voluto stendere un rapporto sul miracolo per il vescovo; ma David non voleva destare scalpore: «Non mi si crederebbe mica!».

Il distacco di Taramelli fu percepito ben presto dal suo penitente Du Vachat. Un pomeriggio quest'ultimo salì da Imperiuzzi che stava copiando dei documenti. Senza tanti convenevoli, iniziò a brontolarlo perché lasciava le copie di David aperte davanti a sé! Dopo questa entrata insensata - visto che Du Vachat stesso aveva ordinato le copie - gli sbatté in faccia la parola "*voleur*" (ladro), e gli disse che in futuro non avrebbe più pagato la sua camera come aveva fatto fino ad allora. Don Filippo andò da David, che lo consolò e disse: «Queste parole erano indirizzate a me!»: era dell'opinione che Du Vachat avesse picchiato il servo volendo colpire il signore.

A settembre Imperiuzzi tornò sul Monte Labbro dove la disciplina, sotto la fievole dirigenza di Polverini, era venuta meno. Dopo poco tempo David e Du Vachat ruppero completamente, ma David non si era mai trovato in difficoltà quando un amico lo aveva abbandonato. Neanche questa volta. Alcune suore generose aprirono subito a lui e alla sua famiglia le porte di St. Chamond.

Quando Imperiuzzi si trovava per la prima volta a Belley, David un giorno gli disse che non si addice alla maestà ed alla grandezza di Dio che l'umanità conosca la terza Persona della Trinità sempre e solo nella figura di una colomba. Ma così come l'uomo (il primo Adamo) rappresenta il Padre, e Gesù (il secondo Adamo) rappresenta il Figlio, allora il figlio dell'uomo (il terzo Adamo) dovrebbe rappresentare lo Spirito Santo.

Quest'importante dichiarazione, che mostra come la sua cristologia non sia ortodossa, è nel contempo interessante poiché egli si pone per l'ultima volta in relazione con lo Spirito Santo e, per la prima volta, indica se stesso come il figlio dell'uomo.

Abbiamo già osservato quale distanza ci sia fra *Il Libro dei Celesti Fiori* e *Il risveglio dei popoli*. Egli si allontana dalle profezie che dapprima hanno destato il suo interesse e ricorre sempre più a quelle fonti di cui queste sono soltanto ramificazioni. Da Francesco da Paola egli risale indietro nel tempo, attraverso Gioacchino da Fiore, fino al Nuovo Testamento, ma per il momento è così prevenuto che ha occhi solo per le profezie apocalittiche. Ma una volta giunto fino al Nuovo Testamento, egli ne esplora tutte le profezie e nei tre anni trascorsi fra il soggiorno a Grénoble e quello a Belley, queste profezie gli si sono impresse nella coscienza. Egli si spinge perfino oltre il Nuovo Testamento, fino alle fonti dei suoi profeti precedenti e dei salmi. L'influsso più grande David lo riceve dai profeti Daniele ed Ezechiele e nel Nuovo Testamento inciampa nel mistico "Figlio dell'uomo" che costituisce il punto di partenza di tutte le sue speculazioni. Non c'è da meravigliarsi che egli non sia in grado di risolvere quest'enigma, sul quale, ancora oggi, tutti i teologi tedeschi continuano a rompersi la testa. Tutto ciò che sa di teologia è che "Adamo" significa "uomo", e questo gli basta. Egli scioglie il nodo molto più facilmente dei teologi. «Il Figlio dell'uomo - questo sono io», dice. Come lo giustifichi, lo vedremo presto.

Egli ora ha percorso il sentiero fino alla fine. È il giudice che verrà dal cielo; è il sostituto di Cristo; è il Cristo ritornato. Ma nello stesso tempo è, come prima, il condottiero, il grande Monarca. Il suo nome completo è ora Cristo, il condottiero e il giudice (Cristo Duce e Giudice). Questo nome può perfino venir letto nel suo vecchio simbolo  $\text{O}^{\dagger}\text{C}$ . Con un minimo cambiamento esso diventa D+G, Duce+Giudice. E se si tiene conto della dipendenza di David da simboli e numeri, sbagliamo di poco supponendo che il simbolo abbia avuto un'influenza nella sua concezione del Messia.

In questo temerario percorrere il sentiero fino al suo punto più estremo, ci imbattiamo in realtà solo in una legge, la quale - come spesso accade - si trova espressa più nitidamente nelle menti malate. Così come questi hanno la tendenza a convincersi dell'idea di essere il re - e di frequente anche il buon Dio stesso -, allo stesso modo succede anche alle nature religiose esaltate. Proprio secondo questa legge è nato Dio. Una volta creati gli spiriti, la

fantasia dell'uomo non si poteva fermare prima di giungere al re di tutti gli spiriti, al Dio onnipotente.

A questo punto diviene evidente il parallelo con Gesù. Proprio come Gesù accoglie in sé due serie di profezie molto diverse fra loro - ossia le antiche predizioni sul figlio di David come un potente re, e le successive profezie sul figlio dell'uomo, proliferate in modo più caotico ed espresse nel modo più chiaro in Daniele VII, 13, dove il profeta vede che una creatura, come un uomo, giunge nelle nuvole del cielo e viene condotto di fronte al "Signore del tempo"<sup>16\*</sup> che siede sul suo scranno di giudice - così anche Lazzaretti raccoglie tutto ciò che conosce sulle profezie e fonde insieme, in un'unica amalgama, ciò che insieme non è mai stato. Come Gesù, anch'egli parte dal presupposto che tutte le profezie indichino la stessa persona e che la rappresentino semplicemente in modi diversi. Egli è certo che dopo di lui non verrà più nessun messaggero soprannaturale; è certo che nessuna profezia possa rimanere inadempita; per cui ogni tratto deve trovare in lui il suo adempimento. Per questo la figura del Messia, che la sua fantasia immagina, è molto più ricca di ogni precedente rappresentazione. Ma alcune cose, che prima stavano in primo piano, vengono ora rimosse - e in Gesù, come in David, seguono la medesima legge: la politica deve retrocedere davanti alla religione e al soprannaturale. Come punto centrale, che vale per entrambi: il Giudice, che verrà dal cielo. Ora, come nella vita si indeboliscono tutti quegli organi che non vengono usati, così accade anche per le costruzioni della mente. Infatti, nessuno di loro potrebbe iniziare una qualsiasi impresa attraverso ideali politici bellicosi; per questo, essi si rifugiano sempre più nella figura del Giudice, che per tutti i caratteri inclini al misticismo rappresentava un'inespugnabile fortezza, e che presto si sarebbe mostrata come mezzo di potere di gran lunga più potente e come fattore educativo del popolo di enorme valore. Che quel Gesù, al quale si giunge attraverso i travisamenti dei Vangeli, possa aver visto se stesso come una persona eguale a Dio, deve essere considerato come del tutto impossibile e contraddittorio se si pensa alle parole con cui egli pone se stesso davanti a Dio, come ad esempio: «perché mi chiamate "buono"? Nessuno è buono, a parte Dio». Che David non consideri se stesso pari a Dio - così come faceva, al contrario di lui, la

---

<sup>16\*</sup> "Der Alte von Tage" - espressione intraducibile in italiano; lett. "il vecchio dei giorni" (N.d.T.).

comunità che si era lasciato alle spalle - è fuori di ogni dubbio. Egli pensava di poter mettere se stesso sullo stesso gradino con Gesù, con Mosè, David e gli altri grandi. Gesù non ha mai pensato di lasciarsi dietro una comunità che credesse ad un dio trino, e tantomeno David pensava che, dopo la sua morte, i suoi seguaci volessero accettare un dio "quadripartito". L'Uomo-Messia non si prefigura che l'intera sua dogmatica venga cambiata per il fatto che egli muore; poiché in quel momento, dietro di sé, egli lascia se stesso alla venerazione, ossia si crea un nuovo dio.

Attraverso il percorso di sviluppo di David viene gettata una luce straordinariamente vivida su Gesù. Egli ha ragione a definirsi il "secondo Gesù". Gesù pose l'enigma, Lazzaretti lo risolse. In questo risiede il suo straordinario significato storico-religioso.

Riguardo a questa nuova fase nello sviluppo di David, otteniamo pieni chiarimenti ne *La mia lotta con Dio*, libro che venne stampato ad Arcidosso nel 1877. Esso è il più autonomo ed il più originale di tutti i suoi lavori, benché anch'esso - così come i pensieri di Gesù - spesso sia costituito da frammenti di ogni tipo e di provenienza diversa. Se si accetta lo sviluppo del pensiero mistico, questo lavoro è chiaro ed esauriente. Naturalmente esso rompe con tutta la dogmatica precedente, ma vale la pena osservare la sua poca consapevolezza, visto che egli inizia con la solenne dichiarazione secondo la quale egli vorrebbe vivere e morire nella chiesa cattolica.

Anche la composizione del libro è chiara. Esso, come gli scritti biblici, è redatto in capitoli e versi continui, ma i capitoli si dividono in tre sezioni: la lotta di David con Dio, descrizione delle sette alleanze di Dio con gli uomini, e l'annotazione e descrizione delle sette città eterne.

Il libro ha inizio con una visione che riporta subito il pensiero a Daniele VII. Dio siede sul suo trono e guarda in basso un cavaliere col mantello rosso che ha abbattuto i sette orribili mostri cornuti, mandati dal diavolo sulla terra contro i cristiani. Dopo di ciò, Dio chiede a Lazzaretti di unirsi a lui nella lotta - naturalmente questa è una reminiscenza della lotta di Giacobbe con Dio. Lazzaretti dovrebbe rappresentare la giustizia del genere umano, così come egli stesso rappresenta la giustizia divina. David sembra quindi raffigurare Dio come un signore volubile, che deve essere ricordato a buon diritto dal difensore della controparte.

Dio avrebbe rivelato a David che egli discende da una stirpe di uomini che gli sono graditi. L'albero genealogico risalirebbe oltre Cristo, David,

Mosè, Noè, Enoch e Set (“il terzo figlio dell’Uomo”) fino ad Adamo. Egli è dunque “il Figlio dell’Uomo”, il settimo ed ultimo dei figli dell’Uomo (Adamo) graditi a Dio. Non vuole quindi essere causa di vergogna per i suoi grandi antenati, ma vuole invece assumersi volentieri ogni missione che Dio gli impone. D’altro canto gli si presentano anche motivi di dubbio. Egli teme di non esserne degno, di non resistere alle tentazioni, di soccombere alla sua debolezza. Più di tutto vorrebbe vivere solo e sconosciuto sulla sua montagna. Teme anche le persecuzioni degli uomini; ma Dio gli infonde sempre coraggio; gli promette che egli resisterà a tutte le tentazioni che gli si faranno incontro sotto forma di donna e bambini e di tutte le apparenze che il diavolo assume, come per esempio quella di sante donne che dicono di essere venute per servire lui e la sua causa, ma che tuttavia potrebbero tendergli una trappola - o persone altolocate ed amici che vogliono immischiarsi in faccende che dipendono solo da lui.

David tenta di placare la collera di Dio. Egli vorrebbe tanto che l’empietà venisse estirpata, ma che gli empî venissero salvati. Tuttavia il Padre gli comunica la sua imperturbabile volontà: Egli vorrebbe David come condottiero delle sante legioni che invierà contro i nemici comuni. Ogni legione dovrà essere composta di un milione di soldati, 1000 cavalieri come ufficiali, 10.000 preti, altrettanti infermieri benedetti e 10.000 vergini devote che dovranno prendersi cura dei malati. Di queste legioni dovranno essercene sette, ed alla testa di ogni singola legione dovrà stare un “capo principe legionista” ed un “vescovo patriarca levitico”.

Le legioni annienteranno due terzi dell’umanità ed in particolare i socialisti che provengono da nord. Cadranno in così tanti, che ad ogni uomo resteranno sette donne. Le donne chiederanno agli uomini il permesso di poter appartenere alle loro famiglie, anche a condizione di pagarsi da sole i vestiti ed il sostentamento, pur di trovare protezione.

In questi tempi, il sole e la luna sorgeranno ad Ovest e tramonteranno ad Est, e questi fenomeni saranno accompagnati da violente tempeste e terremoti che inghiottiranno intere province. In particolare il Nord Europa verrà distrutto da terremoti, maremoti ed uragani - ovviamente perché esso è abitato da protestanti.

Ma quando tutto questo sarà superato, ci saranno uomini di gran lunga migliori. Non si sentiranno più le pretese dei sensi. Una vergine, per esempio, sarà altrettanto al sicuro in mezzo ad un battaglione di soldati come lo è

adesso in un convento. In breve, ci sarà felicità e pace sulla terra per l'eternità.

Quando Dio insiste con David affinché difenda gli uomini, David adduce fra l'altro che le generazioni precedenti sarebbero colpevoli della pena, mentre soltanto questa generazione la doveva subire. Ma, del resto, poiché Dio rifiuta questa sostanziale contestazione della sua giustizia, David gli fa una proposta: che Dio, sacrificando David, sacrifichi se stesso, che egli possa portare se stesso come l'ultima offerta volontaria. In questo modo, Dio avrebbe potuto placare la sua ira e, nello stesso tempo, molto verrebbe fatto per la giustizia. Anche questo astuto suggerimento non è certo senza precedenti.

Dio Padre persegue il proprio intento ed incarica quindi David di recarsi nella città senza Dio (Roma), dove, senza paura, dovrà versare a tutti purissimo vino. Alcuni, attraverso il suo esempio, diverranno migliori (emenda) e tutti gli altri verranno avviliti e svergognati. Egli dovrebbe scegliersi apostoli, discepoli e principi religiosi. Egli dovrebbe anche anteporre la sua immagine ai suoi libri, così che tutti coloro che lo vedono nei sogni possano riconoscerlo come il Gesù visto in sogno.

Tutti i buoni che lo seguono dovrebbero chiamarsi Giurisdavidici, ossia gli accompagnatori di David il giusto. Così si chiamano ancora oggi i suoi discepoli.

Il capitolo seguente viene introdotto da un'ascensione al cielo, dove egli si vede, occhi negli occhi, con Gesù. Essi stanno uno di fronte all'altro come due specchi che riflettono all'infinito il loro reciproco contenuto. Qui egli cercava di arrivare a conoscere la Trinità - questa volta attraverso la mistica, mentre in passato l'aveva interpretata secondo la filosofia scolastica.

«Io vedevo Cristo in me mentre guardavo Dio: mentre guardavo Dio in me, vedevo Cristo, ed io ero Gesù Cristo in unione con Dio, e Gesù vedeva me in Dio, Gesù Cristo». Il ragionamento non è difficile - per colui che ha compreso la Trinità.

Individualmente vengono ora introdotti sette angeli, ognuno con il suo libro il cui sigillo viene rimosso da Gesù, poi il libro viene bruciato e l'angelo ne divora la cenere come nelle visioni di Ezechiele. Così viene sviluppato più a fondo il tema che già era stato toccato in precedenza: la discendenza di David dall'uomo attraverso i sei antenati benvenuti a Dio. La storia del mondo viene rappresentata come un eterno moto ondoso. Dio stringe la sua alleanza con gli uomini attraverso un figlio di Adamo che Egli ama.

A poco a poco gli uomini vanno in rovina. L'empietà raggiunge un punto culminante e Dio manda il suo terribile castigo. Ma un amato discendente di Seth sopravvive e, con lui, Dio stringe la sua nuova alleanza, così che lo stesso ciclo ricomincia in tutto per sette volte, finché David, adesso, stringerà quell'ultima alleanza che non deve essere più rinnovata, poiché essa sarà seguita da un tempo di decadenza. In quanto vi sono più alleanze di quante noi pensassimo finora, così anche Dio vuole rendere manifesto a nuovi testimoni il più noto dei suoi castighi, il diluvio universale.

Veniamo dunque a sapere che una grossa quantità di grandi mammiferi, che erano stati di enorme utilità per gli uomini, morirono miseramente perché non erano potuti salire sull'arca. Fra di essi si trovavano sette grandi ruminanti. Al contrario, ci sbarazzammo di quattro sgradevoli uccelli rapaci che erano trenta volte più grandi dei più grandi uccelli che conosciamo oggi. Non abbiamo da lamentarci neanche per la perdita di alcuni coccodrilli lunghi una cinquantina di cubiti che appestavano l'aria con il loro alito velenoso. Essi erano fratelli carnali di due tipi di serpenti che gli uomini, non del tutto a torto, chiamavano "spiriti maledetti della collera divina" o "i mostri ardenti." Essi vivevano nei deserti e si cibavano di sabbia. Di giorno giacevano, il loro corpo potente arrotolato a gomito in pieno sole, ed emettevano dei fischi sibilanti che si potevano sentire a miglia di distanza; mentre nella notte si innalzavano delle colonne di fuoco dalle loro narici. Per gli uomini non fu dunque difficile evitarli.

In quei tempi c'erano anche alberi talmente grandi che un intero villaggio poteva trovar posto sotto le loro chiome. Essi avevano querce così imponenti che, una volta spaccate, potevano essere messe direttamente in acqua come due barche. Attraverso David acquisiamo anche una nuova conoscenza, che Dio aveva nascosto a Mosè, come vennero popolate l'America e la Groenlandia.

Dopo che Dio ebbe causato la nota confusione linguistica durante la costruzione della Torre di Babele, quei giganti andarono per il mondo sulle loro enormi navi. Il mare non era particolarmente esteso, tanto che essi giunsero facilmente alla terra ferma dell'Ovest e addirittura fino alle terre polari. Ma lì avvennero due terribili catastrofi. La zona fra le tre parti del mondo si spaccò ancora di più e si riempì d'acqua, così da diventare un mare immensamente grande. Ed ora i "figli del disastro e della maledizione" non potevano più sentirsi a casa e non potevano nemmeno instaurare relazioni reciproche. Anche la comunicazione con Dio era interrotta. Per questo

motivo essi sprofondarono fino allo stadio di sviluppo degli animali, così in basso da vivere di sporcizia e di cannibalismo - qui si può cogliere la moderna costruzione del mito e possiamo farci un'idea su come siano nate le saghe delle suore.

Con quell'alleanza erano intrecciati diversi simboli nel loro sviluppo. Dapprima l'alleanza di David aveva quindi la corona di spine, il cilicio, il flagello e la coppa d'oro, che erano tutti simboli della prima venuta di Cristo; indi, lo scettro, la spada, il libro e la stola, che sono tutti messaggi simbolici della seconda venuta di Cristo per l'ultima e definitiva redenzione del genere umano. Infine, nella stessa alleanza di Cristo, l'Eucarestia è un simbolo ed un voto per la Sua seconda venuta.

Il settimo libro è diviso in tre parti, ognuna con il suo sigillo che ogni volta viene rimosso da Gesù. Qui si trova il segreto della seconda venuta del Figlio in carne ed ossa. Come la prima volta, Egli deve venire nella forma di un uomo che lo rappresenti. La prima volta venne come Gesù Cristo. La seconda volta è venuto come David Cristo.

Le prime due parti del settimo libro seguono, a grandi linee, la fluttuazione del destino della chiesa dopo la morte di Gesù, durante il tempo grandioso e felice degli apostoli fino a Costantino il Grande. Il suo impero è un nuovo segno per l'impero del secondo Cristo. Egli è un capostipite spirituale di David, è la piccola pietra che fa crollare Roma l'empia, la statua con i piedi d'argilla.

E lo sviluppo procede attraverso un Papato che crea un nuovo modello per il regno futuro. Esso fa una crociata a Gerusalemme. Viene trovata la croce. Poi però la superbia penetra nel mondo ed i re dei popoli nordici diventano superbi come nessun altro, e ringraziano il Papa per la corona ed il trono, hanno addirittura giurato fedeltà a lui e alla Chiesa. Inizia un periodo di crescente disorientamento che si identifica attraverso i servi di Dio sulla terra, i quali stravolgono il sacerdozio a causa del sesso e richiamano l'ira terribile di Dio verso di esso.

«Non conoscendo alcun dovere, nella voglia e nella comodità della vita, essi amano solo se stessi. Amore, beneficenza e giustizia non regnano più nei loro cuori, poiché sono diventati schiavi di passioni sfrenate e di vizi. Solo per darsi alla vita comoda ed a causa di pura avidità, i servi della santità si sono disonorati mischiandosi in cose profane con falsi pretesti».

Questo periodo viene chiamato "Il tempo della totale empietà, della totale



ambiguità, della religiosità ipocrita, del vergognoso arricchimento a spese dei sacramenti, della discordia generale tra gli uomini e dell'avvilimento delle leggi dell'amore e della giustizia". Dopo che è bruciata la seconda parte del Libro, Gesù dice a David che devono spegnere insieme la cenere. Cadono a terra come morti, si contorcono dal dolore, mentre il sangue sgorga dalle loro membra. Allora Dio scende dal suo trono, e da una tazza d'oro versa su di loro un liquido bianco, facendoli così rivivere.

Un angelo raccoglie il sangue in una tazza d'oro e lo dà a Gesù e David. Come ricompensa ricevono la palma, perché hanno sconfitto il diavolo, il mondo e la carne. Un ultimo angelo porta allora la terza parte del settimo libro. È vuoto, e David deve scriverci quello che caratterizza la terza parte del suo libro: La descrizione delle sette città eterne.

Insieme all'angelo, egli viene mandato su una montagna nel centro Italia, da dove si vede una grande parte del mare mediterraneo e quasi l'intero Appennino (ovviamente Monte Labbro). Qui lui e l'angelo gettano il piano base della città Piamiatangelica. Tutte le misure vengono espresse tramite "cubiti" e "tempo", come nelle vecchie profezie, e quasi tutti i numeri sono composti da 3 e 7 o 12. La capitale deve essere circondata da 72 fortificazioni, avere 72 aperture, 7 alte piramidi, sotto le quali si troverà la "nuova Arca dell'Alleanza", che sarà il monumento più sacro e misterioso. Esso deve accogliere "il segno vivente di Dio" (David Lazzaretti) ed un settimo dei martiri delle schiere celesti. È circondato da sette possenti mura e prezioso metallo racchiuderà le statue dei tre arcangeli. La città sarà chiamata anche "*camera d'impero del mondo*" (un nome che viene usato anche da Francesco da Paola), la sacra città, sede dei principi temporali e spirituali". Inoltre conterrà dodici imponenti alberghi gratuiti, dove pellegrini di tutto il mondo troveranno un alloggio. Ci saranno tre potenti fabbriche nazionali ed un meraviglioso palazzo per i principi temporali e spirituali.

La prossima capitale si troverà in Francia, là dove si trova Lione, naturalmente. Questa, come le due città seguenti, sarà chiamata con i nomi della famiglia di David. La città francese sarà chiamata Turpinliona, quella spagnola Carloringi (da Carolina) e quella greca Palmabianca.

Ogni città otterrà le sue particolari attrazioni, che lui dipinge con fantasia barocca. La città tedesca si distinguerà tramite un'enorme piazza davanti alla chiesa, dove milioni di vittime, sconfitte dalla saggezza del principe dei crociferi, possono gioire di un imponente cimitero (quel cimitero su cui

potavano contare dopo la loro vita peccaminosa). L'odio di David infatti, non li segue oltre la morte - lui è molto più mite del Padre dei giorni.

Ma questo non è niente rispetto all'onore che è riservato ai crociferi. Su tre grandi piazze, nell'eterna città inglese, essi saranno esposti come statue di cavalieri fatte di prezioso rame, circondando il loro Dio e condottiero che, come loro, si troverà a cavallo. L'opera termina con la restituzione del libro completato. Dio pronuncia la sua volontà: insieme a David vuole vendicarsi orribilmente dell'empia umanità. Nell'universo riecheggiano tre volte le parole: "Giudice Gesù Cristo! Giudizio! Giudizio verso i giusti, giudizio verso i peccatori". Poi vede un fulmine che lo colpisce e si sveglia dal sogno.

E che questo strano libro, scritto in trentatré giorni di digiuno, sia stato creato grazie all'ispirazione, si vede dalle grandi contraddizioni che contiene. Contraddizioni che per essere riconciliate, gli sono costate due anni di lavoro mentale. Un'ispirazione come quella in cui si era visto come condottiero delle legioni, come il giusto giudice del mondo, contro il quale nessuno ha il coraggio di ribellarsi. Tanto che sarebbe lui stesso ad ingoiare l'amara cenere, che sarebbe lui stesso la vittima; questa era una rivoluzione talmente stravolgente, che sarebbe stato impossibile ricrearla in un nuovo e chiaro sistema in soli 33 giorni. Le legioni che erano state il suo sogno per anni, adesso perdono completamente la loro ragione d'essere. Perché se Dio come espiazione si accontenta del sangue di David, l'umanità può risparmiarsi la grande strage. Inizialmente David non vede la grande auto-contraddizione, per questo il pensiero militaresco è ancora troppo presente. Solo qualche tempo dopo lui parla con Imperiuzzi di una sua invenzione di spaventose bombe, le quali conterrebbero il veleno di serpenti e rospi, che potrebbero soffocare migliaia di persone in un colpo. Queste bombe verrebbero usate dai crociferi. Ed egli spiega come vuole reclutare questi soldati. Succederà di nascosto, come fanno i carbonari; il principe sceglie dieci ufficiali che non devono conoscersi tra di loro e loro ne scelgono altri dieci nello stesso modo e così si continua finché si forma un esercito.

Pian piano però egli vede l'auto-contraddizione, sconfigge le idee militaresche e raggiunge le più interne e profonde radici della religione. È lì che il suo grande cuore pieno d'amore rompe tutte le barriere e si avvicina al pensiero che la vittima sarebbe lui stesso. Nonostante questo i peccatori devono essere puniti, ma ciò da cui egli li libera sono le eterne punizioni

infernali. Alla fine sembra addirittura che nemmeno lui aspetti un giudizio punitivo. Il suo sangue paga tutto. Un giorno, già un anno prima che si effettui il sacrificio, egli dice ad Imperiuzzi che come Noè è stato 120 anni nell'arca, così anche la sua missione durerà 120 anni, ma gli anni saranno ridotti a mesi. Questo è un ricordo preso dalle profezie della Sibilla, una profezia che si avvererà. Più che egli si avvicina alla data del sacrificio, più ne è sicuro. Ed il giorno che David Lazzaretti, come Mosè, scenderà dalla montagna e andrà senza paura verso la punizione e la morte, sarà il profeta purificato, il più coraggioso, caldo e prezioso apostolo dell'amore che il mondo abbia mai visto. In quel giorno annuncerà al mondo - e a Dio - cosa vuol dire sacrificio, amore e giustizia.

\* \* \*

Quanto poco, almeno inizialmente, il pensiero del sacrificio sia entrato nella testa di David, si vede dal fatto che ancora verso la fine del settembre 1876 egli pubblica una traduzione francese del *Manifesto ai popoli e ai principi cristiani*. Egli è ancora intriso del vecchio pensiero. È ancora "il Monarca annunciato, del quale le profezie parlano così tanto". Qui annuncia che il tempo è stato compiuto. Lui è pronto a riformare il mondo con l'aiuto delle legioni e dei principi cristiani. È pronto a mettere a capo della prima legione il primo erede legittimo al trono, fra i venti e i cinquanta che si faranno avanti. Ma se i cristiani si rifiutano di aiutarlo, egli vuole provare a raggiungere con i miscredenti, ciò che non è riuscito a raggiungere con i cristiani. Poi però i renitenti saranno puniti dalle sei teste a due corna dell'anticristo.

Di queste teste egli dà poi una descrizione più dettagliata: «La prima testa sarà uno scismatico Antipapa, che non farà molto male al cristianesimo poiché, dopo essere divenuto Papa, vivrà solo per qualche mese». Una nota sconosciuta aggiunge: «questo sarebbe il cardinale Hohenlohe?»<sup>17\*</sup>. Della quarta testa David dice: «Vedo che è un vecchio frate francescano, italiano, che predicherà in pubblico nelle piazze di Roma ed altre capitali italiane» E la stessa mano aggiunge in un'altra nota: «Non può essere nessun altro che Pantaleo, il cappellano di Garibaldi». Ma della quinta testa si dice: «Sarà uno scismatico. Verrà dal Nord, da lontano, con un grande esercito. Si sarà alleato con altri principi scismatici per la distruzione della religione

---

<sup>17\*</sup> Famiglia aristocratica tedesca, principi elettori del Sacro Romano Impero (N.d.T.).

cattolica. Passeranno attraverso la Francia, l'Italia e la Spagna uccidendo e sterminando». La nota spiega che questo sarebbe il principe Bismarck.

Un prete aveva iniziato a tradurre questo testo, dopo poco però David lo scoprì e lo fece smettere. Che fossero aggiunte delle note era contro la sua volontà. Ma a causa della sua posizione subalterna non poteva impedirlo. Taramelli è colpevole delle note, ed esse forniscono la prova che egli aveva dei piani riguardo a David: usarlo come arma contro tutti i nemici del clericalismo e, arrivato il momento giusto, servirsene come inserzionista e agitatore

Queste note volatili ci danno una piacevole visione dello strumentario politico dei sacerdoti e la migliore rappresentazione dell'opinione di David sul clero. Ma David usò a suo vantaggio i sacerdoti per quanto gli fu possibile, e poi se ne andò indisturbato per la propria strada.

## IL SINEDRIO

Dopo che David, nella sua Lotta di Giacobbe, ebbe ricevuto l'ordine di recarsi a Roma e parlare senza paura, questo pensiero non lo abbandonò più.

Nell'estate del 1877 egli pregò Taramelli di mandare al Papa le "*Regole dei 1001 crociferi*"<sup>18\*\*</sup> che aveva scritto già nel 1873 a Grenoble e che intanto erano state riscritte in bella copia da Imperiuzzi. Per rispetto verso Taramelli il Vaticano rispose: «La Santa Sede non può accettare e riconoscere queste regole perché esse sono contrarie alla gerarchia ecclesiastica e riconoscerle porterebbe alla sua distruzione». David fu molto sorpreso da questa risposta.

Intanto egli ha nuove visioni. Vede se stesso con la corona di spine ed il sangue scorrere nel contenitore d'incenso. E vede la Chiesa come una donna vestita di nero che gli cade fra le braccia all'indietro, trasformandosi nello stesso momento in un albero appassito. Incoraggiato da queste visioni scrive al Vaticano e prega che la sua questione sia esaminata. Ma il Papa, per proteggerlo, non vuole dare il permesso. Dopo *La mia lotta con Dio*, infatti, gli ultimi amici di David, tra i sacerdoti, si erano allontanati e un eventuale processo nei suoi confronti non poteva essere escluso. Tutti i fedeli lo abbandonano: il vescovo Carli, il prete Pelloni, Fra' Gioacchino da Scai.

Poi, nel novembre del 1877, si recò a Roma e chiese un'udienza al Papa. Non ebbe successo, dovette tornare in Francia senza nessun risultato. Poi, nel

---

<sup>18\*\*</sup> *Regole dell'Ordine Crocifero dello Spirito Santo* (vedi M. Chiappini, *David Lazzaretti Dal Monte Labbro a Rennes le Chateau; verso "l'Arca della Nuova Alleanza"*, Pisa, Lazzaretti Editore, 2009, p. 186). (N.d.C.).

febbraio del 1878, Pio IX morì. Don Filippo era ad Arcidosso, dove il vescovo di Montalcino aveva mandato due predicatori gesuiti per l'interpretazione del dogma cattolico. Don Filippo scrisse immediatamente a David a St. Chamond, dicendo che adesso era arrivato il momento in cui lui doveva fare un passo avanti e mostrare al mondo il segno che portava sul petto.

Secondo le profezie, il grande Monarca doveva ricevere questa notizia da un saggio eremita. Tutto questo riporta David alla sua vecchia idea e subito redige tre editti che manda al Papa.

Primo editto: davanti alla Chiesa generale di Gesù Cristo viene annunciato che l'ordine degli alti papi romani si è sciolto con la morte di Pio IX o di Pietro secondo. Poiché lui era l'ultimo Papa sottostante alla legge della grazia, che ora sarà sostituita dalla legge del diritto. I giorni si sono accorciati a causa della maturità del tempo. Per questo il periodo di riforma dello Spirito Santo comincerà il 14 marzo del 1878. E con questa riforma inizierà (per quanto riguarda la posizione del vescovo di Roma) la successione dei papi a Lione, in Francia. Questa città è stata dichiarata dal Supremo la città libera e la camera dell'impero, e ad agosto del 1877 è stata prescelta dal grande Monarca che si trova sconosciuto in Francia. E questa città, che si stende sulle rive del Rodano e della Saona, ha una forma ovale ed un'area di oltre 400 chilometri. Questa regione santificata dal Supremo viene chiamata anche la città delle dodici tribù d'Israele. Successivamente, seguendo l'esempio dei precursori, dodici nuovi apostoli di Monte Labbro metteranno mano alla diffusione della riforma dei diritti sacri e profani per tutti i regni del mondo.

Il Grande Monarca, nel nome del Supremo, rende noti questi editti<sup>19\*\*</sup> e il codice della riforma, e si farà conoscere dalla nazione latina non più tardi del 14 agosto del 1878.

Secondo editto: la croce rossa che segue è un appello perché si faccia domanda d'iscrizione nell'elenco delle sante legioni crocifere che formeranno gli eserciti. Con questo sacro segno invito tutta la nazione latina a prepararsi per il giorno a venire. Questo giorno sarà per tutti i figli della chiesa cattolica una liberazione dalla schiavitù del peccato, dall'empietà e dalla tirannia. Come Mosè, che sotto l'antica legge portò il popolo ebraico alla libertà, così verrò io da voi nel nome del Supremo, e con ammirabile prodigio vi porterò

---

<sup>19\*\*</sup> *Ultimi scritti di David Lazzaretti, i 29 editti che terminò di scrivere in Roma il 14 marzo 1878, Follonica, La Poligrafica, 1921 (N.d.C.).*

attraverso una nuova vita con un nuovo ordine delle cose, il quale, grazie alla riforma appena accennata, porterà pace, felicità e salvezza in tutto il mondo, dopo che avrò riunito tutta la famiglia di Giacobbe, ossia i figli di Giuda e di Giuseppe in un'unica famiglia. E il loro principe e pastore sarà uno solo. Attendete questo giorno con fiducia in Dio, voi figli della terra e delle nuove promesse! E non armatevi per l'attuazione della menzionata libertà con altro che la croce rossa con le due C invertite, circondate da due fronde d'olivo che sono il simbolo della libertà e della pace.

Terzo editto: le due C invertite con la croce in mezzo sono il simbolo della prima e seconda venuta di Cristo sul mondo. Per questo si sono avvicinati i tempi, o meglio i giorni, in cui tutti i cristiani dovranno in qualche modo portare la loro croce nel futuro delle già menzionate vicissitudini di guerra. Io come simbolo e figura della seconda venuta sul mondo di nostro Signor Gesù Cristo, vi istruirò sulle vie della pace, della felicità e della salvezza.

Ma ognuno di voi, se vorrà contribuire al reclutamento dell'esercito dei crociferi, dovrà portare il segno della croce davanti sulla spalla destra, nel giorno in cui vi chiamerò all'appello attraverso segni miracolosi; e lì dovrete prepararvi insieme a me per i sacrifici, il lavoro ingrato ed il martirio. Per i tempi che verranno, vi preparerò la via per l'onore nell'una e nell'altra vita, ma allo stesso tempo vi aprirò un campo per sanguinose battaglie. Queste battaglie saranno gloriose per me e per voi, e le affronteremo coraggiosamente fino alla morte - per la difesa della verità e la giustizia, nella legge della patria e della fede. Le nostre armi non hanno né lama, né punta, non sono mortali, ma sono potenti e terribili, perché la mano onnipotente e vendicatrice di Dio lotta con e per noi.

Molte espressioni di questi editti seguono esattamente le prime idee monarchiche di David, ma quanta differenza c'è nello spirito e nel contenuto! Le terribili armi di un tempo non hanno più la loro lama tagliente. L'invincibile Monarca attende solo il martirio, sia per sé che per i suoi compagni. Aspetta lo svolgimento della riforma solo attraverso un segno dal cielo. Le terribili minacce di vendetta sono sparite del tutto e si è intromessa l'immagine del ritorno di Cristo, che nelle profezie del Monarca è completamente sconosciuta.

Ma ciò che è rimasto della profezia del Monarca, quel pensiero che per il clero era il più importante, basta a provocare e spaventare il Vaticano. La posizione del Papato nei confronti della Francia sta cambiando. Proprio in quest'anno il nunzio Papale chiama uno degli esponenti legittimisti di

fiducia e gli dice apertamente che per loro non c'è speranza di procurarsi il potere. Dovrebbero rinunciare alle loro ambizioni politiche e formare solo una guardia per la Chiesa cattolica, perché il futuro dovrà essere costruito sulla base della Repubblica.

Adesso l'ultimo protettore di David, Papa Pio IX era morto e Papa Leone XIII non esitava certo a colpirlo; tanto che l'inquisizione si mise subito al lavoro e David fu chiamato a Roma.

Felice e senza pensieri, egli partì da St. Chamond. Ma appena partito, Taramelli si recò da Carolina e segnando il bordo del tavolo col dito, le disse: «Adesso suo marito sta qui; ancora un istante - e cadrà». «Ma se sapete che cadrà, perché non lo avvisate?», rispose la donna molto provata e con il cuore che le tremava dalla paura. Il prelado sorrise amaramente e rimase in silenzio.

Il vescovo di Montalcino, attraverso Taramelli, chiese a David di passare da lui quando tornava a casa. Non si sa di cosa abbiano parlato, ma sicuramente il vescovo avrà cercato di dissuadere David dai suoi piani e dalle sue visioni. Non ci riuscì. Il 7 Marzo, David arrivò a Monte Labbro e già il giorno dopo riunì tutti i suoi seguaci per uno dei più importanti consigli che siano stati tenuti sul monte. Ma i vescovi di Montalcino e Montefiascone avevano già proibito ai loro due preti di celebrarvi messa.

Il desiderio di vedere David aveva portato lassù tanti seguaci e curiosi. David era nervoso e tormentato. La sera pregò tutti di recitare il rosario in chiesa insieme a lui. Stava vicino all'altare ed iniziò a dire le preghiere. Era la prima volta che parlava a voce alta in una chiesa e questo evidentemente ebbe un'influenza su di lui. All'improvviso si fermò. Aveva messo una mano in tasca e quando la tirò fuori teneva un pezzo di carta tra le dita. Lo dette a Bocchi e disse: «Stasera reciterò un mistero, per questo non posso avere soldi con me». Era una banconota da dieci lire quella che teneva tra le dita. Riprese la preghiera, ma all'improvviso, al terzo *mysterium dolorosum*, tacque. Il suo patrigno, Lorenzoni, pensò che lo avesse abbandonato la memoria e tentò di suggerirgli le parole, ma David fece un gesto con la mano «Silenzio, silenzio!». Stette un momento con gli occhi chiusi nel silenzio quasi assoluto della comunità. Quando si riprese disse: «ora ho visto Enoch ed Elia. Mi hanno promesso un futuro mistero». Poi, terminato il rosario, si rivolse alla comunità e disse ai due preti: «il sinedrio romano vi ha proibito di celebrare la messa. Io vi sto parlando nel nome di Dio, perché lui stesso me l'ha detto: domani sarete liberi di celebrare la messa.



Vi do un nuovo ordine, perché il mio potere è più grande di tutti gli altri poteri e vi dico che in questo posto la messa sarà celebrata per sempre e nessun potere sarà sufficiente per togliere la messa alla montagna sacra di Dio».

Poi disse alla comunità di seguirlo nella stanza più grande dell'eremo, si mise a sedere vicino al tavolo e chiese che gli venisse portato *La mia lotta con Dio*. Il libro gli fu portato ed egli iniziò subito a parlare. «Visto che Dio mi ha chiesto di venire qui dalla Francia così che io stasera, per motivi superiori, possa essere tra voi, voglio spiegarvi alcune delle parti più importanti della mia lotta. E voglio iniziare con il mio fervore verso il cielo. «Guardate il sangue in questa tazza d'oro, unito col sangue di Cristo ed il mio sangue, ed il sangue nostro ed il sangue dell'umanità, unito in Dio nella carne umana, perché la parte nobile dell'anima viene da Dio». Qui perse il filo del pensiero e non lo trovò più; si sedette in silenzio per un attimo e nessuno aveva il coraggio di intervenire, ma all'improvviso egli se ne uscì con le parole: «Non spaventatevi per quello che mi succede; poiché questa notte l'inferno intero si è scatenato contro di me. Ma grazie a Cristo esso cadrà sconfitto». Con queste parole pose pesantemente la mano sul libro ed esplose con le parole: «Nel nome di Cristo il giudice! Sei sconfitto! Vattene da qui, da me Cristo giudice e da voi, che siete Cristi giudici con me!».

Pronunciando queste parole divenne pallido come un morto; perle di sudore gli scendevano dal volto e gli scivolavano copiose sulla barba. Vedendo la sua grande sofferenza, tutti avevano le lacrime agli occhi. L'atmosfera inquietante veniva amplificata dal vento di tramontana che soffiava intorno alla cima di roccia e faceva battere la grandine sulle finestre come se le volesse spaccare.

Allora David comandò a tutti di mettersi in ginocchio e recitare insieme a lui tre *Gloria patri*. Mentre tutti stavano pregando, la tempesta si volse di colpo verso il monastero come se lo volesse distruggere del tutto. Tutti si alzarono e David esclamò: «Abbiamo sconfitto l'inferno! E i demoni si sono allontanati da voi e da me. Urlate con tutta la vostra forza: Abbiamo vinto! Evviva Dio! Per voi il riscatto è completato! Sì, riscatto completo per tutti i popoli al mondo!». Fece ripetere queste parole tre volte alla gente e poi continuò: «Cristo, il condottiero ed il giudice vi porta la liberazione totale. E questa liberazione la voglio portare alla profana Roma e poi a tutto il mondo».

Poi pregò Don Filippo di portargli la Bibbia e gli comandò di leggere Ezechiele, capitolo XXXIV 23 seg.: «Eleggo un unico pastore per fare la guardia al gregge: il mio servo David» etc., ed alcune parole di Isaia. Quando

ebbe finito, David disse: «Guardate, quel David sono io; *ego sum*. Sì, sono io quello che aspettano le nazioni: Il figlio dell'uomo. Io sono il leone della tribù di Giuda. Io sono il vero sacerdote in accordo con le parole di Melchisedek. Il Papa è con me. Il re è con me. Tutto è con me. Sì, cari figli, direte con voce umile che vi ho liberati dalla tempesta di fuoco, però, cari miei, è rimasta ancora la tempesta di sangue. Ah sì! Da quella non c'è liberazione. Ma lasciate che preghiamo con umiltà, per tentare di limitarla almeno in parte, ammesso che sia possibile. Per questo lasciate che preghiamo con tutto il cuore e con grande umiltà. Sapete che il nostro Salvatore, quando venne al mondo, operò un cambiamento in quanto pagò con tutto il capitale che possedeva: il suo prezioso sangue. Adesso è giunto il tempo in cui lo rivuole indietro. La cambiale è scaduta e deve essere pagata dall'umanità. Chi è colui che deve pagare? Da me Gesù Cristo richiede la somma dovuta. Io sono la vittima sacrificale che garantisce per il pagamento. Il sangue in queste mie vene dovrà conciliare l'ira di Dio. Pensate al 14 marzo e al 14 agosto».

Di nuovo lesse qualche parola sulla lotta di Giacobbe e stando seduto nella stessa posizione, con le mani posate sul tavolo, continuò: «Tutto l'inferno si è scatenato su di me, ma questo non fa niente. Il diavolo non vuole che io legga da questo libro (lesse il pezzo delle gloriose palme), ma contro la sua volontà, cari fratelli, stanotte voglio rivelarvi il più grande segreto di Dio. *Ego sum!* Sì, sono io Cristo, il duce ed il giudice, quel sacrificio consacrato a Dio per la totale liberazione dell'umanità e voi, con me, siete tanti Cristi-Giudici. Sì, guardate loro (e indicò Cherubino Cheli e Paolo Conti che stavano davanti a lui con i loro costumi bianchi da eremiti); questi sono i miei apostoli per l'Italia, loro che non si vergognano di mettersi il costume bianco. E per questo vi benedico tutti nel nome della santa Trinità, del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. *Ego sum*. Il 14 marzo voglio andare Roma, la grande città italiana. Voglio presentarmi al nuovo Papa e dirgli quello che ho detto a voi stasera; e oltre a questo voglio rivelarmi a tutto il mondo. Guai a Roma se non approfitta della mia riforma di rito, culto e liberazione totale. Papa Leone (Leo) conoscerà il leone della montagna. Voglio scendere e parlare con il leone di Roma. Ma guai a Roma se non fa uso delle mie parole. La distruggo; la distruggo! Ve lo dico io, il leone di Giuda sarà l'orrore degli empi. Ripeto: Sono il David di Isaia ed Ezechiele, il pastore della nuova mandria. Dividerò le pecore dai montoni. Sceglierò fra i credenti e i non credenti. Sì, siamo vicini al giudizio universale, la fine

del mondo con la quale Dio ha deciso di premiare la virtù e di condannare il vizio. Sì! *Ego sum!* Il giudice severo e terribile che combatte su tutta la terra! Atteniamoci con forza a queste predicazioni. Vedo che il cattivo seme dell'empietà è stato creato dai principi spirituali e temporali che finora si sono comportati come gli scribi e i farisei che condannarono a morte nostro Signor Gesù Cristo.

Ma ora non sarà condannato, perché è venuto per la giustizia. Nel frattempo io mi tengo a queste sacre verità della totale liberazione e mi reggo, come ad una forte roccia, a questo monte che è stato menzionato da così tante profezie. - Cari miei! Molto non posso dire, perché tra di voi c'è uno che farà un gran male alla mia missione (probabilmente intendeva Polverini). Non posso parlare dettagliatamente. Voglio solo dirvi che benedico tutti voi, come i miei cari figli, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Se mi presenterò davanti al sinedrio di Roma e non sarò ascoltato, mi libererò del pesante fardello che ho portato finora e lo caricherò sulle loro spalle. Perché finora il grande peso della mano di Dio era su di me».

Questo discorso, che è stato scritto in accordo con le memorie di numerosi testimoni, è fortemente segnato dalla sua ispirazione. Ha impressionato tutti e nessuno, fra coloro che lo hanno ascoltato, ha mai perso la fede in David. Lui stesso adesso si sentiva stanco morto ed era dovuto salire per riposarsi. I credenti si erano radunati in cucina e parlavano delle grandi cose in mezzo a cui si erano trovati.

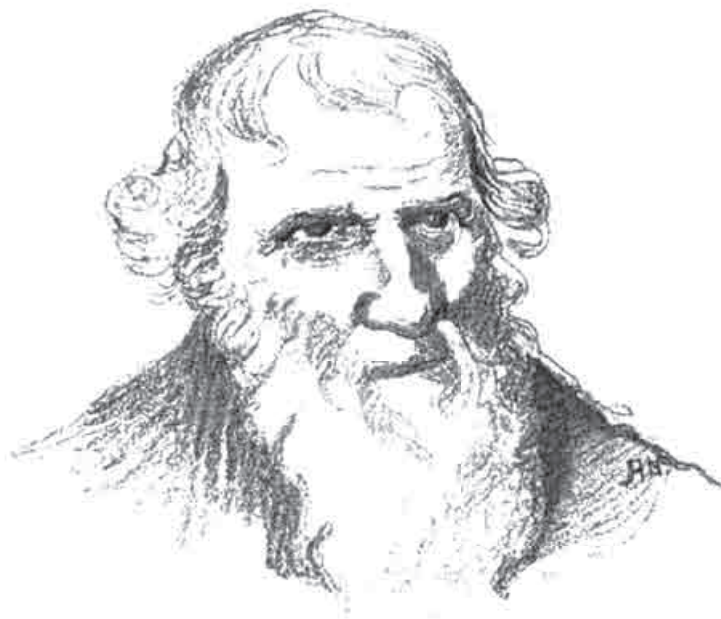
A mezzanotte si alzò Don Filippo e portò tutti a pregare in chiesa. Più tardi si riunirono ancora, cantando degli inni nell' eremo e nella grotta. Nel frattempo David si era alzato ed era tornato in cucina che era una delle stanze più grandi dell'eremo. Don Filippo gli chiese se gli erano piaciuti gli esercizi spirituali e David rispose: «Mi avete fatto vedere tanto di bello, ma ho visto anche cose terribili. Tra di voi ci sono tre persone che danneggeranno gravemente la mia missione, ed uno causerà persino grande sofferenza, una sofferenza che alla fine ricadrà su lui stesso».

Dette ai credenti alcuni ordini e ad Imperiuzzi il permesso di celebrare regolarmente messa, mentre a Polverini lo permise solo per dodici giorni. Oltre a questo disse che la confessione orale sarebbe stata annullata ed al suo posto ci sarebbe stata la confessione di emenda ed invitò tutti a venire al monte e ricevere l'assoluzione.

La mattina dopo Polverini officiò la prima messa, poi David parlò

dall'altare: «Cari figli, non meravigliatevi se parlo da qui. Fin'ora non ho mai parlato in una chiesa, ma ora posso parlarci anch'io, perché sono un sacerdote alla maniera di Melchisedek. Poi vi dico: sono Papa, sono re, sono tutto». E ripeté alcune parole della sera precedente, per esempio che la nuova era per la legge del diritto iniziava il 14 Marzo.

Poi Imperiuzzi celebrò una nuova Messa e David si comunicò con tutti gli altri. Approfittò di quest'opportunità per insegnare loro come impartire il sacramento, senza troppe ossequiose formalità ma in un modo semplice e naturale, così come i bambini si avvicinano ai loro genitori. Salì all'altare in modo franco e naturale e cadde sulle ginocchia. Dopo che ebbe interpretato per loro la parabola delle nozze del figlio del re, salutò tutti e scese a casa del Vichi mentre tutti i credenti se ne tornarono a casa.



**L'apostolo Federigo Bocchi**

Nel frattempo, la notizia della presenza di David sul monte si era sparsa fino ad Arcidosso e Checco salì su per salutare suo fratello. Aveva sentito dire che il bagaglio da viaggio di David conteneva delle strane cose e quando David si rifiutò di mostrarglielo, curioso e deciso com'era, lo minacciò di

tagliare il bagaglio a pezzi e controllare da sé. David si arrese e gli mostrò l'anello dorato col sigillo e col segno sacro ed un bastone che si poteva svitare in cinque parti e simbolizzava la discesa mistica di David. Queste insegne del suo potere spirituale - sigillo, anello e bastone, in seguito le esibì anche al Vaticano, che ovviamente le sequestrò. Solo pochi anni fa, qualcuno ha acquistato dalla povera vedova di David il diritto al possesso continuo di tali insegne.

David si congedò come segue: «Vado dal Papa che si chiama Leone, ma finirà come una pecora inghiottita dai lupi», e non aveva del tutto torto.

Appena David partì, la gente salì in gran numero sul Monte Labbro. Secondo il clero ufficiale in una settimana vennero a confessarsi più di 4000 persone. I peccati non venivano più enumerati singolarmente. I credenti dicevano solo: «Abbiamo commesso dei peccati contro Dio, il prossimo e noi stessi». E così veniva data a tutti l'assoluzione dei peccati.

I preti ortodossi sbuffavano un po' vedendo che i loro confratelli sacerdoti [Imperiuzzi e Polverini] rifiutavano ogni strumento di potere, che avrebbero dato al clero la possibilità di spiare tutto. Predicavano con ardore dai pulpiti e dai confessionali, avevano un soggetto di grande attualità per i sermoni quaresimali. La seconda domenica di Quaresima, Don Priamo Innocenti fece un discorso infuocato contro coloro che erano stati ingannati e dichiarò che la nuova forma di confessione non solo non era valida, ma era addirittura eretica. Sarebbe come preferire paludi marce all'acqua pura della Chiesa.

Il 12 Marzo David arrivò a Roma e fu ospitato presso il monastero di "San Giovanni e Paolo" dove, secondo le sue stesse parole, venne trattato come in una caserma di polizia. Con false pretese essi rifiutarono persino di consegnarli le lettere mandate dalla sua famiglia che lui aspettava con tanta nostalgia. Già la sera seguente fu convocato davanti al Tribunale dell'Inquisizione.

All'inizio affrontò la cosa a testa alta. Si proclamò come il Cristo ritornato e chiese che la sua missione venisse riconosciuta. Fece domanda per un'udienza con il Papa e quando questa gli fu negata con disprezzo, volle una corona di spine.

Già il nome Inquisizione suona come un'espressione dei tempi passati. Ma quest'istituzione è sempre viva ed è ammirevole la forza con la quale distrugge anime e volontà, la particolare furbizia con la quale affronta i suoi processi. In confronto ad essa anche i più famosi giudici vengono sminuiti

a semplici stupidi. Secondo il pensiero evangelico non è solo furba come il serpente, ma ha anche formato ed educato molto bene i suoi membri.

Tra i suoi giudici David trovò, con sua grande meraviglia, due uomini che conosceva bene: il Vescovo Carli e Fra' Gioacchino da Scai, due dei suoi seguaci del passato. Si può presumere che questa strana “coincidenza”



**L'apostolo Paolo Conti**

sia causa del fatto che nel giro di 14 giorni David si sia sottomesso completamente alla volontà dell'Inquisizione. Quando questa sottomissione fu raggiunta, lo costrinsero a formularla in una lettera e a spedirla ai due preti sul Monte Labbro. Nella lettera del “tradito e dell'ingannato” si legge quanto segue:

*Cari Fratelli Gio. Polverini e Filippo Imperiuzzi.*

*Dopo il mio arrivo a Roma ed un interrogatorio davanti ai superiori, è stato constatato che mi sono smarrito. Essendo un figlio obbediente della chiesa, mi sono sottomesso al loro giudizio e da parte mia farò in modo da riparare il male che secondo i miei superiori ho fatto. A causa del danno da voi creato, celebrando la messa su mio incitamento benché già sospesi dal vostro vescovo, vi esorto a ritornare immediatamente all'obbedienza verso la chiesa e alla sottomissione al vescovo.*

*Pregate per il vostro David Lazzaretti*

*Roma, 28 Marzo 1878*

Prima che questa lettera raggiungesse Monte Labbro, Polverini, in preda allo spavento, era già partito per Roma per parlare con David. Un incontro del genere era però facilmente prevedibile, tanto che anche Polverini fu portato davanti l'Inquisizione e gli fu fatto giurare di rinunciare subito a tutto. Come se tutto risultasse senza effetto sulla sua forte fede e sul suo carattere, l'unico che in questo triste periodo non perse la testa fu Imperiuzzi.

Mentre il processo di David è ancora in corso, il vescovo, attraverso il prete locale, Don Francesco Duchi, minaccia di chiudere la chiesa se non si ubbidisce entro tre giorni. Questo era il 18 Marzo. Gli eremiti non sono affatto impressionati da tale minaccia, anche perché la chiesa è di loro proprietà. Il 25 Marzo viene festeggiata la festa della Madonna. Nonostante tutto, Don Filippo non è affatto scoraggiato, tanto che continua a dare l'assoluzione a tutti i credenti. La gente viene in gran numero e tutti si comunicano. La stessa sera arriva una lettera del vescovo dove si dice che il collegio dei cardinali, secondo la volontà della Santa Sede, ha sospeso i due preti ed ha vietato l'uso della chiesa.

Gli eremiti rispondono: «confermiamo con la forza di tutta la nostra anima e con la coscienza completamente incrollabile, che tutto ciò che è capitato è accaduto secondo la volontà di Dio; anche l'autorità della chiesa dovrà imparare a credere, e ci dispiace che l'Inquisizione non ci capisca». Appena i preti si furono ripresi dal turbamento, vennero a sapere che il 28 marzo, siccome le ostie erano finite, Don Filippo aveva consacrato del semplice pane di grano. «Quale perdizione!» esclamarono i preti.

Solo in Aprile gli eremiti ottennero la lettera di David. Secondo loro, lo scritto era un falso messo in atto dal clero di Arcidosso. Cos'altro avrebbero dovuto pensare! Ma qualche giorno dopo Imperiuzzi ricevette una lettera

nella quale David gli richiese un incontro a Torrenieri. Lì si trovarono in un'osteria e, tra l'arrivo e la partenza del treno, parlarono per due ore. David era profondamente affranto. «Mi hanno spiritualmente<sup>20\*\*</sup> assassinato», disse. «Adesso mi ritiro in Francia, come se non esistessi più - e aspetto». Ma riguardo agli eremiti del Monte Labbro, disse che potevano continuare tranquillamente le loro attività. In altre parole, l'inquisizione ebbe successo nel costringere David a sottomettersi, grazie al suo profondo rispetto per gli ufficiali della chiesa. Ma nel cuore portava ancora una profonda fede in se stesso.

Dopo questa conversazione si recò in Francia dalla sua famiglia. Sulla via per Grosseto poteva vedere il suo sacro monte a cui era legato come un Prometeo. È facile immaginare come si sia sentito quest'uomo, per il quale il tradimento è il più basso di tutti i peccati, volgendo le spalle al Monte Labbro.

Ma i discepoli stavano svegli mentre il maestro dormiva. Nessuna tempesta sconfisse la fortezza. I preti, in particolare Pistolozzi, predicavano contro Don Filippo e ribollivano di rabbia. Uno di loro disse, che aveva visto Don Filippo e la maestra abbracciarsi intimamente nel castagneto. A un certo punto le autorità dovettero intervenire: c'era il pericolo che ci fossero risse nelle chiese. Allora dissero all'Arciprete, che se lui avesse continuato a parlare in quel modo, sarebbe stato immediatamente arrestato.

Quindi furono provati nuovi metodi. Il vescovo si rivolse al prefetto di Grosseto, ma senza successo. Polverini si mise a tartassare Imperiuzzi con delle lettere. Il prete Pescatori giunse sul monte per convincere il nipote Polverini e la maestra a tornare a casa. E lo zio dai capelli grigi di Don Filippo, anche lui un prete, venne nel tentativo di far ragionare il proprio nipote. Ma tutto questo non servì a niente. Per gli eremiti si trattava solamente di attacchi del diavolo e rimasero sulle loro posizioni.

Furono tempi che agitarono le coscienze di tutti e, durante questa crisi, molti ebbero delle visioni. Ad aprile Don Filippo ebbe una visione. Vide David con una fascia intorno alla testa. Quando lo raccontò a

---

<sup>20\*\*</sup> Il testo danese e l'edizione tedesca riportano letteralmente il termine "spirituale". Filippo Imperiuzzi scrive: «mi notificò che era soggiaciuto alla condanna che per lui era una morte morale, e si ritirava in Francia, presso la sua famiglia, ad attendere il risultato dei divini disegni e voleri» (F. Imperiuzzi, *Storia di David Lazzaretti Profeta di Arcidosso*, Siena, Tipografia Nuova, 1905, p. 397). (N.d.C.).



David, questi rispose: «Manca poco ormai». Un uomo muto di Castel del Piano vide, sveglio e in pieno giorno, “messe e fuochi” sul Monte Labbro. Mentre un contadino di Arcidosso vide una croce sanguinante sulla vetta dell’Amiata.



## *MORTE SPIRITUALE E TRIONFANTE RESURREZIONE*

David passò un mese tranquillo a St. Chamond. Poi venne a sapere che era stata mandata una lettera a tutti i vescovi nella quale veniva segnalata la sua ritrattazione e si parlava di lui con espressioni beffarde ed offensive.

Questo era il colmo. David era stato ferito nel suo orgoglio. Così egli cominciò la sua ribellione contro l'irragionevole e poco amorevole sinedrio. Questo risorgimento mentale avvenne, secondo lui, il 3 Maggio. Subito si mise ad elaborare la sua dottrina. Poco tempo prima, infatti, era stato fortemente catechizzato ed era stato interrogato in tutte le parti della dogmatica, tanto che, dopo tutto questo, aveva molto materiale a portata di mano.

L'8 Maggio *Il simbolo dello Spirito Santo* è pronto e lo manda agli amici sul Monte Labbro. È composto da 24 brevi articoli che descrivono i più importanti dogmi cattolici e le sue particolari opinioni. Il senso però non è chiaro, poiché a lui piaceva usare espressioni dogmatiche raccolte qua e là, ma a volte le interpretava male, perciò alcune frasi appaiono del tutto insensate. Comparando questo testo ad altri testi però, è possibile capire cosa volesse dire.

Tra le nuove idee già conosciamo la confessione per emenda. A parte questo, il problema del giudizio universale, e tutto ciò che ad esso è collegato, rappresenta la parte più grande e più interessante dell'opera. In primo luogo si dice (art. 8): "Crediamo fortemente e totalmente, che nostro Signor Gesù Cristo sia seduto in cielo alla destra del Dio padre l'onnipotente, e che attraverso un miracoloso mistero verrà sulla terra una seconda volta per giudicare i

vivi ed i morti. Ma riguardo a questo ritorno, non crediamo che Cristo verrà come divinità, ma come una persona che realmente lo rappresenta”.

Vivi e morti sono, nella sua interpretazione, viventi nella fede e morti spiritualmente. Nella resurrezione della carne vede il passaggio dalla morte mentale alla vita della fede nella grazia. Allora Gesù, il giorno che verrà, giudicherà solo coloro che si trovano sulla terra. Egli crede nel Paradiso, nel purgatorio, nel regno della speranza e nell’inferno. Ma le punizioni dell’inferno non sono eterne. Poiché egli divide l’anima in due parti: spirito dell’anima e spirito del corpo. Quest’ultimo è il colpevole del peccato, mentre lo spirito dell’anima non può mai essere contaminato o cattivo perché viene da Dio stesso. Per questo finalmente esso dovrà tornare a Dio come lo spirito degli angeli malvagi. A parte ciò, David non crede in un diavolo personale. Quello che chiamiamo diavolo sono le nostre stesse passioni e tentazioni. Secondo lui, come spiegò una volta ad Imperiuzzi, da tutto ciò si potrebbe concludere che quando Gesù disse a San Pietro: «Allontanati da me, Satana!», poteva intendere solo la sua propria debole natura.

Dopo il giudizio universale che non avverrà in un solo giorno, gli uomini dovranno continuare a vivere. Avranno un solo culto ed una sola legge; e Gesù Cristo, trasformato in sacramento ed unito con la natura umana, regnerà per sempre sull’umanità e sarà il suo unico principe e pastore.

Molto interessante è l’ultimo articolo: “concludiamo con ferma volontà che il nostro maestro David Lazzaretti, l’eletto del Signore, giudicato e condannato dalla curia cattolica, è veramente Cristo, duce e giudice nel vivente e vero ritorno del corpo di nostro Signore Gesù Cristo, come figlio dell’uomo, per concludere la liberazione completa dell’intera umanità attraverso la forza della terza legge divina del Diritto e della Riforma Generale dello Spirito Santo. E questa liberazione, come conferma della divina promessa, unirà tutti gli uomini nel grembo della chiesa cattolica in un solo culto ed una sola legge nella fede di nostro Signor Gesù Cristo”<sup>21\*\*</sup>.

In tutto il *Simbolo*, il Grande Monarca non viene nominato. Lo sviluppo

---

<sup>21\*\*</sup> «il presente Simbolo ci fu inviato sull’Eremo di Monte Labaro l’anno 1878, dal nostro Duce e Maestro David Lazzaretti mentre dimorava in Francia, insieme ad altri suoi scritti, e riguardo al presente Simbolo ci diceva che stava a noi comporre il 24° articolo della fede Giurisdavidica, come così fù, e per suo ordine si inviò prima d’ogn’altro presso il tribunale del S.Ufficio, del quale la storia dimostra l’esito che ebbe presso questi giudici» (*Il Simbolo dello Spirito Santo che professano i Cristiani Giurisdavidici il quale presentano come loro programma ai Fratelli del popolo Latino 1918*, Follonica, La Poligrafica, 1918, pp. 5-6). (N.d.C.).

di David segue le stesse regole di quello di Gesù. Il soggetto politico viene sconfitto da quello mistico. Tutti e due motivati da una volontà del cuore, costretti dalle circostanze esterne che non concedono spazio a miraggi politici, vengono comandati dalla figura misteriosamente seducente del figlio dell'uomo.

Qualche tempo dopo la *Professione di Fede*, David manda ai suoi amici uno scritto infuocato: *Esortazione a i miei confratelli eremiti onde sostenere la mia e la causa loro contro l'idolatria papale*. Questo breve scritto è tenuto interamente in un linguaggio forte, riempito da un impeto e da un'ispirazione elementare che spesso fa venir fuori assurde combinazioni di parole, ma che dona loro quella certa freschezza e forza che era sicuramente adatta a raggiungere le menti semplici ma aperte dei contadini, i quali, come bambini che imparano i salmi, dovevano leggere una frase più volte.

Egli ricorda loro, prima di tutto, ciò che disse quando si congedò, ossia che egli si sarebbe recato sul Golgotha per farsi condannare dall'arrogante sinedrio di Roma, da «tutta la setta di idolatri, scribi e farisei». David avrebbe detto loro chi fosse in realtà, ma essi lo condannarono alla morte spirituale<sup>22\*\*</sup>.

La sua lettera ai parroci (la condanna a morte) sarebbe infatti solo una conferma delle profezie, ed egli si sarebbe dovuto comportare secondo la volontà di Dio, avrebbe dovuto esser morto per un periodo e poi, inaspettatamente, risuscitare trionfante. Lo si sarebbe mandato via da Roma con i più severi ordini, come quello di essere "morto" per i suoi seguaci, e lui si era sottomesso, affinché si potesse vedere che non era lui a sostenerli, ma Dio stesso.

Sul clero si esprime con veemenza: «come il tempio un mercato, così la chiesa cattolica è diventata un negozio». «I preti si sono fatti giudici di quel santuario che si chiama la coscienza del prossimo e questa è una rozza offesa di lesa maestà contro l'umanità». «Essi predicano virtù e verità. Ma non praticano virtù e non credono alla verità. Sono praticamente atei». Ciononostante egli non è un nemico della Chiesa in quanto tale. Al contrario! È un nemico degli abusi che vi si sono insinuati.

Ma ora i suoi seguaci vogliono protestare apertamente. Essi però troverebbero nemici da tre parti: i preti, che mantengono il loro atteggiamento per i vantaggi che ottengono; i creditori secolari, che credono solo alle speculazioni; infine, dagli ingenui che credono in modo cieco - la categoria a cui, secondo lui,

---

<sup>22\*\*</sup> Vedi *retro* nota 20.

apparteneva la maggior parte dei suoi seguaci. Ma in questa classe egli ha la più grande fiducia, poiché una volta illuminati dalla pietà, diventeranno i più fedeli.

Si rivolge di nuovo allo Stato di Dio che d'ora in poi chiamerà Repubblica. Un nome che però egli non accetta nel suo significato comune, come si capisce da una parte del testo dove la chiama un "regno repubblicano, nazionale e monarchico". Certe volte pare che pensasse che i monarchi dovessero essere scelti per un certo numero di anni. Il suo pensiero di base è sempre lo stesso: al centro del mondo sta il regno latino con il Papa in testa e il resto del mondo diviso in dodici parti, ognuna con il suo monarca, tutte sottomesse alla volontà dell'imperatore Papa latino; un'utopia poco matura che in varie forme, da Augusto fino a Gioberti, si ritrova in tante menti clericali diverse.

Di se stesso dice: «come Gesù parlò alla nazione ebraica, io parlo alla nazione latina. Lui è stato condannato dalle autorità politiche e religiose e così sono stato condannato io, e la setta Papale di idolatri, scribi e farisei mi dette la morte. Perciò io sono per voi, e per tutti i figli della nazione latina, la vera e vivente figura di Cristo duce e giudice».

Sul Monte Labbro la fede non era mai stata così forte e pronta al sacrificio come in questi tempi di persecuzione. Più si pretendeva dalla brava popolazione montanara, più essi restavano sulle loro posizioni e più erano contenti. E Don Filippo era per loro un buon pastore. In quel periodo fece mettere a posto la chiesa. Fu costruito il coro, ottenne un nuovo ciborio e fu costruita la balaustra.

Nei primi giorni di Maggio egli tenne un consiglio per decidere cosa fare dell'eremo e le relative questioni. Fece redigere anche una lista di tutti gli eremiti fedeli, la quale fu appesa al coro, così che le autorità non potessero dire che facevano le cose di nascosto. Erano 105 uomini - non tanti, ma affidabili.

Quando David seppe del consiglio, spedì loro il suo "appello" e scrisse che questo consiglio avrebbe dovuto precederne un altro, che si sarebbe tenuto tra un mese. Lì sarebbero stati scelti 12 apostoli e lo stesso numero di seguaci, che sarebbero stati come una copia dei seguaci di Gesù Cristo.

La notizia dell'imminente consiglio venne rivelata alle autorità da alcune spie ed esse decisero di mandare i carabinieri. La sera dell'otto Maggio<sup>23\*\*</sup> gli

---

<sup>23\*\*</sup> Riporta Filippo Imperiuzzi che il Consiglio fu convocato per il 9 giugno 1878 e che venne

eremiti erano riuniti a pregare e Don Filippo decise di anticipare i tempi e di tenere subito un consiglio. Erano presenti solo 33 uomini e fra le donne, solo Lucia Fioravanti e la madre di David. A mezzanotte, subito dopo la preghiera, si formò un cerchio intorno ad Imperiuzzi. Lui lesse ad alta voce la lettera di David e per la prima volta venne letta la *Professione di fede*. C'era qualche novità ma i credenti accettarono senza critiche tutto ciò che David diceva. Ognuno doveva pronunciare la propria adesione a voce alta e chiara. Al più anziano, Giuseppe Vichi, venne chiesto di farlo per primo. Queste furono le sue parole: «Io, nella mia semplicità, sono pronto ad essere un servo di Cristo giudice, a diffondere i suoi principi fra gli uomini e a dare la mia vita ed il mio sangue». Più o meno con le stesse parole rispose Paolo Conti. Angelo Pii (chiamato “il poeta”) disse: «visto che Dio mi ha chiamato al suo amore, voglio diffondere con la sua volontà, le infallibili verità che Egli ha rivelato tramite la bocca del suo servo David Lazzaretti».

Poi si passò all'elezione dei dodici apostoli e ad ognuno di loro fu assegnato un seguace, in modo che quegli apostoli che non erano in grado di leggere potessero contare su un altro che sapesse leggere e scrivere e viceversa. Oltre a questo, ogni apostolo ebbe il permesso di scegliere un secondo seguace.

Dopo il consiglio fu accettata la dichiarazione di diffondere i principi di David e la protesta contro la sua ingiusta condanna. Su ordine di David venne anche deciso di mandare uno scritto di protesta all'inquisizione. La riunione terminò con un ringraziamento a Dio. La mattina, quando tutto era ormai finito, arrivarono i carabinieri. Due giorni dopo Imperiuzzi inviò il Simbolo ed una lettera all'Inquisizione; entrambi vennero firmati da lui e da tutti i dodici apostoli:

*Onorati Signori che formano la più alta sede di giudizio.*

*Io sono il responsabile che manda a voi, onoratissimi Signori, il Simbolo dello Spirito Santo che attua una nuova riforma, così come sono responsabile di aggiungere il commento fatto da tutti noi che abbiamo firmato la lettera. Da tutto questo, onorati Signori, capirete i misteri più alti che si trovano nell'infinita volontà di Dio e contro i quali nessun potere umano si potrà in alcun modo ribellare. Se gli onorati Signori considerano le nostre sacre verità e vogliono approfittarne per il*

---

anticipato alla sera del giorno precedente, sabato 8 giugno (vedi F. Imperiuzzi, *Storia di David Lazzaretti Profeta di Arcidosso*, cit., p. 405). (N.d.C.).

*bene di tutta l'umanità, allora dovranno pensare anche – e seriamente – che la Chiesa di Cristo piange e sospira perché viene sottomessa da coloro che dovrebbero darle la più alta considerazione. Ma i suoi capi e pastori dormono, dormono il pacifico e mortale sonno dell'indifferenza e dell'ingratitude. Considerato anche che i giorni dell'arrivo del Giudice supremo sono vicini e allora guai a coloro che non avranno prestato attenzione al gregge di Cristo. Parlo a mio proprio nome e a nome di tutti i miei fratelli, gli eremiti, che non hanno altro desiderio che vedere sconfitta l'empietà, la tirannia e l'egoismo, vedere distrutta l'ipocrisia, gli inganni e l'abuso della religione, e far trionfare la giustizia e la chiesa di Cristo in tutto il mondo. Nel nome di tutti i miei fratelli firmo come*

*Il Vostro più umile servo in Cristo,  
Filippo Imperiuzzi*



*Il coro delle ragazze (1904)*

Lasciata la sua famiglia a St. Etienne, dove delle suore se ne prendevano cura, all'inizio di luglio David tornò sul Monte Labbro.

La felicità di rivedersi con gli altri fu indicibile. La condanna di Roma aveva solo rafforzato la sua gloria. Il suo potere sulle persone era così grande,



che persino i suoi quattro fratelli cominciarono a credere in lui e lo credevano Cristo. Perfino Checco, l'inguaribile dubbioso che era stato lo spirito malvagio di David, e che diceva sempre che anche se facessero scendere Dio Padre dal cielo con una corda, egli lo farebbe sedere su una sedia e lo analizzerebbe e se trovasse che lui ha due occhi, un naso e una bocca, gli direbbe: «Se almeno avessi due teste! Ma tu sei un uomo come tutti noi!» - ebbene, persino lui abbassò la testa e divenne credente.

Poco tempo dopo il ritorno a casa, David chiamò a sé i fedeli per tenere un consiglio e disse che a breve si sarebbe aperto il sipario sul quinto atto della sua tragedia. Non più tardi del 14 Agosto egli si sarebbe rivelato al popolo latino. Il 15 Agosto sarebbe stata la loro Pasqua, che significa "passaggio", poiché quel giorno sarebbero passati da una vita alla prossima. «Verrà un tempo, dove con un solo respiro trasformerò un intero esercito in polvere. Morirete dallo spavento - ma ... non morirete, perché la pietà di Dio vi terrà in vita».

Egli disse loro che il giorno della rivelazione avrebbero dovuto portare vestiti come quelli dei primi cristiani. Oltre a questo consigliò loro di rinunciare ad ogni possesso ed essere poveri come i seguaci di Cristo.

I fedeli accettarono tutto e vendettero ogni loro avere<sup>24\*\*</sup>. David voleva dare la metà dei soldi ottenuti a Du Vachat e l'altra metà ad un giudice di Arcidosso. Però quest'ultimo non voleva accettarli e Suor Marie Gregoire consigliò di non darli nemmeno a Du Vachat. Quindi i soldi non vennero mai messi in circolazione, e solo in seguito vennero ritrovati sul Monte Labbro.

Il fratello di David, Francesco, e Giuseppe Pastorelli (chiamato "polpetta") vennero mandati a Torino per comperare delle stoffe per i nuovi abiti. Lì si

---

<sup>24\*\*</sup> «Sui primi giorni che David era tornato dalla Francia, chiamò a sé tutti gli eremiti e fece loro questo discorso «Voi siete Apostoli e discepoli di Gesù Cristo nella sua seconda venuta, Voi sapete che i primi Apostoli furono poveri; anzi rinunziarono a tutto quello che possedevano; poichè Gesù Cristo disse loro: Chi non rinunzia a tutto quello che ha, non può essere mio discepolo. Ora altrettanto io dico a voi, miei cari ed amati fratelli» [...]. E David riprese: «Se voi siete così disposti, prendete tante cambiali e firmatele a favore di chi vi dirò». Firmate le cambiali parte in favore dell'Avvocato Isidoro Maggi e parte in favore del Sig. Du Vachat, [...] Ma il Maggi non volle riceverle, ma rimase molto impressionato di questo fatto straordinario, [...] L'altra parte David portò a Torino per inviarle a Du Vachat per fargli vedere l'atto sublime de' suoi seguaci. Giunto a Torino parlò di questo alla Monaca Bretagnese, la quale lo dissuase a mandarle e David le riportò al monte, e le une e le altre furono riposte in luogo sicuro» (F. Imperiuzzi, *Storia di David Lazzaretti Profeta di Arcidosso*, cit., pp. 424-426). (N.d.C.).

incontrarono con Carolina ed i bambini che poi li seguirono a casa sul Monte Labbro. I più ricchi della comunità pagarono gli abbigliamenti.

Adesso c'era tanto da fare sul monte. Le donne cucirono i vestiti, un calzolaio fece delle pantofole speciali che dovevano essere usate per la rivelazione e Giuseppe Corsini, che era appena stato convertito, disegnò tutti gli animali apocalittici che avrebbero decorato le bandiere.

Dalla chiesa venne tolto il confessionale perché non c'era più bisogno di usarlo. Vicino alla porta venne costruito un altare nel quale venne messa una pietra col segno della croce che doveva essere baciata da tutti quelli che entravano. Sull'altare c'era una croce con la corona di spine e i simboli della passione. Sull'eremo venne costruito un nuovo campanile e durante tutte queste preparazioni la curiosità crebbe e si divulgò a grandi distanze, così che grandi flussi di persone vennero alla chiesa per vedere David e parlare con lui.

Il primo agosto David scrisse un inno per la *Madonna della vittoria* e disse: «La mia prima scrittura dopo la vocazione era un inno per la Madonna e con un secondo inno voglio chiudere» Da queste parole si capisce che David sentiva avvicinarsi la fine. I 120 mesi erano quasi trascorsi. E se lui aveva scelto il 14 Agosto per la sua rivelazione o trasfigurazione, è anche perché questa data era connessa con la Madonna. Dalla sua infanzia aveva mantenuto il ricordo della festa della Madonna, quando si accendevano dei fuochi davanti a tutte le case. Se nella silenziosa e serena notte della Madonna si andava sul Monte Labbro e si guardava al disopra del paese, sembrava che tutte le stelle dal cielo fossero cadute sulla terra: così numerosi erano i fuochi. E intorno ad essi c'erano la gioventù, i canti e la felicità, mentre gli anziani sedevano tranquilli e guardavano. Questo ricordo di David e la sua forte speranza che la Madonna gli facesse un miracolo, lo avevano spinto a scegliere proprio questo giorno.

Gli abiti erano pronti, Don Filippo aveva provato i nuovi inni con le ragazzine ed i cori degli uomini, mentre la banda di Arcidosso aveva promesso di venire per accompagnare i cori. La festa poteva iniziare. Quando giunse il giorno, egli chiamò tutti gli eremiti sposati e disse loro: «domani per me e per voi sarà un giorno solenne e indimenticabile. Per essere degni dell'immensa pietà che Dio vi regala, sarà necessario che vi asteniate dai rapporti coniugali per avere corpi puliti e per farvi purificare le anime. Pentitevi nel profondo del cuore davanti al volto di Dio e chiedete perdono per i vostri peccati del passato; e con l'assoluzione del prete sarete puri e riceverete Gesù Cristo nelle vostre anime. E lui sarà con voi e voi con lui».

Una mistica aspettativa di grandi eventi aveva colto la popolazione contadina. Anche tra quelli che non credevano in David ce ne furono alcuni che rimasero svegli nella notte tra il 14 e il 15 agosto. Non erano sicuri che nonostante tutto non si stesse avvicinando la fine del mondo. Fra i credenti l'aspettativa aveva raggiunto livelli impressionanti di fantasie inaccessibili al puro razionale. La moglie del contadino Pastorelli era incinta, ma contro il parere della levatrice si recò sul monte, dove nella notte David avrebbe dovuto manifestarsi. Suo marito disse alla levatrice che doveva essere contenta di poter stare nella loro casa, poiché quella notte tutti gli empî sarebbero periti. David aveva usato questa espressione come metafora ma i contadini la presero alla lettera ed egli, in questo periodo, non si preoccupava troppo delle spiegazioni - le sue stesse idee erano in continuo movimento - il suo scopo era quello di conquistare la fantasia dei contadini e svegliare la loro fede.

Al tramonto l'intero monte sembrava essere vivo. Tutti quelli che potevano, sia curiosi che credenti, si recarono alla chiesa di David. Tanto che in quella notte dedicata alla Madonna, pochi furono i fuochi che vennero accesi. Verso le nove di sera tutta la piazza davanti alla chiesa e all'eremo era piena di gente, ed era giunta anche la banda di Arcidosso. David stesso, chiuso in sé, pallido e nervoso, andava su e giù. La mano accarezzava la barba folta e castana con movimenti automatici. Di solito salutava gli amici con entusiasmo, ma quella notte li salutò appena. Tutti evitavano rispettosamente il maestro.

Alle nove invitò tutti a recitare il rosario nella chiesa. Alla destra dell'altare stava inginocchiato David con la sua famiglia. Davanti l'altare stavano le donne e le bambine. Dietro c'erano gli uomini, ma erano così numerosi, che molti dovettero restare fuori nella piazza. Sull'altare e sulle mura erano accese tutte le luci e i loro pallidi raggi si frangevano in una nuvola di polvere e di fumo d'incenso. Il sangue bruciava sotto le guance abbronzate dal sole e gli occhi, chiari e febbricitanti, guardavano nel vuoto. Nessuna anima era tanto insensibile da non sentirsi commossa dalla situazione, quando David si alzò in piedi davanti all'altare e parlò.

I suoi pensieri quella notte giravano solo intorno alla morte e tutto il suo discorso era dedicato alla morte. Una parte del suo discorso che è rimasta nei ricordi di molti anche tanto tempo dopo, diceva: «Morirò e non morirò. Io sono morto, due dei miei figli, quattro dei miei fratelli, gli apostoli, i seguaci e i sostenitori - 49 vittime compreso me. Ma io basto per tutti. Voi tutti siete morti per il mondo».

Dopo il discorso mandò i curiosi fuori dalla chiesa. Potevano rientrare solo quando la campanella avrebbe suonato. Nel frattempo tutti i credenti entrarono nell'eremo attraverso un'entrata laterale, ed indossarono i nuovi abiti. Verso mezzanotte essi fecero una processione per ritornare verso la chiesa. Suonò la campanella, le porte si aprirono e la gente, meravigliata, rientrò. La trasformazione era avvenuta. Come secondo il Vangelo, Gesù divenne il re dei giudei sedendosi su un asinello ed entrando a Gerusalemme, proprio come aveva letto in Zaccaria, così questi semplici contadini si trasformarono nel divino Cristo, nei suoi soldati ed apostoli - solo tramite il cambio dei vestiti. E l'effetto dei costumi fu lo stesso entrambe le volte: la gente ci credeva e ne era impressionata. E quando salirono al cielo le parole degli inni, sostenute da chiare, vivaci voci di bambine, quando le sfacciate fanfare di trombe e tromboni si alzarono a spirale sulle volte, pochi furono coloro che non videro come già raggiunta la gloriosa vittoria dell'esercito celeste e non si sentissero già con entrambi i piedi in paradiso.

La notte passò fra preghiere e canti come un sogno. Quando la prima luce dell'alba spuntò dietro le scure foreste dell'Amiata, David portò la gente fuori dalla chiesa in processione. In testa camminava la musica, poi seguivano David e Don Filippo, dietro di loro tutti quelli che portavano gli abiti da sposi e, in coda, tutta la folla. Quando tutti si furono disposti davanti la chiesa, David ordinò di tacere e disse: «Vedete il nuovo Mosè con il popolo e con l'esercito! Io sono il grande Monarca che è stato annunciato dalle profezie e mi rivelo al popolo latino. Sono io la vivente e vera figura di Cristo, del duce e del giudice. Sono il re dei re e davanti a me i re della terra non sono nulla. Porto tutti i regni del mondo sulle mie spalle». Poi portò la processione verso ovest, dove era stata piantata la croce. Una nuvola si riposava galleggiando sulla cima della montagna, ma nella valle l'aria era serena. «Guardate come le profezie si compiono» - disse David - «Gesù Cristo è voluto tornare una seconda volta nelle nuvole del cielo e davvero, siamo sopra le nuvole ed in mezzo alla gloria e alla notte celeste che ci segue». Alla croce si fermarono e David disse: «Qui inizieranno le dodici mura intorno alla città di Sion a racchiudere la montagna dal piede fino alla vetta». Uno dei musicisti osò fare un'obiezione: disse di non credere a niente di tutto ciò. «So che voi arcidossini non siete grandi credenti, ma tra poco sarete capaci di credere». Giunta al Prato di Crimini, la processione tornò indietro. David nominò quel prato "l'ingresso del Paradiso" poiché



*Progetto di David per Monte Labbro.*

in quel posto, diversi anni prima, ebbe una visione e vide quello che stava vedendo adesso: i crociferi in una compatta processione. Con musica ed inni risalirono all'eremo.

La banda musicale aveva ricevuto l'ordine dal comando di polizia

e dal sindaco di ritornare prima del giorno seguente perché dovevano suonare a Montelaterone, un paese sotto Arcidosso dove aveva luogo una festa. I musicisti erano stanchi e volevano andarsene. David disse: «Dio non conosce altra festa che quella che si tiene oggi sul Monte Labbro. Per questo vi consiglio di non insistere». Inoltre disse loro di aver spedito una lettera al sindaco con un invito e che forse questi sarebbe venuto sul monte. I musicisti insistevano per andare via, ma David ordinò loro di rimanere senza discutere. Allora essi alzarono la voce ed uno di loro fece irritare l'intera comunità bestemmiando contro tutti coloro che stavano in cielo e all'inferno. Tutto ciò creò i presupposti per una scena che è caratteristica del rapporto tra religione e morale. David chiese alla gente cosa avrebbe dovuto fare con colui che aveva bestemmiato. Una giovane ragazza urlò in preda alla rabbia: «Uccidiamolo!». David, ritenendola indegna dell'abito bianco che indossava, la mandò via con parole dure. Grazie all'intercessione di Imperiuzzi però, le fu sufficiente chiedere scusa in ginocchio alla gente per essere perdonata. Ma David portò con sé il musicista bestemmiatore in una stanza e gli disse: «potrei farti lapidare perché sei colpevole di disturbo della quiete pubblica». Con queste parole spaventò il peccatore e lo lasciò andare.

Tutti i musicisti dovettero giurare davanti all'altare che il 18 sarebbero tornati e per essere costretti a farlo, dovettero portare con loro gli abiti che indossavano per la festa. Finalmente poterono andare. Non tornarono. I seguaci dovettero scendere per andare a prendere gli abiti. La festa sul monte durò tre giorni interi. La mattina presto ci fu la confessione e la comunione generale in chiesa. Quindi, vestiti a festa, tutti andarono a mangiare. E più tardi fecero una processione intorno al monte. C'erano due cori, uno di uomini e uno di donne che cantavano a turno. Oltre agli inni per la Madonna, David aveva composto anche degli inni per le legioni celesti, le quali, in quel periodo, giocavano nuovamente un ruolo nella sua coscienza senza però offuscare la presenza di Cristo. Tutte le profezie non compiute, infatti, ora dovevano giungere a compimento con lui.

Era molto felice del fatto che i fedeli sabini Augusto Sacconi e sua figlia, con Pio Taddei ed altri amici, fossero venuti a piedi da lontano per essere testimoni oculari della sua trasfigurazione. Alle 10 venne cantata una festosa messa e una volta terminata, David si mise dalla parte evangelica dell'altare e iniziò a predicare.

«Questo è il giorno del giudizio universale». Egli spiega quanti uomini

in questo giorno escano dal regno della speranza e dal regno dell'inferno, così come lui lo ha sviluppato nel suo scritto *Il libro dei Celesti Fiori*. «Oggi la nuova redenzione è compiuta. Questa mattina ho lanciato una pietra contro quel terribile gigante, che con la testa e con i piedi tocca le due fini del mondo e le cui mani vanno da est a ovest. (La bestia dell'eresia). Sì, oggi ho fracassato la testa a quella terribile bestia, l'idra infernale. Sono io la pietra che rotola giù per la montagna per fracassare la grande statua: il regno dell'idolatria papale. Ho posto le fondamenta per una nuova chiesa dove tutti gli uomini troveranno salvezza. Guardate, al di sopra di noi c'è il giudizio universale dove Dio separerà i capretti dai montoni». Poi sviluppa più precisamente l'idea di chi viene salvato e chi viene condannato. Fanno parte dei condannati coloro che dileggiano lo Spirito Santo.

All'una tutti si incontrarono per il vespro e verso il tramonto fecero una processione intorno alla torre mezza crollata. A sera gli eremiti si ritirarono nelle loro case. Nell'eremo abitavano gli amici della Sabina e i quattro fratelli di David con le loro mogli, così come i preti e la madre di David. La mattina del 16, molto presto, suonò la campana per la preghiera. Si tenne ancora messa, ci fu la confessione, la comunione e la doppia processione intorno alla montagna. In chiesa Don Filippo lesse i tre editti. In seguito parlò David e disse, che avrebbe voluto fare un pellegrinaggio. Voleva passare da Arcidosso per poi andare a Roma per andare a recuperare le sue insegne: il bastone di Mosè, il sigillo imperiale con il triangolo e le sette stelle, insieme all'anello del "pescatore". Poi spiegò il contenuto del suo scritto sull'insegnamento dei simboli che differiva dall'insegnamento della chiesa. Le differenze sono presenti perché falsi profeti hanno inventato le più varie deformazioni e col tempo le hanno introdotte nella chiesa. Alla fine disse che dovrebbero esistere solo tre ordini di monaci e tre di suore, e che tutti avrebbero dovuto occuparsi di predicazione, d'insegnamento o di cura dei malati.

Il pomeriggio i preti mandarono su una spia. Questi riportò la notizia che tutti gli scritti di David erano stati messi all'indice e che Polverini aveva fatto pubblicare la ritrattazione in un giornale cattolico. Tutto ciò dispiacque a David, ma non si lasciò scoraggiare. Si rassegnò a tutto e disse che nella sua tragedia dovevano essere recitati tutti i ruoli, anche quello del traditore. La sera, come al solito, fu fatta la processione intorno alla torre, ma quella sera per sei volte.

La mattina presto del giorno seguente fu issata una bandiera rosso sangue

sulla guglia, dove stava scritto: “La Repubblica è il Regno di Dio” con il segno della croce di David. «Questa è la bandiera che è stata profetizzata da Isaia e guardate! Ora la profezia si compie». Che ognuno sia libero di far sì che le profezie giungano a compimento, questo è un aspetto che gli sfugge.

La campana dell'eremo suonò tutto il giorno senza sosta. Lo sviluppo del programma festivo della giornata fu davvero notevole. Le molte bandiere che erano state cucite e dipinte, quel giorno vennero portate in processione e per la prima volta venne cantato l'inno di guerra: *Noi figli dei grandi*. David non si concesse né sonno né cibo. Con un'energia impressionante tenne tutti svegli. Era come se attraverso l'agitazione cercasse di dimenticare il profondo abisso che gli stava davanti, la morte inevitabile che come ben sapeva gli veniva incontro, anche se, per non creare preoccupazione, non lo avrebbe mai ammesso davanti a nessuno.

Quando venne alzata la bandiera e la folla si radunò, egli chiese loro se desideravano la Repubblica, il Regno di Dio. Tutti risposero di sì con entusiasmo. Egli poi aggiunse: «Vi invito tutti, grandi e piccoli, giovani e anziani, padri, madri e bambini a venire con me ad Arcidosso domani. Sì, vi prego, venite! E vi mostrerò il miracolo che voi desiderate così tanto e che non potrete negare, perché voglio farlo davanti agli occhi di tutti così che sia del tutto evidente. Se dicessi all'Amiata, che è qui davanti a noi, di scendere e di sdraiarsi sulla Maremma ed essa lo facesse, l'incredulità della gente direbbe sicuramente che si tratta un artificio diabolico o di un effetto ottico o chimico e non di un miracolo. Sarebbe così anche se facessi piovere fuoco dal cielo o risvegliassi un morto, direbbero che sono effetti dello spiritismo o della chimica - ma il miracolo che voglio fare domani, sarà tale che non potrete negarlo e quindi ripeto: Venite con me domani e domani accatterò tutta l'Amiata».

Quando più tardi alcuni fecero domande sulla Repubblica, David rispose: «La mia Repubblica è quella fondata da Gesù Cristo, perché anche lui era un repubblicano». E in un tono severo aggiunse: «Niente più re, niente più preti sulla terra! Perché tutto l'ordine spirituale del presente sarà cambiato dalla saggezza e dalla forza divina».

Poi entrò nella chiesa e si voltò verso la gente: «voi insieme siete tutti dei Giuda Maccabeo, dei Cristi duci e giudici come me. Sì, siamo delle vittime sacrificate allo stesso modo per la causa della verità e della giustizia. Mosè non venne considerato degno di entrare nel regno delle nuove promesse perché



dubitò del potere di Dio. Pregate affinché io possa aver fede a sufficienza da potervi portare nel paese delle nuove promesse». Poi si mise davanti all'altare e disse a voce alta, così che tutti potessero sentirlo: «giuro di versare il mio sangue, di dare la mia propria vita per amore della patria e della fede (due cose che lui, fin dal primissimo inizio, aveva sempre riunito); e giuro di perdonare tutti i miei nemici». Poi chiamò all'altare i suoi figli, il sedicenne Turpino e la dodicenne Bianca e fece far loro lo stesso giuramento. Allora tutti coloro che indossavano i vestiti della festa volevano giurare come i due ragazzi, ma David ripeté: «Il mio giuramento è sufficiente per tutti».

Vennero preparati 300 distintivi a forma di piccolo scudo, che erano il segno dei crociferi. David stesso li distribuì di propria mano e non solo a coloro che indossavano i vestiti della festa, ma anche a molti altri, dicendo: «Questa coccarda significa l'inizio del nuovo governo dopo la fondazione dell'eterno regno repubblicano di Dio, essa vi proteggerà contro ogni pericolo». Invitò tutti per la mattina successiva a recarsi con lui ad Arcidosso, dove voleva visitare tre Madonne.

David aveva detto che dopo il 14 agosto non dovevano più essere celebrate messe sul Monte Labbro. Ma la gente veniva e chiedeva che si dicesse messa come prima. Allora David rispondeva: «Queste messe sono inefficaci, è come se non fossero celebrate». Nel pomeriggio il fratello maggiore di David mandò sul Monte Labbro il muratore Santini ad avvertire David: non doveva assolutamente scendere perché sembrava che ad Arcidosso avessero deciso di liberarsi di lui. Quando Checco entrò da David per avvisarlo di quanto fosse pericolosa la situazione, lo trovò in piedi accanto alla finestra. Vicino a lui la piccola Bianca. Indicò fuori e disse: «Con un cenno della manina di Bianca, i miei nemici diventeranno come quelle pietre». «Ma ti spareranno come a un passerotto», ribadì Checco. E David: «Questa pelle non può essere trafitta».

Queste parole contraddicono le sue precedenti profezie sulla propria morte, in parte nei discorsi ufficiali, in parte privatamente, parlando con i singoli amici. Ad agosto egli disse a Sacconi: «In queste vene scorre il sangue maccabeo. Quando lo vedrete scorrere - e lo vedrete scorrere - vi meraviglierete di aver avuto a che fare con un tale uomo». Apparentemente David non volle mettere in gioco la processione perché non voleva spaventare nessuno e meno di tutti Checco, la cui fede era ancora immatura.

Al tramonto girarono tutti intorno alla torre per nove volte con la bandiera

rossa della Repubblica e, dopo il rosario, David disse: «Nelle mie vene scorre il sangue dei re francesi. Sono io quel Mosè che vi ho profetizzato e che domani scenderà dall'Appennino con il suo popolo e la legione celeste. Pregate dunque, affinché io possa aver fede a sufficienza da potervi portare nel paese delle nuove promesse. Io sono il nuovo Abele che si sacrificherà per le terribili e barbariche passioni di Caino e per i figli di Caino. Miserabili sono coloro che non vogliono credere nella verità delle mie parole. Non potranno trovare scuse, perché ho dato loro diverse opportunità per capire. Saranno perdonati tutti i peccatori, ma non dei peccati contro lo Spirito Santo».

Nella notte dal 17 al 18 nella chiesa si pregava senza sosta. Sull'altare bruciavano le candele e la porta era aperta. La gente entrava ed usciva. Tutti rimasero svegli. Solo alcuni dei seguaci più fedeli, dopo tre giorni di continua tensione, vennero sconfitti dal sonno. David, che come loro non aveva chiuso occhio, li raggiunse e disse come il Maestro: «Non dormite, ma vegliate. Perché si avvicina il tempo in cui noi saremo messi alla prova. Vegliate e pregate di non cadere nel peccato». Per gran parte della notte David rimase nella chiesa. Molto dopo mezzanotte entrò per un attimo nell'eremo ed incontrò sua moglie. L'abbracciò e la tenne teneramente stretta al petto per molto tempo. Poi se ne andò senza riuscire a pronunciare nemmeno una parola. Questo fu l'ultimo gesto d'affetto che si scambiarono.

Anche ad Arcidosso si vegliava. In quello stesso momento si stavano preparando le celle e i materassi nella vecchia torre del carcere della città. E segretamente si decideva di togliersi David dai piedi.

## *I FARISEI*

Dopo il fiasco che l'Inquisizione aveva fatto con la condanna di David, c'era solo un obiettivo: distruggere il ribelle, ad ogni costo. Specialmente dopo il ritorno di David a casa si perseguì quest'obiettivo con una tenacia ed una strafottenza nella scelta dei mezzi, che è tipica della cricca dirigente del Vaticano. Nel nome di Cristo si decise deliberatamente per l'omicidio.

Poiché Imperiuzzi non rispettava l'autorità spirituale, venne denunciato dal vescovo al prefetto di Grosseto. Già in maggio un ufficiale dei carabinieri venne mandato sul monte per fare delle indagini. Non trovò niente da ridire. Si andò poi dal capitano dei carabinieri di Arcidosso, De Luca, che chiamò Imperiuzzi e lo pregò di tornarsene a Gradoli, cosa che Imperiuzzi rifiutò perché doveva tenere le sue funzioni sul monte. Allora De Luca si recò sul Monte Labbro e in nome del ministero (e qui si servì di una bugia) chiese a Imperiuzzi di andarsene. Imperiuzzi rispose che si sarebbe lasciato portar via solo con la forza, - e il commissario non osò prendersi tale responsabilità. Nel frattempo, a giugno, *"Il simbolo"* fu pubblicato e l'*"Esortazione"* fu mandata in tipografia. Da qui passò ai preti e alla polizia, e da lì al prefetto, ma ritornò senza firma. Quando David tornò a casa e vide quante lamentele aveva causato il suo scritto, ci rinunciò.

I preti però, avevano già fatto delle copie e predicavano sia contro *"Il simbolo"* sia contro l'*"Esortazione"*. David, si diceva ora, sarebbe un Cagliostro, ed anche di più, sarebbe addirittura l'Anticristo.

Allora David decise di far visita all'arciprete e gli disse che non era giusto che complottassero contro di lui, perché i suoi insegnamenti erano buoni

ed utili. Questa conversazione avvenne il 15 di luglio, senza risultato però.

Intanto si era sparsa la voce della storia delle rinunzie ai beni materiali. Ma a questo proposito David aveva commesso un'imprudenza. Era assolutamente convinto che i suoi apostoli dopo la loro trasformazione non avrebbero più avuto bisogno del possesso di beni. Si sentiva anche in colpa perché aveva ancora un debito di riconoscenza presso Du Vachat. Prima di partire dalla Francia, David lo aveva cercato con la piccola Bianca, ma senza essere ricevuto. E ciò gli fu molto penoso. Tutta questa situazione aveva rafforzato in lui il pensiero di liberarsi completamente delle proprietà. Ma i preti vi trovarono motivo per una denuncia per frode, tanto che il 23 luglio ad Arcidosso si venne a sapere che la questura a Roma aveva accolto la denuncia. Ma visto che in realtà non si trattava affatto di frode, la denuncia non ebbe alcun effetto.

Divenne di dominio pubblico che David era in procinto di reclutare un esercito sul Monte Labbro e poiché si era iniziato a provare gli inni con i crociferi, si diceva che David volesse andare a Roma per deporre il Papa ed il re. Girava inoltre la voce che alla stazione di Monte Amiata fossero arrivate grandi casse piene di armi e munizioni. Allora il capitano dei carabinieri salì sul Monte Labbro. Checco venne mandato giù con le chiavi e - circondato da una grande scorta di carabinieri - aprì le casse: contenevano solo libri ed alcuni vecchi vestiti.

Il 29 luglio il Vaticano fece consegnare ai vescovi di Montalcino, Grosseto, Pitigliano e Sovana la notifica in base alla quale tutti coloro che avessero letto gli scritti di David sarebbero stati scomunicati. Insomma, si creava incessantemente cattivo sangue. Da vicino e da lontano arrivavano segnali di odio profondo, creato dai preti - nel nome di Dio.

Alcuni dicevano che David era un povero idiota, un imbecille come tanti altri. E ce n'erano altri che gli riconoscevano delle capacità, ma pensavano che ora avesse esagerato, che fosse impazzito. Ma i preti sottolineavano costantemente che egli aveva davvero delle capacità e che era totalmente cosciente delle sue azioni. Essi erano molto più vicini all'idea che David fosse un ipocrita e un ingannatore. Che prima della sua conversione avesse bestemmiato e dopo non avesse detto altro che eresie; quindi per tutta la sua vita non sarebbe stato altro che un bestemmiatore ed uno schernitore. Era nato con la lingua biforcuta: la prova del fatto che egli era una malalingua. San Pietro lo aveva segnato con due "C": questo significa che lui era il vero e proprio anticristo. Che fosse un sobillatore, un apostata, un Cagliostro,

un Lutero, un Calvino: che fosse scappato dal paese con una suora francese. Che avesse frequentato animali tutti i giorni e per questo lui stesso fosse una bestia, e se lui si presentasse come re, dovrebbe essere ammazzato sulla pubblica strada.

Il prete Zampi di Bolsena scrisse contro di lui una poesia nella quale si diceva che David era posseduto; perché solo il diavolo avrebbe potuto ispirarlo con tali eresie. Che era addirittura il diavolo in persona e sarebbe tornato all'inferno per festeggiare i suoi successi con gli altri diavoli. Don Gustavo ad Arcidosso sentenziò: «Se fosse Cristo, dovrebbe farsi ammazzare».

Per mostrare esattamente come si svolsero i fatti, dobbiamo riunire alcune vicende per mettere in luce la cricca che si unì contro David per insozzarne l'immagine, contro colui che - indipendentemente da ciò che si possa pensare - era un uomo nobile, un cavaliere della giustizia e come vedremo presto, senza paura.

Tutti questi preti erano degli uomini illuminati, degli uomini guidati dalla morale e dalla religione? Vedremo. Ancora nel 1904 pregavano per soldi contro ratti, topi, pulci e cimici. E ancora facevano degli esorcismi sui matti per scacciarne gli spiriti maligni. Questo dovrebbe bastare per caratterizzare la loro condizione spirituale. Al di là di un po' di latino maccheronico, essi erano - escluso forse Pistolozzi - poco educati.

Tutto questo per i preti era un grande affare, mentre il lato spirituale era loro abbastanza indifferente. Un prete di Piancastagnaio, nel periodo delle grandi aspirazioni liberali, si era permesso di organizzare una processione sotto il tricolore, la bandiera della libertà. Quando il vescovo lo minacciò dicendo che gli avrebbe proibito di celebrare la messa, lui gli rispose: «Un peso di meno!». Che gliene interessava della messa? Un altro prete della stessa città, si chiamava Don Fabrizio, si era messo in testa di far concorrenza ai suoi colleghi. Loro prendevano un franco e dieci per una messa. Lui pensava che si potesse fare anche per 90 centesimi, e così faceva. Gli altri allora si lamentarono con il vescovo. Nella sua miseria, l'ingenuo Don Fabrizio giustificò la sua situazione nel modo seguente: «Se sua eminenza sentisse la messa che leggo io, non la pagherebbe più di un soldo - e io prendo 90 centesimi».

Uno dei preti di Arcidosso era costantemente ubriaco e si addormentava durante la messa. Un altro, Don Luigi, era un buffone e tutti si prendevano gioco di lui. Gli mettevano delle polveri puzzolenti nel libro della messa,

così che non potesse resistere all'altare. Gli legavano la tonaca al divano e poi lo chiamavano perché venisse di corsa sulla strada. Egli iniziò a calunniare ImperiuZZi quando, per tre domeniche di seguito, non trovò nessuno in chiesa. Un prete di Annexet, durante una libagione, scrisse un sonetto sulla nascita di Cristo, dove prendeva in giro Giuseppe e chiamava lo Spirito Santo "un cuculo che depone il suo uovo nei nidi altrui," per non parlare di altre cose che non possono essere stampate.

Duchi, che sul pulpito spettegolava sulla morale, aveva buone ragioni per parlare a bassa voce. Una delle sue "nipoti" venne lasciata dal marito. Il motivo era che lei gli aveva confidato che sua madre aveva una relazione con lo zio, ed era quindi possibile che tutti e cinque i figli fossero figli del prete. A tale pensiero il marito fu così schifato che abbandonò la famiglia.



*Don Luigi*

Di Pistolozzi si diceva che fosse un ipocrita, ma di sue avventure galanti non si sapeva niente. Forse però se ne era pentito. Perché passò l'ultimo pomeriggio della sua vita urlando che gli portassero una donna. Dei preti

che nell'anno 1904 guidavano la persecuzione dei lazzarettisti, due destarono pubblico scandalo, ed io potrei nominare diverse donne sposate o nubili che essi hanno sedotto durante la confessione. Ecco perché erano così contrariati dalla lotta dei lazzarettisti contro la confessione orale.

I testimoni e le spie di cui ci si servì durante entrambi i processi e anche dopo il ritorno di David, non si adattavano male a quell'ensemble. L'accusatore principale era lo spazzino di Casteldelpiano, Gennari. Era conosciuto come spia della polizia e come strozzino. Prima lavorava come becchino, ma poi fu licenziato perché era stato sorpreso a riesumare i cadaveri e a saccheggiarli. (In Italia, com'è noto, si viene sotterrati con i migliori vestiti.) Ricevette cinque lire per salire sul monte l'ultima sera e spiare. Doveva però raccontare qualcosa. Lui esagerò a tal punto da dire che quelli del Monte Labbro volevano scendere ad Arcidosso, saccheggiare il paese e ammazzare tutti i preti. Queste voci poi, Pistolozzi le sparse dal pulpito. Un altro spione era Fatarella, lo scalpellino di Arcidosso. Lui era stato denunciato sette volte e condannato sei volte, di cui quattro per furto. Dalla parte dei preti c'erano ovviamente il sindaco Ferrini, il consiglio municipale e la maggior parte dei consiglieri. I suoi più grandi nemici erano il farmacista Becchini e un certo Malcapi. Questa gente era stata eletta con i voti del partito dei preti e temevano che il crescente potere di David avrebbe finito per soppiantarli. Per questo lo combattevano. Questo è uno dei vecchi mali dell'Italia: i membri del consiglio municipale formano una *teppa* o camorra e si dividono i soldi del comune. Per esempio: i poveri ad Arcidosso non devono pagare per le medicine. Nel nostro tempo, in cui uomini d'onore stanno seduti nel consiglio comunale e benché la città sia divenuta molto più grande, la somma stanziata per queste medicine gratis è scesa ad un terzo. Così un farmacista, stando nel consiglio comunale, non viene certo danneggiato.

Allora si capisce che un uomo della rettitudine di David a loro non faceva proprio comodo. Alcuni piccoli fatti illustreranno il carattere del sindaco. Il 18, mentre tutti erano fuori, lui stava trincerato in casa e stava facendo bollire una grande pentola d'olio. Appena passavano le ragazzine nella processione, i loro volti felici dovevano essere sfigurati dall'olio bollente che lui e sua madre volevano versar loro addosso. In seguito, quando tutti i lazzarettisti erano già stati arrestati, chiamò Pergentina Lazzaretti e sua cugina e disse loro: «adesso si mette il veleno nel cibo. Uno è appena morto, gli altri seguiranno tra poco».

Di fronte a questo piano diabolico si può facilmente capire cosa devono aver provato quelle povere donne i cui mariti erano in prigione già da tempo. Un'altra volta, esse si recarono a casa sua cercando consolazione, ma egli disse: «Chi potrebbe obbiettare qualcosa se voi, belle e giovani come siete, vi vendeste a qualcuno che è in grado di pagare, visto che i vostri mariti vi hanno piantate in asso?». I lazzarettisti oggi lo indicano come un esempio per la giustizia divina. Poiché l'uomo altezzoso e ricco di una volta, adesso è ridotto ad un essere deplorabile che ha appena un po' di pane secco.

Resta il capitano dei carabinieri, un tipo grazioso e carino come gli altri. Chiamarlo un nemico di David sarebbe per lui un onore già troppo grande. Era semplicemente un corrotto. Era già stato condannato per abuso di violenza sui prigionieri. Uno degli ufficiali dei carabinieri disse che era un alcolizzato, tanto che a volte non sapeva nemmeno lui quello che faceva. All'inizio sembrava voler proteggere David, perché notava che il prefetto non aveva niente contro di lui. Era stato sul monte quattro volte, una volta con sua moglie e sua figlia, che godono dell'ospitalità della famiglia di David. Una volta ricevette in regalo un agnello. Solo quando chiese ai lazzarettisti di uccidere per lui delle lepri fuori dal periodo di caccia, essi, fermamente rispettosi della legge, dovettero negargli questo favore. Una volta disse a David che ad Arcidosso questi aveva quattro potenti nemici: l'arciprete Pistolozzi, il sindaco Ferrini, l'ex sindaco Malcapi e un membro del consiglio municipale, il farmacista Giovanbattista Becchini, insomma tutti i capi della *teppa* clericale-comunale, ma che la prefettura (ossia l'ufficiale giudiziario) stava dalla sua parte. David rispose che non poteva avere nemici, perché non aveva mai danneggiato nessuno. Se essi erano i suoi nemici, era solo perché odiavano la sua missione. Ad agosto il sindaco Romei di Santa Fiora ebbe una conversazione con il prefetto e gli disse che se David fosse sceso dalla montagna sarebbe stato un grande pericolo, poiché la sua presenza in paese avrebbe potuto portare ad uno scontro fra i due partiti comunali. Il consiglio municipale di Arcidosso, allo stesso riguardo, aveva già scritto una lettera alla prefettura, ma essa fu respinta con la risposta di non mischiarsi in fatti che non li riguardavano. A maggior ragione il prefetto avrebbe potuto dare la stessa risposta al sindaco di Santa Fiora, tanto più che egli, attraverso degli uomini di fiducia che aveva mandato, si era convinto che i lazzarettisti non si mischiavano nella politica, ma venivano soltanto perseguitati dalla cricca clericale. Eppure questa volta si lasciò convincere: chiese al capitano



dei carabinieri di denunciare David presso le autorità, così che lui avrebbe potuto mandargli un avvertimento. De Luca si rivolse all'avvocato Galassi, un patriota molto popolare in Toscana che in quel periodo soggiornava a Casteldel piano. Questi non riuscì a trovare nessun motivo per agire contro i lazzarettisti, e De Luca condivideva totalmente la sua opinione. Il 13 agosto andò sul monte per l'ultima volta, pranzò con David e si fermò per circa tre ore. Ricevette le copie di tutti gli scritti, le immagini delle bandiere e vide tutti gli abiti. Spiegò che ci voleva un permesso ministeriale per lasciare il monte in abiti così singolari; allora David gli dette dei soldi per le carte bollate e De Luca decise di prendersi la responsabilità di richiedere i permessi necessari. Quando se ne andò, strinse la mano a David e gli disse «Allora siamo d'accordo». Checco lo accompagnò giù per un pezzetto e De Luca gli disse che le processioni di quel genere non sono permesse. «Allora perché non lo arresta?», chiese Checco. «Perché non posso» Nello stesso periodo disse all'avvocato Gorgoni: «Sono questi maledetti preti che fanno la guerra contro di lui, ma io saprò rimetterli al loro posto»

Solo dopo qualche giorno fu visto in chiesa, dove Pistolozzi infuriava contro David. Quando il prete lo vide, gli gridò dal pulpito: «oh signor capitano! Ci aiuti ad annientare il nuovo Anticristo!». E lui, che aveva minacciato di mettere in prigione chi avesse attaccato David dal pulpito, rimase molto calmo, mentre la gente fu alquanto sorpresa da tale voltafaccia. Il 17 Agosto, alle 5 della sera, egli denunciò David presso il sostituto procuratore, il quale però richiese una dichiarazione poiché la denuncia era arrivata così tardi.

L'atteggiamento del prefetto si può spiegare col fatto che egli conosceva bene David a causa dei passati processi falliti ed attraverso i nuovi rapporti favorevoli dei carabinieri e di ispettori di polizia particolarmente abili. Fino al 16 c'era perfino un tenente con un gruppo di carabinieri sul Monte Labbro. Ma il prefetto voleva anche evitare di scontrarsi con il ministero.

Cairolì era quello che aveva il comando, e da nomi come Cairolì, Mancini e Zanardelli (che aveva il portafoglio del ministero degli interni), la politica dei preti non poteva aspettarsi alcun sostegno. In quegli anni ci si appoggiava ai partiti radicali e il motto era: contro la soppressione del diritto di libertà d'espressione. A Roma, al teatro Argentina, nello stesso anno furono organizzate delle grandi assemblee repubblicane, dove si richiedeva apertamente la deposizione della monarchia. Che non si volesse fare una politica di violenza contro un gruppo di sognatori apocalittici, il cui movimento si

sarebbe comunque perduto nel nulla, se non si fosse dato loro un martire su cui poter continuare a sperare, era ancora più ovvio, visto che Mancini come difensore di David a Perugia ne era venuto bene a conoscenza.

Ma il più imperdonabile errore del governo fu quello di non tenere d'occhio più attentamente i preti.

## GOLGOTHA

Nel lungo pellegrinaggio spirituale di David alla ricerca del suo modello, lungo il suo cammino da Abele a Noè, da Mosè fino allo Spirito Santo per incontrare infine le profezie sul ritorno di Cristo, c'è un'immagine che da sempre si è impressa nella sua mente senza mai sparire o cambiare: la scena nella quale egli, novello Mosè, scende dalla montagna alla testa del suo popolo per condurlo nella terra promessa. Egli può dare a se stesso ed al suo popolo altri nomi ed altre vesti, cambiare il nome della terra promessa, ma la situazione rimane inevitabilmente la stessa. La prima traccia di questo pensiero si trova nelle profezie<sup>25\*\*</sup> scritte nella grotta della Sabina nel 1868, che viene poi sviluppato in tutti i suoi tratti ne *Il Libro dei Celesti Fiori*. Per molti anni questo dramma è stato la sua manna spirituale nei tempi della difficoltà. Adesso è arrivata l'ora in cui il poeta vuole vedere la sua opera messa in scena. I ruoli sono stati assegnati. Anche la più piccola delle comparse si è talmente calata nel suo ruolo che nessun attore potrebbe imitarla. Per tre giorni sono state fatte le prove, senza errori. Adesso il sipario può essere aperto, può iniziare la prima dello spettacolo di un martire di cui la storia non conosce alcuna rappresentazione.

Era una splendida domenica di agosto, una festa che era dedicata alla Madonna, come la maggior parte dei giorni decisivi di David. Una leggera nebbia era stesa sulle vette dei monti, ma poi si dissolse. Da tutte le parti

---

<sup>25\*\*</sup> *Profezie sul cangiamento del mondo e Profezie degli avvenimenti di tutta Europa, delle città d'Italia e della mia patria* (N.d.C.)

giungevano contadini nei loro vestiti da festa, per diventare testimoni del miracolo promesso. Nella chiesa, dove tutti avevano vegliato per l'intera notte, era stata celebrata la messa e tutti si erano comunicati. Poi era apparso David e aveva preso la parola: «già sento la felicità dell'onore divino del paradiso». Pronunciando queste parole, il suo volto si era illuminato di un'espressione gioiosa della quale i testimoni si ricordarono ancora. «Voi tutti morti, ma non morirete; no, soltanto io oggi sarò la vittima che si sacrifica per la redenzione dell'umanità». Poi aprì il suo mantello, che era foderato di rosso, e disse: «Guardate, questo mantello è colorato col sangue, ma col sangue del secondo Abele. Voi siete adesso tanti maccabei e come uomini: Cristi, Duci e Giudici. Niente vi spaventerà! Armatevi di fede e coraggio! Non vendicatevi di coloro che dovessero farvi dei torti; guai a colui che alza la mano contro suo fratello. Guai a colui che osa toccare un centesimo che appartiene a suo fratello, commetterebbe un crimine orrendo! Miei cari bambini e fratelli! Oggi scendiamo alla mia e alla vostra infelice città natale; essi temono che io scenda con una banda di masnadieri, tanto che tutti si sono barricati in casa chiudendo porte e finestre. Non abbiate paura! Come già vi dissi, solo io sarò la vittima consacrata all'amore della patria e della fede. Guardate, questi sono i miei cannoni. Sono queste dodici fanciulle vestite di bianco che cammineranno in testa alla processione. Le nostre armi siano la tolleranza, il perdono e la pazienza. Scendo giù alla mia patria natia per portar pace ai miei compaesani e a tutti gli esseri umani».

Dopo queste parole dette un'assoluzione generale e fece preparare tutti a scendere. Affidò l'eremo e la chiesa a sua madre e al marito di lei e chiese loro di pregare per lui. Sua madre stessa ha raccontato che avrebbe voluto scendere con loro, ma che David le aveva risposto: «non hai mai creduto del tutto in me, per questo oggi non puoi essere con me». Quando tutti furono pronti, David distribuì ad ognuno - alla maniera dell'antico testamento - pane ed agnello. Poi tutti uscirono dalla chiesa con la raccomandazione, di camminare con spirito educato e serio.

La processione era appena arrivata nella piazza della chiesa, quando venne un uomo da Arcidosso rivolgendosi a David con queste parole: «tuo fratello Pasquale (il fratello più grande, che non divenne mai credente), dice che non dovete assolutamente scendere in paese, altrimenti ti uccideranno». In molti sentirono queste parole ed alcuni si spaventarono. Ma David si girò verso i credenti ed esclamò deciso: «venite in nome della

santa Trinità! Nessuno di voi sarà ferito da armi o ucciso. Nel peggiore dei casi sarò io la vittima». Poi intonò il suo inno:

*Salve o madre di vittoria  
Figlia altissima di Dio!  
Questo popol santo e pio  
Pien di fe' ricorre a te.  
Evviva la Repubblica<sup>26\*\*</sup>  
Iddio e la Libertà.*

Erano le sette e la processione si mise in movimento. Nello stesso momento la spia Farneschi si affrettava con questa notizia giù per i sentieri del monte, verso Arcidosso. A quelli che non conoscono le colorate processioni che al sud fanno felici i contadini e i paesi di campagna, questo pittoresco corteo potrebbe apparire come la messa in scena di un'operetta. Ma per David tutto questo era serio. Se si volevano imitare i vecchi modelli, allora si dovevano imitarne anche i vestiti, lo spirito ed il contegno. E quest'avventurosa discesa dalla montagna appariva come un'immagine di tempi ormai perduti.

In testa a tutti camminavano i tre giovani Turpino, Giuseppe Corsini, e Tommencioni. Essi portavano il vessillo del secondo Cristo. Aveva la forma di un labaro. In alto c'era il secondo Cristo in mandorla. È vestito di una camicia rossa e porta sulle spalle un mantello celeste che gli giunge fino ai piedi. Sul petto ha il segno  $\text{O}^{\dagger}\text{C}$  e nelle mani alzate tiene lo scettro e la corona di spine. Sopra la testa volteggia un nastro con la scritta: "La Repubblica è il regno di Dio". Proprio in fondo si trova ancora il sigillo tra i rami d'olivo e, nelle tre punte, si possono vedere le lettere iniziali della Trinità.

Dietro di loro viene don Filippo in una tunica grigia ed un mantello blu, l'abito dei preti eremiti. All'ultimo momento, David stesso gli attaccò la coccarda sulla spalla, con le parole: «è necessario che gliela dia io personalmente, se essa la deve proteggere dalle pallottole».

---

<sup>26\*\*</sup> L'inno è dedicato alla Madonna delle Vittorie. Le due strofe finali non fanno parte di questo inno, ma del *Cantico delle Sante milizie Crocifere della Nazione latina nel governo della Repubblica*, riportato a p. 221. Le due strofe vengono ripetute a mo' di ritornello (*Gli inni e le preghiere cantate dalle fratellanza giurisdavidica (Lazzarettisti) del M. Amiata - Materiale raccolto nel corso di una ricerca effettuata nell'ottobre 1964 - Note, testi, musiche* a cura di Roberto Leydi, Milano, Edizioni del Gallo, febbraio 1966, p. 48 e p. 56). (N.d.C.).

Egli dirige il canto e per questo si porta in testa con le “figlie del canto”, dodici piccole ragazzine con abiti e veli bianchi. Sono bambine tra i dieci e i dodici anni. Fra loro c'è anche la piccola Bianca, la figlia di David, che porta la bandiera per la “Madre della vittoria”, una Madonna il cui figlio è in piedi sul globo terrestre con il sigillo di David. Poi seguono le dodici “devote vergini” in abito bianco, cinture blu, mantelli e lunghi veli. Le “sorelle misericordiose”, che formano il gruppo che segue, portano vestiti rossi e mantelli blu, mentre le “matrone”, che chiudono il corteo delle donne, indossano gli stessi abiti ma con i colori invertiti.

Il corteo degli uomini inizia con i sette “principi dello spirito”, tra loro anche i fratelli di David. Sono vestiti come i sette principi che nel 1871 apparvero a David durante una visione nella grotta delle Sabina. Portano pantaloni grigio-cenere, camice rosse, scarpe blu e un mantello blu, foderato di rosso all'interno.

Essi sono seguiti dagli apostoli e i discepoli, vestiti con colori similmente forti, giunge infine la grande schiera dei contadini nei loro abituali abiti festivi. Gli apostoli portano le altre cinque bandiere, tra le quali anche quelle dei tre paesi latini.

David non ha un posto fisso nella processione. Va da una fila all'altra, a volte in testa, a volte in coda, ordina e conduce, parla con tutti, tira su il morale di ognuno. È vestito come i principi dello spirito: solo che porta un elmo con tre piume svolazzanti di tre colori, simbolo dei tre paesi del suo regno futuro. Nella parte anteriore dell'elmo c'è uno stemma con l'immagine di una colomba fra dei rami d'olivo. Sul petto, appeso ad una cordicella gialla, pende un grande crocifisso. Nella mano porta una piccola verga con la punta piegata.

Tra canti di salmi, la processione si snoda giù per i nudi e brulli pendii del Monte Labbro. In ogni punto dell'ampio panorama ci sono gruppi di contadini in abiti festivi che si avvicinano o aspettano la processione, e quand'essa raggiunge il Prato di Marrone e sfocia sulla strada di Roccalbegna, una grande schiera di popolo si unisce al corteo.

A questo punto David fa fermare la processione e prega tutti di cantare l'inno dei crociferi. Poi dice a quelli che sono appena arrivati che questo è un canto sacro, poiché la “repubblica” che vi viene menzionata non è la Repubblica del '48, ma il sacro Stato di Dio. Quindi il coro inizia a cantare l'inno di David, la cui prima strofa dice come segue:

*Noi figli dei Grandi,  
Progenie latina,  
Invitti nei brandi,  
La voce divina  
Noi dice: la Fede  
Dobbiam propagar.*

In quel momento qualcuno intonò il ritornello: “Evviva la Repubblica, Iddio e la Libertà”, e tutti cantarono insieme.

Nel frattempo il caldo iniziava a farsi sentire. Il termometro era salito rapidamente oltre i trenta gradi e David lasciò che gli uomini si levassero i mantelli. Poi ordinò loro di posarli sul braccio destro in modo che fossero visibili le coccarde, poiché esse erano le egide che avrebbero dovuto proteggerli dalle pallottole. Sacconi ed altri raccontano che nessuno seguì questo consiglio. Nessuno nella processione pensava alla possibilità che potesse accader loro qualcosa di male se era David a condurli. Infatti, tutti avevano le loro mogli o le loro figlie in testa la corteo.

Al bivio con la strada di Santa Fiora ci sono migliaia di persone della zona e dei paesi più lontani ad aspettare la colorata processione che, già nelle ultime due ore, avevano potuto seguire con lo sguardo mentre scendeva giù dal monte. David si ferma di nuovo per dire ai nuovi arrivati che nella nuova Repubblica vigono leggi giuste, ma molto severe; pena di morte per omicidio e pena di morte per furto. Guai dunque a chi alzasse la mano per violenza o saccheggio!

Dopo di ciò il festoso corteo raggiunge cantando l'ombra dei castagni. La via si snoda a serpentina lungo le pendici frondose dell'Amiata fino a raggiungere un ruscello di montagna che attraversa una stretta valle; i bassi colli che la circondano sono così folti di castagni che impediscono la vista di Arcidosso finché non si giunge a cinque minuti di distanza.

Qui iniziano a venir loro incontro persone spaventate di Arcidosso per convincere i loro parenti ed amici a lasciare il corteo, poiché ormai è noto a tutti che i carabinieri avrebbero sparato su di loro. Ma David riesce a calmare gli animi.

Dalla croce del Cansacchi si vede il paese. Invece di baciare la croce come richiede la pietà, David, per non disturbare l'ordine, fa baciare a tutti la croce che portano sul petto. Fra un salmo e l'altro, la processione riprende la marcia.

Una folla ondeggiante di migliaia di persone aspetta il corteo con grande tensione. Alla destra della strada si trova la piazza che David fece dissodare per edificare la chiesa, e dove, come egli aveva predetto, un giorno sarebbe stato versato molto sangue. La piazza è gremita di gente.

In quel momento - sono circa le dieci - si sviluppa d'improvviso un movimento. È il delegato di pubblica sicurezza, con tanto di fascia tricolore, che armato di un fucile a doppia canna si fa strada attraverso la folla; è alla testa di otto carabinieri con le baionette innestate, seguiti da una guardia municipale ed un bersagliere che si trova per caso in paese. Si fermano a mezza strada e trattengono gli abitanti di Arcidosso. David ordina ai suoi di star fermi e si avvia da solo, poi si ferma a circa nove cubiti dal delegato. La folla spinge da tutte le parti ma la processione, stretta in mezzo alla strada, non si muove.

«David, sciogli il corteo (sic) e torna indietro, in nome della legge!». Esclama il delegato. David rispose: «Io vado avanti nel nome della legge del Diritto. Il vostro re sono io». - «Mostrami l'autorizzazione». David indica la croce che porta sul petto. «David, tornatene indietro e sciogli la tua congiura!». Nel più profondo e totale silenzio, David indica la bandiera con il secondo Cristo e dice: «Io vado avanti nel nome di Cristo, duce e giudice. Se volete la pace, io porto la pace. Se volete misericordia, io vi porto misericordia. Ma se volete il sangue - allora! Ecco il mio petto. Io sono la vittima. Prendete la mia vita, ma lasciate in pace il popolo».

In quel preciso istante alcune persone che - secondo la dichiarazione giurata dell'ispettore di polizia - erano state pagate apposta dai preti, lanciano dei sassi tra i carabinieri per costringerli a sparare. Da dietro istigano i carabinieri a sparare su David ed il delegato viene colpito al braccio da un sasso. Senza nemmeno provare ad arrestarlo, il delegato di pubblica sicurezza, così su due piedi, condanna a morte David e tanti innocenti indifesi, in un paese dove la pena di morte non esiste più da lungo tempo. Stringe il fucile sulla guancia. Fa cilecca. David si è buttato il mantello sulla spalla in modo da scoprire il petto, apre le braccia e lancia il suo sguardo intenso e sprezzante sul suo "coraggioso" nemico, mentre aspetta la pallottola mortale. Il sottufficiale Caimi mira alla fronte di David, ma anche il suo schioppo fallisce. Allora il carabiniere Pellegrini urla: «com'è vero che la Madonna è una troia, ora lo sistemo io!» Parte il colpo. David cade a terra in avanti con una pallottola in testa. I militi si ritirano, ma ad ogni dieci passi si girano per sparare sul popolo indifeso. Una indescrivibile confusione e un senso di paralisi è la



conseguenza di questa incredibile bestialità. Quattro persone vengono uccise e circa cento fra uomini, donne e bambini, sono a terra gementi e con ferite più o meno serie. La spia Fatarella viene visto col fucile. Il farmacista ha armato il giovane figlio di una guardia municipale con una rivoltella, con la quale questi ha finito per ferire il proprio padre. Allora gli arcidossini perdonano la testa. Si scagliano sul ragazzo e picchiano lui e suo padre già in condizioni pietose. Ciononostante il sindaco si è coraggiosamente trincerato nella sua tana e non mette fuori nemmeno la testa. È più facile creare degli assassini che avere il coraggio di uscire di casa.

Intanto David è steso in mezzo alla strada. Checco è il primo a raggiungerlo. Cerca di capire dov'è la ferita alla testa, ed ora, dopo tanti anni, mi ha confidato che in tutto il suo profondo dolore sentiva anche una liberazione. Almeno adesso sapeva che tutto questo era stata una chimera - alla quale egli aveva dato il suo appoggio soltanto un mese prima. David non era ancora morto, ma la pallottola era penetrata nella fronte da sinistra e si trovava ancora nel cervello. Senza che desse alcun segno di vita, egli fu portato sotto i castagni in una casa vicina alla croce del Cansacchi. Sua cognata Pergentina, molto credente e sposata con Checco, gli prese la testa fra le ginocchia per offrirgli un po' di sollievo.

Cheli fu mandato dal farmacista per rimediare del ghiaccio e delle fasce. Becchini si rifiutò di consegnare alcunché per il moribondo! Don Filippo mandò a dire al sindaco, a nome dei seguaci, che il maestro non poteva essere lasciato così per la strada e fece richiedere un carro per riportarlo sul monte. La risposta fu che le autorità non consentivano di portarlo via con un carro. Una cugina di David voleva portargli un cuscino. Fu maltrattata e pestata dai carabinieri che non la fecero passare. Protetta dai boschi, dovette fare una strada molto più lunga prima di raggiungere il moribondo.

Ad Arcidosso tutti erano come paralizzati da ciò che era accaduto. Tra i feriti che giacevano sul campo, molti avevano figli o fratelli, ma essi dovevano restare nascosti poiché, per giunta, rischiavano anche di essere arrestati. Solo i preti erano felici e andavano in giro esultanti, come dopo un bell'avvenimento. «Abbiamo vinto!», urlavano. «Era necessario levarselo di torno» - diceva Pistolozzi - «altrimenti non avremmo vinto». «Che sia benedetta la pallottola!», esclamò un altro.

I lazzarettisti erano restati fermi sulla strada. Nessuno di loro era stato ferito. In seguito hanno detto che questo era il grande miracolo che era stato

promesso loro dal maestro: mentre le pallottole colpivano ora a destra, ora a sinistra, tutti coloro che vestivano gli abiti della processione vennero risparmiati. Ma molti di loro erano scoraggiati; non avevano dato importanza alle profezie di David riguardo alla sua morte. «Cosa faremo se morirà», dissero alcuni. «State tranquilli», disse Don Filippo; «anche se lui morisse, io sono



*Il figlio di David, Turpino*

ancora qui». Le donne erano coraggiose, tutte quante, ed erano loro ad incoraggiare gli uomini. Pergentina racconta che nel primo momento pensò che fosse caduto suo marito.

Ma quando vide che si trattava di David, si calmò. La morte di David non l'afflisse, anche se nessuno gli voleva bene quanto lei: era successo solo quello che David aveva predetto.

Poco dopo il sindaco ordinò ai lazzarettisti di ritirarsi dalla città. I militi si erano già incamminati per arrestarli. I lazzarettisti riuscirono a trovare una scala che coprirono con giacche e mantelli e, caricato David su questa barella improvvisata, ripresero la lunga strada verso il Monte Labbro.

Dove le vie si separano, la triste processione incontrò il Dottor Terni che stava venendo da Santa Fiora. Disse loro che sarebbe stato meglio portare David in una casa del vicino paese di Bagnore. E così fu fatto. Fu chiamato un altro medico poiché la moglie di David voleva che si provasse ad estrarre la pallottola. La cosa però si rivelò impossibile: il destino di David era segnato. Al suo letto di morte c'erano sua moglie, Turpino e la piccola Bianca, che portava ancora il suo abito bianco e rose nei capelli come una piccola sposa. Il suo velo bianco era macchiato del sangue del padre; singhiozzando chiedeva aiuto alla Madonna. Tutti i fratelli di David ed i loro seguaci si erano nascosti nei boschi perché girava la

voce che sarebbero venuti i soldati. Due cognate di David, la maestra Lucia Fioravanti e Don Filippo rimasero con il moribondo che non tornò più in sé.

Il pomeriggio arrivarono ad Arcidosso il giudice per le indagini preliminari, il pubblico ministero ed il commissario Caravaggio. Benché fosse andato in giro tutta la mattina senza fascia, De Luca in quest'occasione se la mise al braccio e la sera, tranquillamente, se la ritolse. Più o meno alla stessa ora arrivò anche il suddetto avvocato Galassi. De Luca voleva stringergli la mano, ma ricevette la risposta che in seguito divenne il responso della giuria e quindi del popolo italiano: «si scansi, le sue mani sono ancora sporche di sangue innocente. Lei non è degno di stringere la mano ad un uomo onesto». Tuttavia De Luca - su esortazione del consiglio comunale - ricevette una medaglia per il coraggioso atto che aveva compiuto. E per l'anniversario dell'omicidio ricevette un telegramma di auguri dal consiglio comunale, benché avesse portato dolore in metà delle famiglie del paese! Dal governo ricevette un rigoroso rimprovero.



*La nipote di David*

Galassi, poi, si recò alle Bagnore per far visita a David. Su suo consiglio, Don Filippo si tolse l'abito per evitare gli sgarbi dei carabinieri e si fece prestare i vestiti da un contadino. Alle nove e mezza David morì e la sua famiglia, disperata, si buttò piangendo su di lui. Alle 11 arrivarono i carabinieri. I contadini gridarono alle donne di uscire dalle finestre, affinché non fossero colpite. Pergentina si stese terrorizzata tra il letto e la parete. Soldati e poliziotti invasero la casa e pretesero le bandiere, gli abiti - che già da tempo erano stati richiesti dalla prefettura - e David stesso. Quando videro che era morto, iniziarono a dileggiarlo in tutti i modi. Lo derubarono del crocifisso

e gli tolsero la camicia rossa. Davanti agli occhi della moglie e dei figli - e di tutti i testimoni ancora viventi - iniziarono a spingerlo in qua e là con le punte delle loro baionette, tra esclamazioni come: «briccone! Volevi venire a saccheggiare ma te l'abbiamo fatto vedere noi!» Questo per Imperiuzzi era troppo ed egli replicò energicamente. Gli si rispose: «ci dispiace di non aver ammazzato anche te. Ti cercavamo!». «Eppure stavo nella prima fila, proprio davanti a voi. Ed anche se non mi avete visto, io ho visto cosa avete fatto voi, farabutti!».

Dopo queste parole non lo si trattò certo con riguardo. Venne legato insieme a Turpino ed Angelo Cheli; anche le donne vennero arrestate; perfino la piccola Bianca, che non voleva separarsi da sua madre e da suo fratello. Dopo mezzanotte vennero portati tutti a piedi nella vecchia torre del carcere di Arcidosso. Le donne erano sul punto di perdere i sensi. Non avevano dormito tutta la notte, avevano camminato senza sosta, avevano passato ore terribili e non avevano preso altro che una tazza di caffè la mattina. Oltre a questo indossavano delle pantofole scomode e pesanti che facevano parte dell'abito della processione. Durante questa spaventosa camminata notturna, Imperiuzzi fu fatto oggetto di continui maltrattamenti, tanto che alla fine dovette intervenire il comandante. Imperiuzzi venne accusato di avere avuto un rapporto con la maestra che camminava a pochi passi da lui e uno dei soldati disse: «vediamo se adesso viene il vostro santo e vi libera. Siete venuti per saccheggiare. Ora potete rimanere in cella finché ci saranno muffa e funghi e sentirete che sapore hanno».

Alle due arrivarono alla vecchia torre nella quale si trova la prigione. Stavano portando dentro Filippo Corsini. Le donne vi rimasero per un mese; durante tale periodo Carolina ebbe costantemente dei trabocchi di sangue. Furono arrestati 150 lazzarettisti, alcuni vennero rilasciati quasi subito, ma i seguaci più vicini vennero liberati solo dopo un anno e mezzo. Essi però uscirono dalla prigione con piena assoluzione<sup>27\*\*</sup> - una dolorosa sconfitta per il governo, che aveva fatto di tutto per condannare degli innocenti.

David stesso non poté tornare ad Arcidosso nemmeno dopo la sua morte. Non lo si voleva al camposanto. È sepolto nel cimitero di Santa Fiora. Nessuna

---

<sup>27\*\*</sup>Il 9 novembre 1879 i giudici della Corte d'Assise di Siena pronunciano la sentenza di assoluzione di tutti i Lazzarettisti dall'accusa di "aver commesso atti diretti a rovesciare il governo ed a mutarne la forma, nonché a muovere la guerra civile ed a portare la devastazione ed il saccheggio in un Comune dello Stato" (N.d.C.).

pietra ne indica la tomba, ma i lazzarettisti sanno precisamente dove si trova. E forse non è lontano il giorno in cui noi, alla sua tomba, vedremo miracoli che renderanno famoso quel luogo. David aveva predetto che sarebbe morto all'età di 75 anni. I lazzarettisti dicono: il primo Cristo raggiunse i 33, il secondo Cristo i 42 anni. In totale 75 anni - come aveva detto David.

Un'altra prova della verità nella missione di David, i lazzarettisti la vedono nel destino che hanno avuto i suoi nemici. Ferrini va in giro come un cane randagio. I due carabinieri che spararono su David, sono stati assassinati molti anni dopo. Ma i lazzarettisti uscirono dalle persecuzioni senza troppi danni. Hanno successo nella loro missione; spirito di amore e tolleranza regna tra di loro; è come se David sedesse ancora sul suo sacro monte e guidasse tutti i loro passi.



## *POSTSCRIPTUM: LAZZARETTIE LA FIGURA DEL CRISTO*

Quale durevole valore ci consegna lo studio accurato della vita di un contadino toscano? Ci pervade il cuore un singolare calore, se noi, per un attimo, vogliamo degnarci di guardare con gli occhi di coloro che conobbero David per tutta la sua vita. Prima di tutto si pensa: abbiamo incontrato un grande uomo. Un'anima di Dio nel mezzo del nostro tempo profano. Non è davanti ai nostri occhi un eroe, una figura fiabesca, solare, un uomo di bronzo, fuso da un unico pezzo, risplendente nel suo colore caldo, con una voce che risuona solenne e seria come i toni bassi degli ottoni.

Egli era un figlio del Sud; era il calore del sole stesso. Cosa possa significare un padre può intuirlo solo chi ha ascoltato Bianca, la piccola sposa di Cristo macchiata di sangue, raccontare di lui. Ovunque egli giungesse, lì era la sua casa: poteva essere una cella monastica sul Monte Labbro come una locanda per viandanti forestieri. L'inclinazione naturale all'ascesi e l'esigenza della sua missione potevano spingerlo via da casa; ma i suoi pensieri volavano continuamente a moglie e figli; era loro vicino nelle sue lettere piene d'amore; mai dimenticò il suo dovere verso la famiglia; incessantemente tale dovere lo attirava verso di loro, ed ogni volta che era possibile li portava con sé nei suoi lunghi viaggi. Egli non diceva: castratevi per amore del cielo; diceva: fondate una famiglia e cercate la vostra felicità nel sorriso del bambino!

Mai una parola priva d'amore ad una madre che fa fatica a credere, ad una donna che teme per il futuro dei figli, ai fratelli che deridono la sua parola. Premuroso e paziente, egli li prende tutti per mano finché il suo

grande cuore non li conquista. Neanche una volta rimprovera sua madre che si risposa, la capisce, ha cura di lei fino all'ultimo.

Nel profondo del suo animo c'è però una sconfinata inquietudine: egli ha provato l'eterna ed ansiosa nostalgia dell'uccello in fuga, per questo vuole proteggere il suo gregge. Lui lo sa: fondamentalmente la felicità deve appartenere alla maggior parte del popolo. Come egli lega il suo gregge al focolare domestico, così lo lega saldamente alle zolle dei padri, alle foreste, ai nudi declivi rocciosi del paese natale. A dispetto della sua natura, egli ha insegnato a se stesso a lavorare, ed insegna ai suoi amici la felicità del lavoro nella terra dei padri. Insegna loro a restare uniti, a trarre il frutto dalla pietra, ed il suo insegnamento si diffonde luminoso su tutta la regione. Essi lavorano con passione, poiché sanno che il tempo è vicino dove nessun metro di terra sarà risparmiato dalla zappa. La fatica del giorno svanisce come un sogno e quand'essi rialzano le spalle e guardano al di sopra della loro terra natale, i loro occhi brillano di gioia: la loro città deve diventare grande e sontuosa, così come diviene ricco e fertile il suo terreno. Essi non desiderano altro. Una patria come la loro non la possiede nessun popolo al mondo; come hanno imparato da David, che molto ha viaggiato. Così fermamente gli credono - poveri contadini che si dannano tra povere rocce.

Per tutti loro David è un padre. Egli guida e mette ordine, ma non è mai arrogante, mai offensivo. Nei suoi rimproveri mostra sempre comprensione. Attraverso il suo esempio egli insegna loro il perdono. Poiché non c'è nessun nemico così cattivo a cui David non avrebbe teso la mano per una riconciliazione.

La sua anima è quella di un poeta; è resa incandescente dall'entusiasmo del suo popolo per tutto ciò che dà nutrimento alla sua innata inclinazione per la cultura della bellezza. Egli componeva in versi, componeva in pietre - preferibilmente in pietre. Il grande duomo con fantastiche scale e colonnati, i sontuosi castelli che a lui stesso non era concesso costruire - e che tuttavia sono ancora ben presenti davanti agli occhi dei credenti. Non c'è una cima o picco nella regione amiatina su cui non vedessero già innalzarsi merlature di marmo, dove cherubini dorati ed arcangeli non si appoggino un attimo brandendo la loro spada di fuoco.

Fino all'ultima goccia di sangue, egli è un figlio fedele della sua patria - senza dubbi e senza riserve - per la cui unità egli rischia la sua giovane



vita e la cui grandezza è il suo sogno più bello. Egli è fermamente pervaso dalla profonda convinzione che nessun popolo sia alla stessa altezza del suo, ed anche se per un certo periodo non sembri voler apparire come il redentore, egli ritorna sempre sulla questione che da Piamiatangelica, dalla capitale italiana del prossimo regno di Dio, dovrà dipartirsi la luce che si diffonderà su tutta la terra.

Con questo, però, egli non esclude assolutamente gli altri popoli. Tutte le nazioni sono nobili. Perfino i miscredenti si convertiranno a lui ed al suo credo. Guai se qualcuno fosse così accecato da rifiutare il richiamo del suo cuore; egli possiede la chiave per un regno dei cieli che non lascia fuori nessuno. E anche se quei pazzi, nonostante tutto, non volessero piegare la nuca, possono essere certi della sua compassione. Essi devono trovare la pace eterna nella morte, nell'eterno riposo. Egli stesso dona il suo prezioso sangue - come ricompensa per i loro peccati. Il piatto della bilancia oscilla; il Padre ottiene il saldo del debito; le fiamme dell'inferno si spengono per sempre; le anime perdute possono dissolversi nel nulla privo di dolore.

C'è al mondo qualcosa di sanamente grandioso, nobile, pieno di bellezza, di fronte al quale il cuore di David Lazzaretti non avrebbe tremato di commozione e non avrebbe ricevuto ispirazione? C'è un sacrificio, anche se solo per il bene altrui, al quale egli avrebbe cercato di sottrarsi?

Indisturbati da ogni dissonanza, i nostri pensieri possono tornare ancora ed ancora alla sua morte eroica. Non come una vittima sacrificale fu trascinato alla morte, ma eretto e sorridente, come un dio, trionfante nello sguardo, il perdono sulle labbra, votato al bene degli altri, raggiunse il suo paradiso. Si è mai vista al mondo una morte più bella?

Ma dobbiamo trarre un insegnamento dalla vita di David, che in questo caso sembra essere duro ed infinitamente triste: tutta questa grandezza fu pagata a caro prezzo, fu pagata con la malattia che come ruggine corrodeva ogni più fine nervo della sua natura eroica.

Nonostante le relazioni dei medici siano ormai antiquate, e vadano spesso in opposte direzioni, l'insieme delle varie spiegazioni fornisce un esatto quadro della malattia che è ben nota ai medici del nostro tempo: David è il prototipo del fanatico religioso (malato di mente), ed egli è tanto più interessante, in quanto gli fu concesso di vivere la sua condizione; al giorno d'oggi, almeno nei grandi paesi di cultura, egli sarebbe inesorabilmente confinato in un manicomio.

Egli era profondamente pervaso dalla convinzione tipica di ogni paranoico di essere al centro della Storia e cercava conferme alla sua missione in ogni profezia in cui si imbatteva. Vede un frate (o lo sogna) che gli annuncia un grande futuro ed egli costruisce la sua vita su questo mitico frate. Legge un romanzo che parla di Pallavicino e subito si vede come discendente dell'eroe. Legge la profezia sul Grande Monarca e lui stesso si sente il Monarca. Si immerge nelle profezie dello Spirito Santo e del ritorno di Cristo ed egli crede di essere il "ritornato" Spirito Santo e il "ritornato" Cristo. Riferisce a sé tutto ciò che legge negli antichi profeti a proposito di David. Che i vari personaggi non abbiano nulla a che fare fra loro non significa niente. Egli porta il tutto in una sorta di sistema, spiega se stesso come compimento dell'insieme delle profezie - proprio nella stessa maniera in cui Gesù aveva portato tutte le antiche profezie sotto il suo cappello; le cambia dove non gli si adattano (per esempio la discendenza del Messia da David) e sostiene di essere colui a cui mirano tutte le profezie.

Come tutti i paranoici ha la tendenza a fare invenzioni. Inventa una nuova scrittura segreta, nuove bombe con veleno di rospo e sviluppa progetti per i più strani edifici e città che il mondo abbia mai visto. Oltre la paranoia - la malattia che lo rese Cristo - in Lazzaretti ci sono anche sintomi di altre malattie di un'altra malattia: isteria o epilessia, probabilmente la seconda. Egli aveva spesso attacchi di convulsioni e deliri che devono essere ricondotti ad una di queste due patologie; quale delle due è ora difficile stabilire. Per l'epilessia parlano i suoi momenti di assenza, più volte testimoniati, il carattere delle sue visioni (l'uomo rosso, il fuoco e il sangue) ed i suoi "attacchi" di sudore. Nella stessa direzione vanno i suoi incontrollati impulsi di rabbia che sono in contrasto stridente con la sua natura profondamente pacifica. Alcuni dei suoi bambini subirono il destino che spesso colpisce i figli degli epilettici: morirono in tenera età a causa di convulsioni.

Da ciò si può dedurre tutta una serie di tratti degenerativi più comuni: il suo sonno era abnorme; da bambino e da adolescente dormiva quasi continuamente. Come Cristo, in certi periodi, non dormiva affatto ed era continuamente in un vibrante stato di agitazione, oppure scriveva e scriveva. Di indole era un giramondo, non aveva nessuna voglia di fare lavori duraturi, anche se la sua forte volontà aveva spesso la meglio sulla

sua inquietudine. Da ragazzo gli piaceva mangiare - da Cristo era astinente al massimo grado. Anche riguardo al sesso fu un asceta per lunghi periodi della sua vita, senza però pretendere che la sua condotta diventasse una norma anche per gli altri.

Egli aveva abbandonato il suo proprio essere e viveva in un mondo di sogno, in una coscienza estranea, recitava uno dei tanti ruoli inventati da profeti o filosofi che condizionò in modo decisivo la sua vita. La sua coscienza stava sprofondando e andava incontro alla propria dissoluzione.

Tuttavia - e questo è l'insegnamento nella storia di Lazzaretti - papi, cardinali, vescovi, preti, due medici che lo tennero sotto osservazione per sei settimane, giudici, autorità, e le migliaia di persone che lo conoscevano consideravano quest'uomo normale. Vediamo dunque la stranezza di certe situazioni: la malattia mentale non esclude né legittimazione esterna, né grandezza d'animo; anzi, è addirittura in grado di offrire un cospicuo risarcimento per i danni che provoca. È evidente che la grandezza è, in parte, quasi una conseguenza della malattia, una forma di malattia mentale.

Lo stesso pensiero di Cristo è una malattia.

Su in alto nel bosco, oltre il fiume Zancona, vive sotto castagni secolari l'apostolo Paulus, adesso settantenne: Paolo Conti. L'indifferenza da molto tempo ha ridotto in rovine l'eremo e la chiesa sul Monte Labbro; ha distrutto l'altare ed ha profanato ed insozzato tutto ciò che David aveva consacrato. Da allora, la casa di Paolo è luogo di ritrovo per gli apostoli che ancora rimangono, per tutti i vecchi discepoli, i figli, e i figli dei figli che spesso con grande fervore si uniscono alle credenze dei genitori. Anche Don Filippo si è stabilito da Paolo per i giorni della sua vecchiaia. Adesso la sua stanza è, per così dire, la loro chiesa. Una tavola alla parete è l'altare. Lì c'è anche il crocifisso che i fedeli baciano dopo la confessione. I bambini fanno a gara nell'adornarlo con i fiori del bosco. Accanto ad esso è appeso un quadro, frutto di un tentativo artistico e di una fede tenace come la roccia: il Grande Monarca, con i tratti di David, vestito in tutta la sua celeste magnificenza, in piedi su un globo terrestre che, in confronto a lui, appare piccolissimo.

Il silenzioso, ardente Giuseppe Corsini dal sorriso serafico, lo stesso che proprio come discepolo convertito era il più vicino a David quando questi cadde, è il maestro. Anche con altri dipinti, Don Filippo ha adornato

amorevolmente la stanza del quadro. C'è fantasia, specialmente nell'opera del drago rosso fuoco con le sette teste coronate e le dieci corna; esso si attorciglia attorno ad una donna che urla per il parto, una donna bianca che è vestita di luce solare e sale sulla luna, mentre dodici stelle formano una corona intorno alla sua testa. Il motivo è tratto dal cap. XII dell'Apocalisse di Giovanni, ma riguardo alle teste del drago, i preti del paese hanno supplito alla mancanza di modelli migliori. Sulle pareti restanti sono appesi, sotto vetro e incorniciati, il *Simbolo* e la spiegazione della "Natura e Missione" di David in accurata bella copia.

Qui avvengono tutte i riti sacri. Qui vengono battezzati i credenti con il battesimo del fuoco: il simbolo di David viene impresso a fuoco, agli uomini sul petto e alle donne sulle spalle. Qui, all'alba, ascoltano la messa e poi Don Filippo indossa la sua veste grigia da eremita. Qui si confessano senza l'enunciazione dei peccati e qui ottengono l'assoluzione. Ma qui essi vengono anche per chiedere consiglio per tutti gli aspetti della vita, così come facevano prima con David.

La domenica si riuniscono, da tutte la parti, fuori nella grande chiesa, fuori nella libera natura, sotto i venerabili castagni. Don Filippo siede su un ciocco d'albero in mezzo a loro: i bambini e le ragazze più giovani cantano i vecchi inni di David con voce gioiosa ed i vecchi apostoli dalla barba grigia, che sono stati tutti in prigione ed hanno sofferto per le persecuzioni e le derisioni, accompagnano con le loro voci basse. Una volta che vi si è partecipato, diventa difficile dimenticare una tale cerimonia.

E se si va di casa in casa, si saluta con sincera stretta di mano, con sorridente cordialità, quasi come un figlio che torna da un lungo viaggio, questa strana impressione si approfondirà e si rafforzerà. Continuamente si trovano case dove tre o quattro generazioni vivono sotto lo stesso tetto, in patriarcale concordia e gioia familiare. Qui la discordia è sconosciuta, non ci sono giovani e vecchi che tirano ognuno dalla propria parte; tutti seguono la stessa strada. E la loro religiosità non li rende asociali e nemici della vita: stanno volentieri allo scherzo ed hanno sempre la risposta pronta; cantano volentieri durante il lavoro ed il loro sorriso è chiaro come il sole che gioca fra la fronde luminose dei castagni.

È questo il più grande significato di David: è morto ma non è morto. Il suo spirito domina ancora sul suo sacro monte e la sua potenza continuerà a crescere. Poiché in nessun luogo del mondo verrà vissuta una vita da Cristo,

così appassionata e sana, così pura e luminosa, come sotto i venerabili castagni e alle pendici del monte dei labari.

Raggi variopinti solcano il cielo ad Est: il profeta comincia la sua magia. Le nuvole coprono il sole - una speranza nasce da Ovest. E l'attesa sale, in radiosi colori di giubilo, su in alto sotto il cielo: guarda! Guarda la profezia! L'intero universo è meravigliato! L'arcobaleno dispiega la sua volta! Il ponte del cielo è costruito così saldo, così sicuro! Su di esso cammineranno i contadini verso il Paradiso, per rivedersi con l'amico e maestro. Cosa vuoi che sia per loro se l'arcobaleno viene lacerato, quando la luce del sole trionfa e l'intero cielo è azzurro!



## INDICE

PRESENTAZIONE . . . . .	7
NOTA DEL TRADUTTORE . . . . .	11
INTRODUZIONE . . . . .	15
PREFAZIONE DELL'AUTORE . . . . .	43
SAN PIETRO ED IL SUO SUCCESSORE . . . . .	47
IL PROFETA NELLA SUA CITTÀ NATALE . . . . .	79
LA VITA PER L'ARCA DELL'ALLEANZA . . . . .	93
LE PROFEZIE . . . . .	121
FUORI DAL PAESE . . . . .	141
PERSEGITATO . . . . .	147
UN ANNO FRA I GIOVANI . . . . .	153
IL FUGGIASCO . . . . .	159
IL SINEDRIO . . . . .	179
MORTE SPIRITUALE E TRIONFANTE RESURREZIONE . . . . .	193
I FARISEI . . . . .	209
GOLGOTHA . . . . .	217
POST SCRIPTUM: LAZZARETTI E LA FIGURA DEL CRISTO	229

1. LUCIO NICCOLAI  
*Canti di maremme e di miniere, d'amore, vino e anarchia*
2. AA.VV.  
*Tradizione e nuovi linguaggi dell'improvvisazione in versi*
3. LUCIO NICCOLAI  
*David Lazzaletti. Il racconto della vita, le parole del profeta.*
4. A CURA DI FABRIZIO BOLDRINI  
*Minatori di Maremma. Vita operaia, lotte sindacali e battaglie politiche a Ribolla e nelle Colline Metallifere (1860-1915)*
5. BARBARA SOLARI, ISGREC GROSSETO  
*Presenze femminili  
 Le amiche della miniera di Ribolla*
6. A CURA DI RICCARDO MANZONI  
*Pirarellai*
7. A CURA DI SAVINO BENNARDI  
*Sonetti*
8. A CURA DI FIORA BONELLI, ENZO FAZZI,  
 RODOLFO FAZZI  
*La Filarmonica Rossini di Castel del Piano*
9. A CURA DI LUCIO NICCOLAI  
*David Lazzaletti al Sant'Offizio*
10. A CURA DI NELLO NANNI  
*David Lazzaletti. Scritti 1868 - 1870*
11. ANGIOLINO LORINI, MARIO CICERONE  
*Baccinello.  
 Il borgo minerario dell'Ominide. Storia, memoria e cronaca*
12. LAURA BENEDETTELLI, MARTINA GIOVANNINI  
*Alcuni racconti della mia vita. Come ho fatto il partigiano. Le  
 memorie di Adamo Muzzi*
13. FRANCESCO SERAFINI, GIUSEPPE SANI  
*Per un Pugno di terra*
14. A CURA DI PAOLO NARDINI  
*I Torrelli marenmmani. Il Maggio cantato a Ribolla*
15. PRO LOCO DI ROCCATEDERIGHI  
*Il nuovo regolamento del Palio storico di Roccatederighi*
16. EDOARDO FEDERICI  
*Orbetello a Confronto la città come era la città come è*
17. FILIPPO BARDELLI  
*Quando l'inferno cadde dal cielo*
18. GIUSEPPE SANI  
*Lotte e speranze della Comunità Badenga*
- 18.BIS CORRADO BARONTINI E PAOLO NARDINI  
*Improvvisar Cantando  
 Atti sulla poesia estemporanea in ottava rima*
19. LEONCARLO SETTIMELLI  
*I Lazzaletti una dinastia nella bufera*
20. GIANGUIDO PIAZZA, ZELIA GROSSELLI  
*Di Furti, d'Amori e di Veleni*
21. SANTINO GALLORINI  
*Pellegrino verso il Cielo*
22. CLAUDIO BISCARINI  
*Soldati nell'ombra 1944. Operazioni speciali nelle province di  
 Siena, Arezzo, Livorno, Grosseto, La Spezia*
23. A CURA DI GIOVANNI DAMIANI, DORIANA RISPOLI,  
 EDOARDO FEDERICI  
*Il Risorgimento Italiano. Immagini e documenti Toscana,  
 Maremma, Talamone*
24. A CURA DI PAOLO NARDINI  
*Il cerchio magico. Le figure magiche nelle narrazioni di tradi-  
 zione orale in Maremma*
25. A CURA DI CORRADO BARONTINI,  
 FINISIO MANFUCCI, MORBELLO VERGARI  
*Canti popolari in Maremma fra tradizione e cambiamento*
26. A CURA DI PAOLO NARDINI E CORRADO BARONTINI  
*La nave dei poeti ancora viaggia  
 Incontri dei poeti estemporanei a Ribolla*
27. ANTONIO MENNELLA  
*L'Italia oggi*
28. CLAUDIO BISCARINI  
*Quando piovevano le cannonate*
29. MONICA TOZZI, ANDREA FANTACCI  
*Venti di maggio*
30. SANTINO GALLORINI  
*La memoria riunita*
31. GIULIETTO BETTI, CLAUDIO BISCARINI  
*Storie nascoste 1944-1960*
32. SIMONETTA SOLDATINI  
*La Società Operaia di Mutuo Soccorso di Roccatederighi  
 e il suo archivio (1881-1974)*
33. ALESSIO COLOTTI  
*Da solo nella luce*
34. VITTORIO MEONI  
*Ora e sempre resistenza*
35. MARCO BURRINI  
*Da Sestri Levante a La Spezia*
36. ANTONELLA COCOLLI, NADIA PAGNI, ANNARITA  
 TIEZZI  
*Norma Parenti*
37. GIAN PAOLO BARBAGLI  
*Il ragazzo dalla divisa azzurra*
38. SILVANO POLVANI  
*Ribolla 1954-2014  
 La tragedia mineraria nella cronacadei quotidiani*
39. A CURA DI SANTINO GALLORINI  
*Perdonare, mai dimenticare*
40. SANTINO GALLORINI  
*Vite in cambio*
41. GIULIETTO BETTI E FRANCO DOMINICI  
*Banda armata maremmana*
42. CLAUDIO BISCARINI, MARIO DI SORTE  
*Quelle lunghe giornate di guerra  
 Bolsena. Protagonista suo malgrado 1940-1945*
42. EDOARDO FEDERICI E GIOVANNI DAMIANI  
*Orbetello 1943-1974*
43. ARISTEO BANCHI (GANNA)  
*Si va per il mondo*
44. A CURA DI RICCARDO MANZONI  
*Palio Marinaro dell'Argentario  
 Rione Pilarella*
45. FRANCESCO SERAFINI, GIUSEPPE SANI  
*De lo "Spedaletto" di Piano ed altre storie*
46. CLAUDIO BISCARINI  
*23 marzo 1944  
 I Caduti toscani alle Fosse Ardeatine*



46. MONICA TOZZI E ANDREA FANTACCI  
*Noi non saremo mai come loro*
47. NADIA PAGNI  
*Elvezio e Norma*
48. GIANGUIDO PIAZZA · ZELIA GROSSELLI  
*Sotto le bandiere del Granduca*
50. MARIA ENRICA MONACO GORNI  
*La famiglia Gori*  
*Fotografi professionisti del '900*
51. EMIL RASMUSSEN  
*Un Cristo dei nostri giorni*  
*Un quadro culturale dell'Italia*  
Traduzione di Renzo Scorretti
52. A CURA DI FRANCO DOMINICI, GIULIETTO BETTI  
*Banda Arancio Montauto*

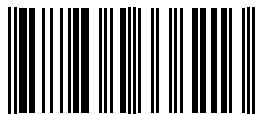
Finito di stampare  
nel 2015  
per conto di

*effigi*



ARCHIVI  
*riemerzi*

ISBN 978-8864336213



9 788864 336213



€16,00

*Effigi*